SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

539ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 24 FEBBRAIO 1976

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente SPAGNOLLI,
indi del Vice Presidente VENANZI
e del Vice Presidente ALBERTINI

INDICE

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Seguito della discussione:

De Sanctis . . . . . *Pag.* 25210
Fillietroz 25163
Galante Garrone 25191
* La Russa 25181
Mazzei 25188
Merloni 25174
Valitutti 25194
Zanon 25206
Zuccalà 25167

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 25221, 25222

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Presidente SPAGNOLLI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 16,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

V E N A N Z E T T I , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Fillietroz. Ne ha facoltà.

* F I L L I E T R O Z . Onorevole signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, ascoltando le dichiarazioni programmatiche rese dal Presidente del Consiglio, onorevole Moro, dopo una crisi evidentemente conseguente all'effettivo mutamento del quadro politico per le elezioni del 15 giugno, in un momento estremamente difficile che l'Italia attraversa, momento di grave inquietudine e di tensione sociale e politica del paese, mentre l'alternativa sembrava essere solamente costituita dal ricorso alle elezioni anticipate, certamente nefasto e gravido di conseguenze, devo condividere l'esposizione del Presidente del Consiglio quando dice che la costituzione del Governo è ritenuta un pesante dovere, un atto di coraggio e di assunzione di responsabilità.

È bensì vero che il programma esposto, carico di impegni, non potrà esaurirsi nel breve periodo di tempo dell'attuale legislatura e che sorgono dubbi, perplessità, scetticismo sulla capacità operativa di un Governo monocolore, necessaria per risollevare il paese, per rimontare la grave congiuntura economica, per difendere l'occupazione, per assicurare un nuovo sviluppo produttivo, per ripulire l'Italia dagli scandali, per garantire l'ordine democratico e la convivenza civile dalla criminalità, per rinsaldare le istituzioni contro tentativi eversivi; tanto più che affiorano dubbi anche sulla durata del Governo stesso: ma io auspico che esso continui fino alla normale scadenza della legislatura.

Si deve pur dare atto all'onorevole Presidente del Consiglio della buona fede, della buona volontà e della lealtà nell'intraprendere la difficile e dura opera di risoluzione dei numerosi e gravi problemi politici, economici e sociali che travagliano il paese.

Nel dibattito politico sulle dichiarazioni programmatiche — come ho già avuto occasione di riferire in quest'Aula — il mio giudizio si fonda su un doppio ordine di considerazioni nazionali e regionali e sulla conseguente loro valutazione complessiva. Non posso disinteressarmi dei problemi nazionali, dimenticando di essere un rappresentante della nazione, ma ho nel contempo l'obbligo di rendermi interprete delle legittime istanze della mia regione, di cui sono l'unico senatore eletto con sistema rigidamente uninominale. Ma poichè in questo dibattito colleghi più qualificati di me, esponenti delle maggiori forze politiche presenti in questa Aula, hanno messo in luce ed enucleato, ed altri ancora lo faranno, i lati positivi e le carenze del programma governativo, esprimendo il conseguente loro consenso o dissenso, mi limito sul piano nazionale a questa valutazione di massima positiva. Ho invece il dovere di diffondermi nella trattazione specifica dei problemi particolari della mia regione, e poichè la situazione economica e sociale di una piccola regione a statuto speciale, sia pure di minoranza lingui-

stica, è in parte correlata alla situazione economica e sociale della nazione, riferendomi all'invito da lei, onorevole Presidente del Consiglio, rivolto al Parlamento auspicando una rapida approvazione del disegno di legge sulla ristrutturazione industriale, opportunamente emendato in base all'osservazione e ai rilievi del dibattito intervenuto tra le forze sociali e politiche, chiedo, onorevole Moro, a lei e al Governo da lei presieduto, il sollecito esame e la risoluzione dei gravi e vorrei dire drammatici problemi della produzione industriale e dell'occupazione in Valle d'Aosta, e ciò in considerazione della massiccia presenza nella regione di aziende a partecipazione statale e a capitale pubblico.

Il processo di degradamento dell'industria pubblica è andato sempre più aggravandosi. La Egam-Cogne, ove il calo dell'occupazione ha avuto una continuità esasperante dal 1960 ad oggi, ha un indebitamento che compromette seriamente ogni possibilità di investimento, per procedere alla verticalizzazione della lavorazione ed all'effettuazione del piano degli acciai speciali, e ciò mentre risulta necessario e indispensabile procedere alla ristrutturazione programmando lavorazioni e produzioni che abbiano un valore aggiunto notevole; è necessaria pertanto l'assegnazione di adeguati finanziamenti per attuare un oculato piano di ristrutturazione degli stabilimenti Sider di Aosta, sviluppando e potenziando gli impianti meccanici, in modo da rendere sicuro per il futuro il lavoro degli oltre 5.000 operai ancora attualmente occupati, con una idonea tutela sul piano della sicurezza sociale, data l'altissima percentuale di silicotici.

Vi è poi il grave problema della miniera di Cogne, di cui è stata preannunciata la chiusura; fatto questo che appare assurdo e contraddittorio nell'attuale congiuntura economica che richiede invece in Italia una politica di utilizzazione di tutte le risorse minerarie. Sono infatti accertati giacimenti di minerali di oltre 3 milioni di tonnellate. i quali comporterebbero con una produzione programmata di almeno 1.200 tonnellate al giorno — produzione che potrebbe sopperire alle spese di trasporto — ancora dieci anni di lavoro per i circa 350 operai, minatori e addetti al trasporto dalla miniera agli stabilimenti Sider. Per di più risulterebbero probabili con un accurato programma di ricerche giacimenti per altri dieci milioni di tonnellate. Allora perchè non viene nominata una Commissione di tecnici che, con rappresentanti della regione, del comune di Cogne e dei sindacati, provveda ad effettuare le ricerche necessarie? Infatti la regione Valle d'Aosta, con le pregiate miniere di Cogne e le altre, non è inclusa nel piano minerario nazionale e non può usufruire dei finanziamenti all'uopo istituiti. Si chiede di conseguenza che da parte del Ministro delle partecipazioni statali e dell'Egam venga assicurato un più adeguato sfruttamento della miniera, con modifica dell'attuale sistema di coltivazione in modo da rendere meno rischioso il lavoro al suo interno: che vengano seriamente riprese le ricerche di nuovi giacimenti di minerale, anche nelle zone limitrofe, e che gli attuali servizi di trasporto del minerale dalla miniera agli stabilimenti di Aosta vengano riattati e mantenuti in efficienza.

Per quanto concerne la Montedison-Montefibre di Chatillon e Saint Marcel è stata preannunciata la cessazione dell'attuale produzione in rayon, viscosa e acetato entro circa un anno, con la prospettiva della cassa integrazione a zero ore e del probabile licenziamento, per cui chiedo un urgente intervento del Ministro dell'industria allo scopo di dare corso alla ristrutturazione, ad una gestione finanziaria e tecnica più adeguata, ad una graduale e seria riconversione, usufruendo dei fondi dell'emananda legge per garantire i livelli occupazionali e la presenza imprenditoriale della Montedison stessa.

Riferendomi all'Enel, chiedo il mantenimento dei livelli occupazionali anche di qualificati, provvedendo al trasferimento ad Aosta dalla provincia di Torino degli uffici del settore produzione.

Pure le industrie private, quale l'ILSA-VIOLA di Pont Saint Martin, di cui parte delle maestranze è in cassa integrazione, l'APPEL di Arnaz autogestita, e altre minori e le industrie della media e bassa valle, hanno

necessità di attingere al credito industriale per la piccola e media industria e ai finanziamenti previsti dai provvedimenti in corso per provvedere alle ristrutturazioni, riconversioni e potenziamento, necessari anche ad evitare il pendolarismo verso Ivrea e Torino.

Nelle dichiarazioni programmatiche del quarto governo Moro nel dicembre 1974, cui accordai la fiducia, l'onorevole Presidente del Consiglio affermò che era intendimento del Governo « risolvere le questioni rilevanti delle regioni a statuto speciale »; in merito devo dare atto a questa Assemblea che il Governo ha mantenuto l'impegno per quanto attiene alla complessa questione dell'utilizzazione delle acque pubbliche in Valle d'Aosta, come previsto dagli articoli 7, 8 e 9 dello statuto, contemperando i diritti costituzionali della regione con le esigenze della legge istitutiva dell'Enel. Il disegno di legge che ho presentato è stato approvato dal Parlamento, dando così attuazione alle istanze della regione e per questo esprimo un doveroso ringraziamento a nome della popolazione valdostana al presidente del Consiglio onorevole Moro e al ministro dell'industria onorevole Donat-Cattin.

È rimasto però ancora insoluto, con gravi danni per la popolazione, l'annoso problema, che più volte ho illustrato in quest'Aula come i parlamentari valdostani che mi hanno preceduto, problema che costituisce ancora un essenziale e prioritario adempimento statutario che la regione reclama da oltre 28 anni ed è l'attuazione della zona franca, prevista dall'articolo 14 dello statuto, enunciata anche nelle direttive regolamentari emanate dal consiglio CEE in data 4 marzo 1969 concernenti il coordinamento delle disposizioni legislative regolamentari riguardanti il regime delle zone franche e previsto pure dal nuovo testo unico delle leggi doganali. Il ministro delle finanze onorevole Trabucchi, nel 1962, presentò un disegno di legge di attuazione della zona franca ma tale proposta fu respinta dal consiglio regionale e così la discussione in Parlamento non ebbe ulteriore corso. La relativa proposta di legge, che ho presentato, si trova in discussione dinanzi alla Commissione finanze e tesoro del Senato.

Insisto nuovamente per l'impegno esplicito del Governo per la risoluzione di questo problema; a questo riguardo mi permetto ancora di ricordare le parole pronunciate dall'onorevole Lussu (a cui la Valle d'Aosta deve molta gratitudine) nella seduta dell'Assemblea costituente del 30 gennaio 1948 relativamente all'autonomia e alla zona franca valdostana: « Vi sono impegni nella vita politica della nazione che un governo prende, assumendosene tutta la responsabilità, impegni che, per il carattere eccezionale che essi acquistano, non rimangono puri e semplici impegni di governo. Essi diventano permanenti impegni dello Stato; essi toccano la dignità, l'autorità e l'onore dello Stato. E un governo, succedendo ad un altro governo di differente colore politico, rispetta, è obbligato a rispettare gli impegni del precedente. È la continuità della serietà e dell'autorità dello Stato. La piccola Valle d'Aosta oltre che della coscienza dell'universalità dei suoi abitanti si sente forte di questi impegni ».

Queste parole, espresse ventotto anni or sono, penso debbano essere ancora attuali, almeno finchè prevale il senso della giustizia, dell'osservanza dei princìpi costituzionali, dello stato di diritto.

Nelle more dell'approvazione della legge, chiedo che si applichi nuovamente, per quanto concerne i generi contingentati, l'esenzione fiscale totale, compresa l'IVA, esenzione in atto dal 1949.

Riferendomi al trasferimento delle funzioni e delle competenze dallo Stato alla regione, altro problema non meno importante, dando doverosamente atto dell'energica azione promozionale e della fattiva opera svolta dal ministro delle regioni, onorevole Morlino, intendo pure sollecitarne l'urgente attuazione; tale problema sarebbe effettivamente già risolto se la Camera inspiegabilmente non avesse soppresso l'emendamento da me presentato ed approvato dal Senato di costituzione della Commissione paritetica governo-consiglio regionale. Rimane pure da attuare il decreto delegato sulla scuola valdostana già approvato dal Consiglio dei ministri nell'ottobre scorso.

Così pure in merito all'impegno programmatico del Governo sul riordinamento della pubblica amministrazione, debbo riferire che in Val d'Aosta molti uffici statali hanno carenze notevoli di organico e numerosi posti vacanti; particolarmente drammatica è la situazione negli uffici del registro, delle imposte, nell'ufficio tecnico-erariale, che sono ridotti a circa un terzo dei posti in organico coperti, con conseguenti innumerevoli pratiche inevase, con grave pregiudizio per l'occupazione locale, per la tempestività e l'efficacia dei servizi svolti per la popolazione.

Al riguardo debbo rilevare che finora quasi sempre l'assunzione del personale statale è avvenuta senza tener conto dell'articolo 38 dello statuto speciale e dei problemi di una regione bilingue. Inoltre gli uffici statali, compresi la questura, la polizia ed i carabinieri, non dispongono di locali idonei, mentre la costruzione degli edifici necessari è da anni ed è ancora tutt'oggi all'esame di una commissione.

Per quanto concerne la protezione civile ed i servizi antincendio, debbo rilevare che il Corpo dei vigili ha un organico assolutamente insufficiente per far fronte all'espletamento dei servizi in una regione di montagna, con frazioni, villaggi e abitazioni, attrezzature turistiche disseminati e sparsi anche in zone impervie.

Enumero brevemente altre istanze e motivi di lagnanza. Mi riferisco al parziale ammodernamento della sede della linea ferroviaria ed ai mezzi di trasporto assolutamente non idonei a fornire un servizio adeguato ad una regione a particolare vocazione turistica.

I mezzi di trasporto sono costituiti da vecchie automotrici e sulla linea Aosta-Pré Saint Didier l'armamento è totalmente da sostituire non essendo più stato riattato da circa cinquant'anni, cioè dalla costruzione nel 1928.

Sempre in tema di popolazione bilingue, occorre rilevare che da oltre dodici anni nella provincia di Bolzano una legge statale stabilisce una indennità speciale di seconda lingua ai magistrati, ai dipendenti civili dello Stato, agli appartenenti alle Forze armate e ai Corpi organizzati militarmente in servizio nella provincia, mentre uguale riconoscimento non viene attuato a favore dei dipendenti statali e parastatali della Valle d'Aosta; la relativa proposta di legge che ho presentato è attualmente all'esame della 1ª Commissione affari costituzionali del Senato. Altro argomento che ha pure attinenza al riordinamento della pubblica amministrazione e al concreto funzionamento della stessa va individuato nei ritardi considerevoli, cioè di numerosi anni, nel pagamento degli indennizzi per gli espropri di terreni ai proprietari, spesso contadini bisognosi, da parte dell'ANAS, del Ministero della difesa e di altri enti statali. Si chiede inoltre che vengano realizzati sollecitamente in deroga alle attuali disposizioni di legge la costruzione di un tronco di raccordo autostradale alla periferia di Aosta e l'allargamento e la sistemazione della strada statale della Valle Gressoney. È da rilevare pure la necessità della costituzione di un compartimento autonomo dell'ANAS in Valle d'Aosta avvalendosi del personale statale locale.

Nel settore poi dello sviluppo delle strutture, delle infrastrutture turistiche e nella agricoltura di montagna, di particolare interesse nella mia regione, sono pure necessari interventi statali efficienti e congrui; preannuncio in proposito la presentazione di un disegno di legge che preveda particolari benefici in favore dei lavoratori stagionali di alta montagna. Richiamo nuovamente la necessità di emanare una legge di costituzione di pensione a favore delle guide alpine, portatori e guide emerite che, come è noto, hanno onorato e onorano l'Italia in imprese alpinistiche memorabili in tutti i continenti, e che tuttora non sono compresi nell'attuale sistema previdenziale.

Concludendo, prendo atto che il Governo, come risulta dalle dichiarazioni programmatiche, denunciando con coraggio il grave momento che l'Italia attraversa, intende fare ogni sforzo per risolvere i problemi del paese, in particolare per mantenere i livelli occupazionali e produttivi, per rinsaldare e difendere le istituzioni democratiche nello spirito della Resistenza.

Onorevole Presidente del Consiglio, riferendomi in particolare alla situazione occupazionale della Valle d'Aosta nel dichiarato nuovo spirito di collaborazione reciproca e proficua tra Stato e regione, confidando che

ella vorrà prendere in debita considerazione le istanze da me sollevate per sopperire alle esigenze della comunità valdostana e per l'attuazione completa ed integrale dello statuto speciale, subordino la mia disponibilità a votare la fiducia ad una risposta rassicurante e concreta sul piano occupazionale, e in particolare, sul mantenimento dei livelli occupazionali dei circa 6.000 dipendenti della società nazionale Cogne, di cui unico azionista è lo Stato, e dei 600 dipendenti della Montefibre di Chatillon e Saint Marcel con l'impegno da parte del Ministero delle partecipazioni statali o di quello dell'industria della costituzione di una commissione di tecnici con la partecipazione di rappresentanti dell'ente regione, del comune di Cogne e dei sindacati per effettuare serie ricerche sui giacimenti minerari di Cogne e zone limitrofe e con l'inclusione delle miniere della Valle nel piano minerario nazionale; sul piano autonomistico poi desidererei una risposta concreta e specifica in merito alla piena disponibilità e collaborazione del Governo per una sollecita discussione del disegno di legge sull'attuazione della zona franca. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Zuccalà. Ne ha facoltà.

ZUCCALÀ. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, credo non sia casuale il fatto che, nel presentare il nuovo Governo alle Camere, il Presidente del Consiglio abbia introdotto il suo discorso con un riferimento al quadro politico attraverso un'analisi attenta, ma rassegnata e sconsolata, delle condizioni oggettive che nel paese, prima che nel Parlamento, rendono difficile il coagulo di nuove alleanze e di nuove aggregazioni politiche.

È ben vero che nelle fasi di transizione, come è quella nella quale oggi operiamo, è difficile individuare lo sbocco nuovo in una situazione così drammaticamente incerta.

Ma questa crisi di prospettiva impone nuovi compiti ai partiti politici, uno sforzo più ricco di fantasia e di energia, per superare la stagnazione di esperienze passate, come l'alleanza di centro-sinistra, che pur avendo dato i suoi frutti positivi, non ultimo quello di avere contribuito alla espansione democratica del paese, è ormai palesemente inadeguata e quindi necessariamente superata per affrontare i molti e gravi problemi che travagliano la società italiana.

Una crisi di prospettive, quindi, che impone delle scelte, sicuramente non facili, certamente travagliate, ma alle quali nessuna forza politica può consapevolmente sottrarsi se non vuole venire meno ai doveri che a ciascuno incombono verso il paese.

I socialisti hanno fatto o almeno hanno iniziato questo sforzo di ricerca di un migliore e più efficace adeguamento del quadro politico ai bisogni del paese. La fine del centro-sinistra non è solo l'esaurirsi di una alleanza di governo, ma è la fine di un metodo di governo, di un sistema di gestire i molti complessi problemi di una società che vede pericolosamente crescere un processo di disgregazione, di degradazione, a tutti i livelli, degli strumenti di governabilità.

È un dato obiettivo che non può avere come risposta il riesumare esperienze passate oppure — ed è questo il fatto più pericoloso — fantasmi di rivincita per spaccare il paese, logorarne le energie, fiaccarne lo spirito di rinnovamento che esso ha costantemente manifestato dal maggio del 1974 fino al 15 giugno scorso.

Ma è davvero pensabile, onorevoli colleghi, che alcuno possa correre impunemente l'avventura dello scontro senza alimentare le spinte che pure esistono per un deterioramento del quadro politico? Davvero è possibile pensare che la strategia della tensione che è costata al paese un prezzo enorme, umano e istituzionale, non riprenderebbe il suo malefico vigore in una situazione politica incerta e instabile; una strategia, vale la pena di ricordarlo, che ancora oggi ha connivenze oscure, maneggi sotterranei, incitamenti interni ed esterni, fino a finanziamenti ormai non più tanto occulti e sui quali abbiamo chiesto che sia fatta piena luce attraverso un'apposita Commissione parlamentare d'inchiesta?

Ed allora? Se non è più possibile resuscitare le vecchie formule, se l'instabilità politica e l'insicurezza dell'avvenire possono alimentare la spinta verso avventure reazionarie — un pericolo che è ben presente an-

che in larghi settori della Democrazia cristiana e, credo, anche nella mente del Presidente del Consiglio — perchè indugiare ancora, crogiolarsi pavidi e rassegnati in aspettative miracolistiche, quando la forza stessa delle cose, le aspettative del paese, gli interessi di grandi masse popolari impongono la scelta delle prospettive? Ed è la Democrazia cristiana, a nostro parere, che deve rispondere a questo assillante interrogativo, ma rispondere con il senso della storia, non con la tattica mediocre del giorno dopo giorno per tirare in lungo.

Non è una risposta nè una proposta nel senso della storia quella che è stata formulata, peraltro autorevolmente, da parte della Democrazia cristiana nel dibattito all'altro ramo del Parlamento. L'area di operatività sarebbe sempre quella del centro-sinistra con qualche premio di incoraggiamento per i socialisti che magari da « preferenziali » diventano « essenziali », senza comunque scoraggiare gli altri *partners* minori.

Siamo davvero alla cronaca, ed anche modesta a mio parere, al vecchio gioco delle alleanze subalterne ed alternative perchè nulla cambi e tutto resti immobile, all'antica arroganza di sentirsi e porsi al centro dell'universo con i satelliti pronti e proni ad obbedire ed a servire.

Le ragioni della crisi invece sono più profonde ed hanno un asse attorno al quale deve girare, senza fughe e senza illusioni, la azione politica dei partiti nei prossimi mesi e forse anche nei prossimi anni: la fine della trentennale funzione egemonica della Democrazia cristiana nella politica del nostro paese. Questa è l'essenza dell'attuale travagliato periodo di transizione, il resto è puro contorno. Ed è su questo dato di fondo che bisogna costruire aspettative e prospettive nuove alle quali la stessa Democrazia cristiana non può restare estranea purchè senta e viva il moto imperioso del cambiamento, e non si arrocchi su miopi e sterili posizioni di potere.

Per quanto ci riguarda, i socialisti hanno non solo avvertito l'esigenza, ormai indilazionabile, di profondi mutamenti nelle radici del potere e nei metodi del suo esercizio, ma hanno operato concretamente e positivamente con una proposta politica seria e responsabile per raggiungere questi obiettivi. L'avere dichiarata esaurita la politica del centro-sinistra è stata una iniziativa che mira a creare una nuova politica nella quale il salto qualitativo è costituito sia dal rinnovamento degli schieramenti, sia dal modo diverso di affrontare i contenuti per risanare il processo di degradazione che angoscia il paese e che ha allargato ed approfondito il solco tra società ed istituzioni, tra paese reale e paese legale.

E nel rinnovamento degli schieramenti, necessario per gestire una più larga area del consenso, c'è la questione comunista, ma c'è pure la questione democristiana.

Sono noti i nostri atteggiamenti e le nostre riserve nei confronti della politica comunista del « compromesso storico », perseguita peraltro con tenacia e coerenza dal Partito comunista italiano. Ma sono altresì note le nostre deliberazioni nel considerare chiusa la politica della cosiddetta « area democratica » o della « delimitazione della maggioranza », una politica che da noi era ed è stata contestata ancora prima della dichiarata fine del centro-sinistra, nell'ambito stesso del centro-sinistra quando costantemente ci opponemmo ai rigori di certi « preamboli » che ancora oggi si vogliono riesumare, con scarso senso delle nuove realtà politiche.

E proprio dopo il 15 giugno ed in conseguenza del significato che quel voto ha rappresentato per il paese, abbiamo dato un contributo coerente e decisivo per realizzare nei fatti questa politica di larghe convergenze democratiche, che in centinaia di comuni, in molte province e in non poche regioni ha visto coagulare attorno ad impegnativi programmi di rinnovamento e di risanamento, in forme diverse secondo le esigenze particolari e locali, la grande forza del Partito comunista nella responsabilità di maggioranza o di governo. E non solo non è accaduto niente di drammatico, ma si sono liberate energie nuove anche all'interno della Democrazia cristiana, si è creata una tensione ideale, un moto interno alle stesse forze politiche per meglio identificare i problemi del potere locale, liberarsi dalle scorie della vecchia arroganza, disinquinare gli apparati, fare emergere nuove energie giovanili che hanno dato uno scossone pauroso e selettore alle

vecchie congreghe e alle affumicate clientele.

E su questa proposta politica noi continuiamo la nostra azione sapendo bene che diverso è il quadro per il Governo centrale e che più difficile è la maturazione del nuovo corso che noi proponiamo.

Ma sappiamo anche che più gravi sono i problemi che dal centro aspettano una soluzione, problemi di struttura e di risanamento, problemi economici ed istituzionali, efficienza degli apparati e risanamento della vita politica, tutti urgenti, ma alcuni prevalenti.

Ed è stata la consapevolezza dell'urgere di alcuni di questi problemi e delle responsabilità che avevamo verso il paese perchè essi non incancrenissero o non esplodessero, rendendo poi più difficile e costoso il cammino per la loro soluzione; è stato sulla base di questa prospettiva che abbiamo consentito che questo Governo si costituisse ed operasse con piena efficienza pur in un quadro politico incerto ed instabile.

Abbiamo responsabilmente evitato lo sbocco traumatico dello scioglimento anticipato del Parlamento che per riconoscimento pressochè unanime avrebbe comportato un drammatico vuoto legislativo e di potere, in un clima di gravi tensioni sociali e di contrapposizioni politiche più esasperate. Le conseguenze sarebbero state pagate duramente dal paese e dai lavoratori perchè si sarebbero fatalmente aggravate la situazione dell'economia, con la lievitazione del costo della vita e l'ulteriore deprezzamento della lira, e le condizioni dell'occupazione operaia e giovanile.

Ora non resta che agire affrontando con decisione i problemi più urgenti che incombono sul Parlamento e sul Governo. Non tutti certo quelli che immancabilmente sono in lista in ogni documento di presentazione di governo alle Camere; per tutti questi problemi, per avviare il processo di riassestamento e di risanamento della nostra società, occorre ben altra forza politica che non un governo di transizione. Ma alcuni, due o tre, non molti, hanno priorità precise e tempi determinati e su di essi bisogna puntare per riconquistare fiducia e credibilità nel paese.

Le questioni economiche sono certamente le più gravi e le più urgenti, perchè coinvolgono ormai milioni di lavoratori che ogni giorno corrono il rischio di perdere il posto di lavoro, quando già non l'abbiano perduto, e si dibattono disperatamente nel limbo della cassa integrazione nell'attesa che il loro unico capitale, la forza del lavoro, possa essere utilizzata senza traumi e sussulti.

Noi abbiamo riconosciuto che nelle misure economiche che il Presidente del Consiglio ha comunicato alle Camere c'è un inizio di concretezza e di efficacia. Occorre ora portarle all'esame del Parlamento con sollecitudine per renderle operanti attraverso anche il consenso che su di esse devono esprimere i sindacati e le altre forze popolari.

Questo è il primo passo, ma altri se ne devono compiere con realismo e misura, onde evitare che si accendano le fantasie, come quelle che solleticava il cosiddetto piano a medio termine, con una pioggia di migliaia di miliardi che in realtà poi non esistevano.

Nel corso del recente dibattito avanti le nostre Commissioni finanze e bilancio, il Ministro del tesoro ricordava che sono già operanti, perchè iscritti in bilancio, ma ancora non utilizzati — ed anche questo è un misterioso modo di affrontare la crisi — gli stanziamenti di spesa in 1.000 miliardi per il Mezzogiorno ed in 3.000 miliardi per l'edilizia. Ce ne sono poi di minori, ma non irrilevanti, come i 150 miliardi per l'Aeritalia approvati nel tempo *record* di pochi giorni, ma non si sa che fine abbiano mai fatto.

Comunque chiediamo: c'è modo e mezzo di utilizzare subito, nelle prossime settimane, quei fondi per Mezzogiorno ed edilizia? Esistono delle strozzature ed a che livello? È possibile eliminarle o superarle in sede amministrativa oppure occorre un provvedimento legislativo che potremmo anche esaminare ed approvare rapidamente? Se il Presidente del Consiglio ci darà, come spero, qualche concreta indicazione, il nostro lavoro sarà molto facilitato.

Seconda questione: i decreti congiunturali di agosto ed i flussi di spesa da essi previsti che fine hanno avuto? Si era partiti, se male non ricordo, con una previsione di entrata di 4 o 5.000 miliardi e si erano ipotizzati interventi in vari settori da quello ospedaliero, per sanare passività pregresse, a quello edilizio o di altre opere pubbliche.

Ebbene, sono state utilizzate queste entrate e come? Si sono anche qui riscontrate difficoltà di intervento e di utilizzazione? Se il Parlamento disporrà di dati analitici precisi e circostanziati potrà rapidamente intervenire per rimuovere eventuali ostacoli e disciplinare in modo diverso e più razionale i metodi di utilizzazione della spesa pubblica.

Sarebbe opportuno anche conoscere i dati conseguenti al rifinanziamento recente, del resto, delle vecchie leggi di incentivazioni per la media e piccola industria — la 623, la 1470, la 646 — per poter valutare con maggiore cognizione il metodo qualitativo e quantitativo dell'erogazione ed i modi di garantire la finalizzazione del finanziamento stesso. Sappiamo che le domande giacenti al Ministero dell'industria sono infinitamente superiori alla quantità di mezzi disponibili, ma proprio per questo occorre che il Parlamento abbia sufficienti dati di valutazione, da comparare non solo all'interno dei singoli settori produttivi, ma ai fini delle nuove previsioni per il piano di riconversione industriale che il Presidente del Consiglio ci ha annunciato. La credibilità di questo piano si giocherà tutta sulla reale capacità di intervento per rivitalizzare la media e piccola industria e sui modi e mezzi per frenare le bramosie dei grandi potentati economici, pubblici o privati.

Terza questione: l'accertamento tributario, la sua razionalità e la sua funzionalità. Conosciamo il lavoro che il Ministro delle finanze del precedente Governo aveva iniziato con molta buona volontà per riassestare e riparare i gravi danni causati dalle insipienze e dal lassismo delle precedenti amministrazioni. Il nuovo Ministro delle finanze è un tecnico di elevato valore e di vaste cognizioni e gli auguriamo quindi di poter completare il lavoro di risanamento dell'apparato fiscale. Intanto però sarebbe opportuno dare il via a quella indagine per campione più volte da noi richiesta per colpire le evasioni fiscali più scandalose e dare un esempio di giusto rigore. Del resto è un'indagine di facile realizzazione, non richiede grandi mezzi, ma solo ferma volontà politica per resistere alle pressioni dei potenti e capacità di rapide decisioni.

Il Governo ha anche presentato un provvedimento contro la fuga dei capitali all'estero, una delle piaghe più ignobili del nostro sistema oltre che del costume. Poichè anche il Gruppo socialista ha da qualche tempo depositato presso il Senato un provvedimento analogo, auspichiamo che l'esame congiunto possa essere rapidamente iniziato e completato e che finalmente una legge dello Stato ponga un serio rimedio a queste odiose operazioni di impoverimento del paese che a vari livelli si praticano con una improntitudine che è pari alla mancanza di senso nazionale e morale.

E veniamo al problema più complicato e difficile che è davanti al Parlamento ed al quale il Governo non è estraneo, malgrado la sua dichiarata neutralità, per gli effetti indotti che esso può provocare sull'intera situazione politica: parliamo dell'aborto.

La partecipazione appassionata e la mobilitazione di massa che la regolamentazione dell'aborto ha suscitato nel paese è il segno più sicuro che si tratta di un problema di grande valore sociale e civile. Esistono vari modi che possono essere utilizzati per sfuggire temporaneamente alla soluzione del problema. Ma i danni che possono essere provocati dal ricorso a mezzi strumentali danneggiano il paese, rendono più difficile il già precario equilibrio del quadro politico e in definitiva non cancellano la questione che dopo ci ritroveremmo più esasperata e più difficile di prima.

Sia chiaro che i socialisti sull'aborto hanno avuto la posizione più rigorosa, ma, a mio parere, più giusta e preferiscono la legge, purchè saggia ed equa, a soluzioni di forza come il *referendum*. Peggio ancora se riserve mentali o una opaca prospettiva politica consigliassero di evitare il *referendum* attraverso lo scioglimento anticipato del Parlamento. Un tale uso strumentale del potere di sciogliere le Camere porterebbe, a mio parere, ad una ulteriore degradazione delle nostre istituzioni, ad un travisamento della Carta costituzionale e dei doveri che vi sono sanciti ed arrecherebbe danni politici seri al già difficile rapporto tra le grandi forze democratiche. Ed il problema, quello dell'aborto, intendo, non sarebbe nè risolto nè accantonato: riesploderebbe più acuto il giorno dopo la consultazione elettorale arrecando probabilmente pregiudizio ai nuovi

equilibri che il voto popolare avrà sanzionato. Ed infine ci ritroveremmo ancora una volta come fanalino di coda rispetto a tutti gli altri paesi europei che da tempo, in modo più o meno rigoroso, hanno regolato la materia, con palese umiliazione della condizione della donna italiana.

È doveroso e giusto, quindi, arrivare sollecitamente alla approvazione di una legge che disciplini l'aborto, rimuovendo la stupida e crudele legislazione fascista prevista dal codice vigente che, lungi dall'eliminare l'aborto, provoca solo la clandestinità esosa, e non poche volte la morte, soprattutto per le donne delle classi più povere che non hanno i mezzi per recarsi all'estero o per ricorrere alle sofisticate ed avide cliniche clandestine. Una buona legge si può fare, senza ipocrisie e nel rispetto dei principi etici e religiosi di ciascuno, perchè anche qui vale la regola, come per il divorzio, che l'aborto non è obbligatorio ma costituisce una libera, consapevole e traumatica scelta in gran parte dipendente da condizioni obiettive. Si faccia dunque la legge senza creare bardature burocratizzanti inutili che ancora una volta sarebbero delle barriere solo per le donne più povere ed indifese. Ribadiamo perciò il nostro convincimento che quando causa di aborto sono le condizioni economiche e sociali valutate responsabilmente, siano lasciate alla libera decisione della donna e si eviti di costruire sacche di privilegi a seconda delle condizioni sociali ed economiche della classe di appartenenza.

Vorrei brevemente ricordare, prima di passare all'esame del delicato problema della moralizzazione della vita pubblica, un argomento che in larga misura vi è connesso: quello cioè del sistema delle partecipazioni statali. La funzione egemone che questo sistema ha raggiunto e perfezionato all'interno della gestione del potere pubblico in Italia, rappresenta di per sè un fatto degenerativo all'interno di una organizzazione politica statuale che si fonda, come quella nostra, sull'equilibrio di poteri diversi e di controlli bilanciati, in alcuni casi addirittura esasperati fino al punto che la molteplicità dei controlli e la indeterminatezza delle responsabilità hanno provocato la totale o quasi irresponsabilità. Le partecipazioni statali hanno mutuato i vizi del sistema pubblico, soprattutto quello della deresponsabilizzazione, ed i privilegi del sistema capitalistico privato, che con le sue mille sofisticate *combines* riesce ad essere un moltiplicatore insaziabile di speculazione ed affarismo, senza neppure quei seri controlli fiscali ed amministrativi che altri sistemi capitalistici hanno previsto e fanno funzionare con rigore.

Era fatale che all'ombra di questo « governo parallelo » non soggetto a guarentigie, con larvate parvenze di controlli *a posteriori* su bilanci riassuntivi spesso illeggibili, proliferasse la giungla del privilegio, il sottobosco dei maneggioni, cause a loro volta non ultime di corruttele, clientelismo, affarismo, parassitismo.

Il culmine di questi fenomeni distorsivi era rappresentato dell'erogazione dei fondi di dotazione spesso per cifre imponenti, che formalmente stanziati dal Parlamento, poi si perdevano lungo rivoli oscuri e qualche volta addirittura risultava che la destinazione era diversa e contrastante con quella che il Parlamento aveva definito all'atto dell'erogazione. In un colpo solo si sviliva la funzione del Parlamento che perdeva o vedeva affievolito uno dei suoi poteri più qualificanti, quello del controllo, mentre in contrapposto si ingigantiva l'arroganza dei gestori che acquisivano una sorta di privilegio sovrano nel manovrare il denaro dei contribuenti.

Il raffinato e sofisticato sistema di *holdings* finanziarie, di partecipazioni incrociate, di società all'estero sul quale il potere economico di Stato ha fondato la propria forza operativa è ormai di tale ampiezza e di tale complessità che non solo sfugge a qualunque controllo del Parlamento, ma credo sia difficilmente valutabile dallo stesso Esecutivo ed in particolare dal Ministro competente.

Non penso si possa « rifondare » niente di nuovo nel nostro paese se non si elimina questa prima e più vistosa causa di decadimento del costume e delle strutture pubbliche, che esercita una enorme influenza all'interno della vita politica organizzata.

Come, ci si chiederà? I mezzi ci sono ed anche di rapida e facile attuazione in attesa

di quelli più complessi che ci saranno suggeriti, così almeno speriamo, da quella Commissione che è stata insediata dal ministro Bisaglia e che pare abbia completato i propri lavori. Intanto il controllo parlamentare sulle nomine a tutti i livelli può essere realizzato con sollecitudine. C'è il disegno di legge che il Gruppo socialista ha presentato e che da tempo aspetta di iniziare il cammino del suo esame.

Abbiamo prospettato con esso un indirizzo ed abbiamo indicato delle soluzioni aperte a tutti i contributi, disposti ad accettare suggerimenti o modifiche con spirito costruttivo e serena volontà di collaborazione. Dobbiamo dire però che strani silenzi e mancanza di iniziative, che pure sarebbero dovute a norma di regolamento, non ci inducono all'ottimismo. Eppure, onorevoli colleghi, il problema esiste ed è grosso, come i fatti di questi giorni testimoniano con sbigottita evidenza. Fino a quando possiamo far finta di non vedere: sei mesi, un anno? E poi? Poi bisogna comunque affrontare il problema, probabilmente in condizioni più difficili, valorizzando il potere di controllo del Parlamento che è anche un mezzo per consentire il rinnovamento manageriale e per creare le condizioni perchè tutta questa complessa e delicata macchina del potere pubblico costruisca ricchezza per il paese, posti di lavoro, tecnologia, ricerca scientifica, e nel suo operare sia limpida nell'azione ed oculata nell'esecuzione. I fenomeni degenerativi appassiranno per la sola forza delle cose, il sottobosco sarà ripulito ed il paese ci aprirà un conto di credibilità che nessuno di noi può trascurare o sottovalutare.

Un credito, onorevoli colleghi, di cui tutti — Parlamento, Governo, classe politica, istituzioni, poteri separati, mezzi di informazione — abbiamo bisogno per rafforzare la Repubblica, difenderla dall'intrigo e dalle macchinazioni, salvarla dall'umiliazione.

E questo bisogno di credibilità lo riconquisteremo con l'azione politica di ogni giorno, rinnovando le strutture e gli apparati obsoleti e fatiscenti, ricostruendo una macchina amministrativa e burocratica che oggi si inceppa, fatta più per ostacolare che per operare, riparando ad una giustizia che si logora nell'inazione, sommersa da formalismi che hanno come loro unica funzione quella di moltiplicare conflitti, carte, fascicoli, dietro cui poi tutto svanisce e si svilisce.

Funzionalità, quindi, efficienza, controlli rapidi e snelli: questi sono a nostro parere i presupposti del rinnovamento e del risanamento delle strutture e degli apparati, ma tutto ciò potrebbe essere vano o vanificato se non si raggiunge una nuova tensione ideale che abbia come base gli interessi generali del paese, il suo avanzamento civile, la sua enorme capacità di maturazione politica.

Un profondo senso di sgomento percorre il paese per i casi che sono venuti alla luce in seguito alle indagini delle commissioni del Congresso degli Stati Uniti, suscitando interrogativi e preoccupazioni sul funzionamento degli organi di controllo e delle stesse istituzioni.

I finanziamenti della CIA e delle compagnie multinazionali implicano non solo casi di corruzione che la magistratura dovrà accertare con rigore ed urgenza nei confronti di chiunque, ma rivelano una perniciosa mancanza di senso dello Stato, una commistione ignobile tra sottobosco speculativo, professionisti dell'intrallazzo e compiacenze mascherate che arrivano fino alle soglie del potere politico o addirittura lo invadono.

Il Presidente del Consiglio ha annunciato la costituzione di una commissione di indagine amministrativa composta da tre eminenti personalità. Diciamo francamente che non basta: se vi è un momento per vivificare ed esaltare la funzione di controllo del Parlamento, rigenerando la credibilità delle istituzioni, esso è venuto. Non si abbiano remore, preoccupazioni o timidezze: una democrazia è tanto più forte quanto sa guardare più a fondo negli ingranaggi che la sostengono, per rilevarne e risanarne carenze, difetti, inefficienze.

Per questo un recupero di valori deve partire dal Parlamento, come segno di quella svolta politica che nel Parlamento dovrà trovare il suo sostegno e la sua forza.

I Gruppi socialisti hanno già presentato due provvedimenti per la istituzione di distinte Commissioni parlamentari che indaghino rispettivamente, con ampi poteri e

con una nuova metodologia, sul caso Lockheed e sui finanziamenti CIA. Attribuiamo a queste Commissioni, come noi abbiamo richiesto, il potere di acquisire dagli organi inquirenti statunitensi o dal loro governo tutti gli atti e documenti necessari per fare piena luce anche su quelle parti o trame oscure e misteriose che potrebbero implicare responsabilità ben più gravi della pur grave corruzione, se coinvolgono gli interessi generali del paese, la sua sicurezza e la sua sovranità.

E chissà che non si potrà venire a capo o almeno lanciare un raggio di luce sul mondo torbido che per anni ha alimentato la strategia della tensione, sui suoi maneggi oscuri che hanno funestato il paese di vittime innocenti, sugli intrecci vischiosi ed indefinibili tra eversione fascista, potere mafioso e complicità spionistiche. Forse riusciremo non a scoprire ma ad intravvedere quel « governo invisibile » che all'ombra di apparati e potentati di varia natura e diversa origine condiziona, certo a sua insaputa, l'azione e l'opera dello stesso governo legittimo, e comunque turba la vita e lo sviluppo democratico del paese.

Siamo anche favorevoli ad una modifica dei metodi e delle procedure che regolano il funzionamento della Commissione inquirente per i procedimenti di accusa. A parte la dubbia costituzionalità di alcune norme della legge istitutiva, troppe strozzature ed un regolamento superato limitano le possibilità di una più dinamica partecipazione del Parlamento con dibattiti in Aula che potrebbero precedere quello unico e raro previsto per la messa in stato di accusa.

Consentite ora, onorevoli colleghi, qualche breve accenno alla politica estera soprattutto nel quadro europeo che è certamente quello nel quale il nostro paese può operare con maggiore concretezza anche per consolidare i princìpi irrinunciabili della distensione e della pace nel mondo.

È di questi giorni la constatazione che manca una politica estera europea verso i paesi del terzo mondo, nonostante le positive premesse del trattato di Lomè. La crisi angolana e il tardivo riconoscimento del governo popolare di quel paese hanno messo in evidenza il vuoto politico all'interno della CEE verso i paesi che hanno riscattato la loro indipendenza dal dominio coloniale.

Il rapporto Tindemans sull'Europa a due velocità è stato duramente criticato da ogni parte, con fondate argomentazioni, a mio parere.

In realtà il discorso da fare è un altro. L'Europa sta effettivamente procedendo a doppia velocità. L'incontro tra il presidente Giscard e il cancelliere Schmidt, nel corso del quale i tedeschi hanno respinto la proposta francese che il direttorio si formalizzasse, ha tuttavia comprovato ancora una volta che esso esiste nei fatti. Occorre che il Governo italiano operi concretamente in modo tale che il paese sia messo in grado di reggere il passo con quelli europei. La profonda crisi che investe l'Italia non può non avere profonde ripercussioni anche sulla sua forza contrattuale in campo europeo.

Le elezioni dirette del Parlamento europeo stanno producendo i primi effetti sulle forze politiche. La Democrazia cristiana tedesca ha proposto ai partiti democristiani degli altri paesi la costituzione di un fronte conservatore con la fondazione di un partito popolare europeo schierato decisamente su posizioni anticomuniste, ma sostanzialmente e forse di più antisocialiste. Del progetto si è discusso nei giorni scorsi a Parigi. Le riserve italiane fortunatamente sono state sostanziali e diversi esponenti politici di primo piano, da Zaccagnini a Granelli, si sono dissociati. La proposta è così caduta, ma non è detto che la CDU-CSU non ritorni alla carica.

Un discorso più rilevante è quello della collaborazione tra socialisti europei. Anche se sono emerse sostanziali differenze tra socialisti « mediterranei » e « nordici » non si può rinunciare *a priori* ad una collaborazione la cui assenza gioverebbe soltanto alle forze conservatrici ed agli interessi che tendono a frenare il processo dell'unità europea.

Il ritorno degli emigrati a causa della disoccupazione nei paesi europei ricchi diventa sempre più drammatico. L'Europa « degli affari » fa pagare un peso durissimo ai lavoratori dell'Europa degli emarginati: in

primo luogo per uno sradicamento doloroso che ha avuto conseguenze drammatiche, ora per il rinvio a casa di lavoratori che non servono più. Nè è consentito farsi illusioni. È vero che la Germania federale è in ripresa economica, ma i suoi effetti non si faranno sentire neppure a lungo termine sull'occupazione perchè la ripresa è avvenuta dopo una razionalizzazione che ha falcidiato senza pietà le piccole e medie imprese.

Infine le elezioni del Parlamento europeo potranno avere un significato di svolta soltanto se si riuscirà ad attribuire al Parlamento competenze sostanziali; in caso contrario tutto rimarrà come prima salvo la vernice esteriore che lascerà spazio alla demagogia. E i francesi in particolare non vogliono che il Parlamento europeo abbia competenze serie. Da qui la loro proposta del direttorio. Il Presidente francese deve rendere conto alla sua maggioranza gollista così come deve fare i conti con il nazionalismo dei comunisti francesi i quali ancora non hanno accettato, come quelli italiani e spagnoli, di muoversi su una strategia europea.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la svolta profonda e sentita che il paese esige nel sistema e nel metodo di governabilità non può essere risolta se non con una più ampia ed organica gestione del consenso popolare, senza chiusure, senza anatemi, libera da pregiudizi.

I sindacati dei lavoratori, le organizzazioni delle altre forze sociali, le regioni e i comuni sono titolari e compartecipi del moto di rinnovamento che il nostro paese vive e sperimenta giorno dopo giorno per sanare vecchie ingiustizie, superare iniquità, eliminare soprusi, costituire un nuovo metodo di convivenza civile e di partecipazione democratica al potere ed ai modi della sua gestione.

Ebbene sul Parlamento, sulle forze politiche grava la grande responsabilità di non vanificare questo civile impegno del paese, ma di renderlo operante e fattivo, per saldare ed esaltare il vincolo di rappresentatività democratica tra governanti e governati, tra Parlamento e popolo. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Merloni. Ne ha facoltà.

M E R L O N I . Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, tra le diverse strategie di superamento della crisi economica che si proponevano dopo i difficili eventi dello scorso gennaio è stata scelta dal Governo l'ipotesi più saggia e più proficua di risultati di lungo periodo, anche se essa si presentava non priva di rischio e di pericoli per il Governo stesso. Da molte parti infatti si consigliava di agire con misure drastiche, violente sulla scia di quanto era stato ripetutamente sperimentato in casi analoghi nel nostro come in altri paesi. Tali misure avrebbero certamente raggiunto brillanti risultati nel breve periodo e avrebbero probabilmente permesso agli ambienti economici internazionali di definire l'azione del Governo italiano come efficace ed incisiva nei confronti del riaggiustamento della bilancia dei pagamenti. Non dimentichiamo infatti il sentimento misto con il quale i provvedimenti di politica economica sono stati accolti nell'ambito monetario internazionale. Ad essi ha fatto seguito una ulteriore caduta della lira proprio perchè l'*establishment* internazionale probabilmente si aspettava misure più energiche e più drastiche, dato che esso ovviamente è portato a sottovalutare i problemi sociali ed economici interni del nostro paese. Questa scelta, volta ad anteporre a tutto i problemi sociali e politici interni, deve essere accolta nel suo valore e nel suo significato reale; essa costituisce il nucleo unificante di tutti i provvedimenti contenuti nel programma economico governativo e in tal senso va valutata e apprezzata da tutta l'opinione pubblica.

Una simile strategia, proprio per la sua delicatezza e per la necessità di coinvolgere tutte le forze sociali, esige una capacità e una volontà di collaborazione da parte delle forze sociali di gran lunga superiore a quella che si è verificata in passato.

Il Governo ha offerto la possibilità di ottenere l'espansione controllata dell'economia italiana anzichè un freno violento della vita

economica del nostro paese. Questa offerta, per essere realmente concretizzata, esige una accoglienza aperta e reale da parte delle forze sociali che non possono ignorare tra quali alternative è avvenuta la scelta del Governo presieduto dall'onorevole Moro. Esse devono sapere infatti che quanto proposto costituisce l'obiettivo massimo che ci è permesso dai rigidi vincoli dell'economia interna e internazionale.

Esistono notevoli errori nella comune interpretazione del momento attuale dell'economia italiana. Gli eventi hanno, nelle ultime settimane, camminato più in fretta della capacità di comprensione della maggior parte degli osservatori della politica e della economia italiana. Dobbiamo notare come in molti settori dell'industria non siamo in presenza della profonda crisi di domanda che caratterizzava tutta l'economia italiana fino a tre mesi fa. In molti settori esistono concrete prospettive per la ripresa e per una notevole espansione della produzione e della occupazione solo che si possa avere una minima prospettiva di mutamento nel clima in cui operano le imprese italiane. In molte aziende nei mesi di novembre e di dicembre e con una maggiore accentuazione nel mese di gennaio e nella prima settimana di febbraio si è verificato infatti un aumento della domanda sia interna che estera. Nelle ultime settimane è stata soprattutto la domanda estera a dare segni di una ripresa alla quale l'economia italiana potrebbe almeno parzialmente agganciarsi.

Tutto ciò tuttavia non può essere messo in atto nell'attuale condizione della vita delle imprese, dove dominano le pratiche restrittive e una generale, comune filosofia contro la produttività e contro l'aumento di efficienza da parte del sistema industriale.

In simili condizioni ci troviamo, a dispetto di qualsiasi disposizione governativa, nella triste condizione di un paese che, travolto in pieno dalla fase discendente del ciclo economico internazionale, non è in grado di agganciarsi al momento iniziale della ripresa. Invece è questo il momento in cui le imprese possono dinamicamente riprendersi purchè si crei un quadro in cui tale ripresa sia possibile. Abbiamo tutti rilevato come negli ultimi tempi sia diventata dominante nella nostra società una pericolosa filosofia industriale che potrebbe distruggere tutto il cammino compiuto in questi decenni. Di fronte a noi abbiamo alcuni concreti pericoli che questa filosofia si trasformi in un elemento di paralisi per tutta l'economia. Il primo pericolo riguarda la possibilità che la Corte costituzionale estenda gli effetti della cosiddetta legge dei sette anni, che così nefasti risultati ha provocato nel settore pubblico, anche al settore privato. Noi non riteniamo che tra i compiti della Corte costituzionale vi sia quello di sostituirsi al Parlamento nel legiferare su queste materie che costituiscono i più grandi mutamenti della vita economica e sociale di un paese. Riteniamo invece che se la Corte costituzionale dovesse prendere un provvedimento, esso dovrebbe essere quello di dichiarare incostituzionali le norme della legge dei sette anni riguardo al settore pubblico e non estendere questa disciplina distruttiva ed iniqua anche al settore privato. Non si corregge infatti un errore commettendone uno più grande, ma cancellando il più possibile le conseguenze dell'errore commesso. Questa capacità di autocorrezione è la forza della democrazia; se si rinuncia ad essa si rinuncia ai suoi veri e fondamentali valori.

Un altro pericolo può essere rappresentato da provvedimenti del tipo di quello del decreto riguardante l'estensione dell'attività della GEPI, di cui si comprendono il significato di emergenza ed anche le ragioni sociali che esso sottintende, ma che di fatto crea privilegi per particolari gruppi di lavoratori, se tuttavia esso non viene opportunamente emendato facendone l'occasione per un primo nucleo di un provvedimento che favorisca la mobilità del lavoro e la riqualificazione dei lavoratori.

Un altro pericolo ancora è insito nel progressivo travisamento del concetto di professionalità. Quando infatti sentiamo ripetere dai più diversi settori della classe politica italiana non solo le lodi dell'imprenditorialità, ma anche dell'efficienza e della professionalità, dobbiamo ricordare che questo

non deve valere soltanto per i dirigenti o per poche persone ma deve valere per tutta la società italiana. E dobbiamo anche riaffermare che è profondamente errato il concetto di professionalità che le organizzazioni sindacali hanno portato avanti ed imposto in questi ultimi anni. Appiattendo i valori professionali si appiattisce la capacità di inventiva e di avanzamento dei lavoratori stessi. Se questo movimento continua avremo una società statica, in cui gli ideali vengono dati dalle strutture garantistiche dell'impiego pubblico e non dal dinamico andamento delle attività economiche.

Ricordiamo che questa errata gerarchia di valori ha già messo e sta mettendo ogni anno sempre più in rischio il permanere delle strutture sociali più avanzate esistenti in Europa e cioè quelle della Gran Bretagna. L'elemento di preoccupazione che desta lo andamento dell'economia britannica è infatti derivato dalla constatazione che una società dominata dalle pratiche restrittive ha fatto in modo che passo per passo il Governo inglese sta rinunciando alla più vasta politica sociale che l'Europa avesse mai inventato nella sua storia e che le forze democratiche europee avessero mai costruito.

Da questo deriva la constatazione che possiamo avere una espansione nel settore terziario, possiamo avere maggiore occupazione al di là dell'industria, possiamo soddisfare i bisogni della società esigente solo se abbiamo una struttura produttiva efficiente e competitiva. È infatti ironia della sorte constatare come paesi che si sono posti con molto meno impegno la soluzione dei problemi sociali come la Germania e la Francia siano in questo momento forse più avanzati di quanto sia l'Inghilterra.

Efficienza e giustizia in una società democratica sono le due virtù e i due pilastri complementari. Non è possibile purtroppo avere giustizia in una società esigente senza raggiungere elevati gradi di efficienza della società stessa. Senza efficienza non possiamo soddisfare alcuno dei problemi della società italiana. È invece su questa possibilità di venire incontro a queste crescenti esigenze che si misurano la capacità e la virtù di una democrazia.

Un altro pericolo per il nostro sviluppo è la tendenza ad impedire in modo quasi assoluto la mobilità delle forze di lavoro. Noi abbiamo contribuito a cercare tutte le possibili soluzioni per i tristi casi di crisi aziendali che si sono verificate negli ultimi mesi. Riteniamo tuttavia che questi casi non possono assolutamente essere risolti con la garanzia del posto di lavoro nelle condizioni e nei luoghi in cui il posto di lavoro è al momento della caduta dell'impresa, proprio perchè l'adottare questa strategia significherebbe rendere impossibile il risanamento delle imprese che da errori e da deficienze precedenti sono state portate alla crisi ed alla fine.

Riteniamo invece che debba conservarsi ad ogni costo la garanzia della occupazione nell'ambito del sistema economico, ma non necessariamente nell'ambito della singola impresa. E vediamo un utile sforzo in tale direzione nel disegno di legge sulla ristrutturazione industriale che il Governo si propone di far approvare dal Parlamento.

Ricordiamo tuttavia che è nel quadro della dinamica che abbiamo visto in precedenza che il problema può essere risolto. Senza nuovi imprenditori e senza il processo di moltiplicazione di imprenditorialità, che ha salvato la società italiana negli anni 60, non possiamo assolutamente avere una ripresa dell'occupazione e costituire posti di lavoro per i giovani.

Eppure è proprio nei periodi di crisi che si creano le basi per la nascita di nuove imprese su cui si deve fondare l'espansione futura. Non è solo esperienza italiana, ma anche di altri paesi come la Svezia e gli Stati Uniti, nei quali proprio nei periodi di crisi si costituiscono i germi delle nuove unità produttive che saranno il punto di partenza della nuova ripresa produttiva.

Rileviamo come in molti settori tali germi sarebbero già presenti tra noi: manca solo il quadro delle compatibilità sociali per cui le potenzialità esistenti possano essere tradotte in atto.

Un altro elemento che maggiormente desta preoccupazioni tra gli osservatori del-

l'economia italiana non riguarda tanto il pur grande numero delle ore di sciopero o l'andamento dei conflitti sociali nell'ambito dell'impresa, ma piuttosto il progressivo trionfo nell'ambito dell'azienda e della stessa società di un atteggiamento antiproduttivistico che si traduce soprattutto nelle pratiche restrittive, che limitano la produzione e lo sviluppo della produzione fisica dei beni anche quando questo non comporta nessuna fatica e nessun disagio in più da parte dei lavoratori.

Questa filosofia non si giustifica in alcun modo e, sotto alcuni aspetti, le pratiche restrittive sono l'aspetto deteriore della lotta di classe: esse sono un'arma che si ritorce a puro svantaggio di tutto il sistema economico senza alcun vantaggio per la classe lavoratrice, ma che anzi mette in rischio la possibilità di ampliamento della occupazione.

Non è infatti vero, come dimostrano tutti i dati in nostro possesso, che la diminuzione della produzione fisica dovuta a pratiche restrittive e la diminuzione del tempo effettivamente lavorato portino alcun vantaggio alla occupazione. Non solo esse incoraggiano forme di lavoro nero e clandestino, ma tolgono al sistema industriale quel minimo di fiducia che è condizione per ogni nuovo investimento.

Le stesse considerazioni valgono per il problema dell'assenteismo, sul quale ormai tanto si è detto e riguardo al quale invitiamo il Governo a riprendere in considerazione quelle forme di serio e oggettivo controllo pubblico che erano contenute nel suo programma. Le forme di controllo amministrativo sull'assenteismo non sono infatti una misura antioperaia, ma anzi tendono a salvaguardare la dignità e la vera gerarchia dei valori e le condizioni di sviluppo di una società industriale.

A proposito dell'assenteismo dobbiamo rilevare che esso non riguarda soltanto l'impresa privata e le aziende industriali, ma grava addirittura con maggiore incidenza sul settore pubblico e su tutti gli altri settori della società italiana. Dobbiamo anzi constatare con rammarico che il discorso dell'assenteismo è diventato un problema pubblico soltanto nel momento in cui tale pratica si è diffusa anche tra gli operai, mentre finchè rimaneva confinata nel resto della società italiana nessuno ne ha fatto mai un problema di importanza fondamentale per la nostra democrazia.

La svalutazione della moneta che l'andamento dell'economia italiana degli scorsi mesi ci ha costretto a subire può anche essere una opportunità per il prossimo futuro purchè essa non divenga scusa per un non controllato aumento dei prezzi, riportandoci fra pochi mesi nella condizione che avevamo nelle settimane immediatamente precedenti la svalutazione. Perchè le poche conseguenze positive della svalutazione non siano bruciate nello spazio di pochi mesi occorre che il Governo svolga un'attenta e profonda sorveglianza riguardo all'aumento dei prezzi. Anche se riconosciamo che tale controllo non ha avuto successo nemmeno in economie con strutture molto più solide e molto più sofisticate di quelle italiane, tuttavia non dobbiamo dimenticare la necessità di un'attenta sorveglianza nei confronti dei prezzi di alcuni gruppi di beni di carattere fondamentale.

Presidenza del Vice Presidente VENANZI

(*Segue* M E R L O N I). Per i prodotti agricoli credo che al Ministro dell'agricoltura spetti il gravoso compito di guidare in questo senso la politica e gli interventi dell'AIMA e delle altre strutture di cui tale Ministero ha il controllo. Il Ministero dell'agricoltura ha con efficienza e decisione raggiunto l'obiettivo di aumentare il reddito degli agricoltori in misura consistente. Di questo gli rendia-

mo atto perchè l'aumento del reddito agli agricoltori è stata ed è una necessità di carattere sociale. Tuttavia nelle attuali circostanze credo che si debba passare a una politica di attenta sorveglianza dei prezzi agricoli e soprattutto si debbano intensificare le attività di approvvigionamento rivolte a calmierare l'aumento dei prezzi stessi. Il Ministero dell'agricoltura deve cercare collaborazione da parte di tutte le strutture esistenti: dai mercati generali, dalla Federazione dei consorzi agrari, dalla grande distribuzione e soprattutto da parte degli organismi cooperativi che con la loro rete si estendono in tutto il paese.

Vi è poi da ripensare in modo critico ed organico a tutta l'attività del Comitato interministeriale dei prezzi che non può intervenire a tappeto su tutto il sistema economico, ma deve avere la possibilità di intervenire con misure amministrative immediate nei punti caldi dell'economia che sono particolarmente sensibili rispetto ad un improvviso lievitare dei prezzi e su cui l'azione amministrativa ha concrete e pronte possibilità di successo.

Occorrerà a tale scopo stabilire alcuni beni soggetti a possibili controlli del CIP. A misure rigide e generali si dovranno sostituire interventi *ad hoc* più elastici e particolari. Dovremo poi invitare i settori industriali verso una prassi di autoprogrammazione dell'aumento dei prezzi e verso un'autentica politica di controllo. In caso contrario si dovrebbe fare appello a interventi amministratiiv di cui conosciamo tuttavia le deficienze e i limiti. Se si ripetessero i nefasti effetti di due anni fa è chiaro che non si potrebbe far altro che intervenire con misure drastiche e violente.

Lo Stato, inoltre, su alcuni beni di carattere essenziale indispensabili alla produzione dell'industria ha la possibilità di dare indicazioni vincolanti alle imprese a partecipazione statale non per negare a queste imprese il diritto ad agire nell'ambito dell'economia di mercato, ma per conformare questa loro azione agli interessi maggiori della collettività. Tali imprese non devono infatti essere il nucleo di partenza di un nuovo ed accelerato processo inflazionistico. Naturalmente non esiste possibile politica dei prezzi se non si attua un attento controllo dei costi di produzione. Questo ci riporta con immediatezza al problema della prossima trattativa sindacale. Da queste trattative dipende una gran parte della capacità di ripresa del nostro sistema. Solo attraverso un aumento controllato e dilazionato nel tempo è infatti possibile evitare una spirale inflazionistica che metterebbe rapidamente in ginocchio tutta l'economia italiana.

Le organizzazioni sindacali devono infatti tenere presente che potrebbe essere facile tentazione per alcune imprese che godono di particolari situazioni di privilgio nell'ambito del mercato accettare qualsiasi aumento salariale per scaricarlo poi sui prezzi dei loro prodotti, come è già avvenuto in recenti occasioni. I sindacati sanno che questa strategia sarebbe estremamente pericolosa per l'industria italiana e per essi stessi. È nel controllo contemporaneo dei prezzi e dei costi che in questo momento si attua l'unica strategia di sviluppo del sistema economico italiano.

Tenendo conto dell'attuale situazione è molto più produttivo in termini reali avere degli aumenti salariali effettivi, anche se distribuiti nel tempo, che avere degli aumenti immediati che poi vengono distrutti dal processo inflazionistico. È vero che il nostro sistema economico ha il meccanismo di scala mobile più completo di tutti quelli esistenti negli altri paesi europei. Questo potrebbe per un attimo dare ai sindacati l'illusione che le loro conquiste in termini salariali non possono essere intaccate dall'inflazione. Ma questo non è vero non solo perchè è doveroso per ogni governo democratico proteggere le categorie più emarginate e non garantite da alcuna scala mobile, ma anche in quanto i processi inflazionistici si pagano in termini di perdita di competitività assoluta nei confronti di altri sistemi economici e diventano dannosi per tutta la società e in primo luogo per i lavoratori. Naturalmente il controllo dei costi non è solo un fatto statico che riguarda il passato, ma un fatto dinamico fondato sul recupero dell'efficienza e della competitività del sistema. Rivol-

giamo quindi un appello al Governo perchè metta in atto con rapidità e completezza i vasti progetti di intervento che si è proposto nel suo programma, e in particolare il piano di ristrutturazione industriale. L'industria italiana infatti ha reagito come poteva all'aumento del costo dei fattori che si è verificato dal 1969 in poi, ma ha necessità di una nuova iniezione di mezzi finanziari per poter procedere verso un'ulteriore modernizzazione delle proprie strutture produttive.

Siamo completamente d'accordo con il programma di governo riguardo all'abolizione di alcune leggi d'incentivo che sono state completamente distorsive del sistema economico italiano e siamo d'accordo a concentrare gli incentivi finanziari sul rafforzamento di alcune leggi che hanno invece dimostrato nel passato capacità e rapidità di intervento, e che soprattutto sono state utilizzate in larghissima misura dalle piccole e medie imprese.

È vero infatti che non possiamo affidare tutta la ristrutturazione industriale agli incentivi agevolati: tale misura sta diventando forse troppo invadente nella nostra strumentazione di politica economica. Non possiamo tuttavia con questo dimenticare la necessità di tali interventi e l'utilità non solo per l'espansione di imprese esistenti, ma anche per la creazione di nuove iniziative industriali. In questo particolare momento economico infatti, se investimenti vengono realizzati, questo avviene in gran parte in quanto esistono leggi che agevolano gli investimenti stessi. Per incoraggiare l'inizio della ripresa degli investimenti, che è attualmente il punto di maggiore preoccupazione, riteniamo opportuno introdurre nel nostro sistema industriale un credito di imposta sugli investimenti di durata estremamente breve: proponiamo cioè che per gli investimenti che verranno realizzati nei prossimi sei mesi si stabiliscano concreti ed immediati incentivi di carattere fiscale. Questa misura è stata in molti casi adottata da tutti gli altri paesi industrializzati in condizioni analoghe a quelle italiane, ed ovunque ha avuto un rapido successo proprio, e direi quasi esclusivamente, per il fatto di essere temporanea. Tale misura cioè anticipa ad un momento estremamente opportuno per il paese la decisione di investimento che già sta maturando nella mente degli imprenditori. Negli Stati Uniti ed in Germania questo per ben due volte ha costituito lo stimolo decisivo per la ripresa dell'economia.

Un'attenzione particolare in questo quadro generale merita a nostro avviso la piccola e media impresa industriale. Questo settore è stato, dal dopoguerra ad oggi, un fondamentale protagonista del nostro sviluppo economico e sociale. Ad esso si deve infatti, oltre che la conquista dei mercati internazionali in numerose produzioni, anche una parte essenziale nella creazione di occupazione. Si tratta quindi di una componente vitale della nostra economia, che va stimolata adeguatamente. Oltre al proposto rifinanziamento della legge 623, cui abbiamo già accennato, ci sembra opportuno suggerire adeguate modifiche alla legge 1329, nota come legge Sabatini, che, poco costose per l'erario, possono nell'attuale momento avere influenza positiva sugli investimenti, portando ad esempio da 5 a 7 anni il periodo di tempo per negoziare documenti, ed esentando dai rimborsi i primi due anni in modo da dare alla impresa, e solo all'impresa che investe, un incentivo finanziario immediato. Anche in questo caso l'agevolazione dovrebbe essere condizionata alla realizzazione effettiva dell'investimento nello spazio di 18 mesi al massimo.

Ci sembra inoltre opportuno sollecitare anche in questa sede l'approvazione del disegno di legge sui consorzi, n. 47, da tempo all'esame del Senato (approfitto della presenza del ministro Colombo per rammentare il problema) che rappresenterebbe un vigoroso impulso a certe forme di associazionismo tra piccole e medie imprese, specie in funzione dell'esportazione e delle garanzie per l'ottenimento del credito. Vorremmo che si tenesse ben presente che non si tratta di uno dei tanti provvedimenti di salvataggio di imprese malate, ma solo di un provvedimento di stimolo per imprese sane.

Ritornando al programma del Governo, pur ribadendo la necessità di approvare con

sollecitudine la legge sulla ristrutturazione industriale, dobbiamo ricordare che nessuna ristrutturazione può essere realizzata se viene dato con essa un premio alla staticità e all'immobilismo; non si vuole attuare nessuna ristrutturazione se vogliamo conservare tutti i privilegi garantisti che sono stati accumulati nello spazio di molti anni e che sono stati anche causa del cattivo andamento delle aziende: la mole e la dimensione dell'economia assistita hanno ormai raggiunto in Italia pericolosi limiti e non vorremmo che nemmeno una azienda si aggiungesse a questa ormai numerosa lista di imprese che vivono perennemente e costantemente sulle spalle del pubblico erario. L'attività imprenditoriale deve fondarsi sull'efficienza e non su un peso crescente nei confronti della collettività.

Riguardo alle nuove disposizioni sulla GEPI, oltre a rilevare la necessità di un immediato finanziamento per consentirle di operare sulle imprese che le sono state recentemente affidate, ci si chiede se non sarebbe opportuno affrontare subito in modo organico il problema della creazione di una agenzia di Stato avente il compito di assumere, di riqualificare e di collocare le maestranze disoccupate nel corso dei processi di ristrutturazione: questo avrebbe il vantaggio di garantire il livello di vita dei lavoratori senza ferire a morte la struttura organizzativa delle imprese.

Ancora nell'ambito delle proposte governative può essere estremamente interessante e innovativo il progetto che riguarda i giovani. Vi è tuttavia anche in questo caso il pericolo di creare delle strutture assistite; i giovani invece debbono essere inseriti esclusivamente nelle organizzazioni produttive. Ci preoccupiamo perciò vivamente dell'orientamento da parte di alcuni che tende ad inserire i giovani in strutture pubbliche senza contenuto professionale, facendone, nel migliore dei casi, un fatto assistenziale e dando spesso il sospetto di voler creare una massa di manovra da usare a proprio piacimento. Per questo motivo il piano deve inserirsi direttamente nel contesto produttivo e prevedere dei contenuti professionali innovativi. In questo senso deve iniziare un vastissimo impegno da parte delle organizzazioni produttive dell'industria italiana in quanto è dalla loro capacità di realizzare in modo concreto questa possibilità che si deciderà il successo o l'insuccesso di questa nuova sperimentazione sociale.

Per quanto riguarda i problemi del Mezzogiorno, prendiamo atto di come il Governo abbia in animo di dare vita ad un provvedimento-ponte per non interrompere il flusso dei finanziamenti. Questo provvedimento, di cui riconosciamo l'assoluta necessità, non dovrà però costituire motivo di ritardo per l'approvazione dell'organico disegno di legge già proposto dal Governo.

Per quanto riguarda gli incentivi all'industria, sempre nel Mezzogiorno, vorremmo che venisse specificata la necessità di rendere automatica la decadenza delle disposizioni di incentivo in tutte le aree in cui, attraverso indici prefissati, si verifichino chiari segni e sintomi di congestione.

Il nostro paese infatti soffre di un dualismo caratteristico tra aree di esodo e aree congestionate e non è interesse di alcuno accentuare ulteriormente la congestione, sia essa posta a Nord, sia essa posta nel Mezzogiorno, perchè sarebbe veramente grave consentire che si creino nell'area meridionale le stesse disagiate condizioni di vita ed i problemi per il trasporto, l'assistenza e la sanità che caratterizzano alcune delle più disastrate aree metropolitane del paese.

Per quanto riguarda le partecipazioni statali, ci sembra opportuno suggerire, a fronte degli ampi stanziamenti proposti, l'introduzione di meccanismi che restituiscano all'impresa di Stato la sua funzione di organismo economico. Si può pensare, ad esempio, di introdurre il principio della remunerazione dei fondi di dotazione o della possibilità di porre in liquidazione quelle imprese pubbliche che per un certo periodo di anni abbiano presentato bilanci in perdita. Il Governo ha scelto di non adoperare drastiche misure monetarie per fronteggiare la crisi in atto. Conseguentemente a questa scelta, che noi approviamo, resta tuttavia il problema di avere una politica valutaria adeguata

alle circostanze e di introdurre misure amministrative che rendano più difficili gli attacchi speculativi contro la nostra moneta. Questo non solo riguarda le misure nei confronti dell'esportazione dei capitali e della soprafatturazione o sottofatturazione che caratterizzano la diffusa prassi di molte imprese nell'ambito del nostro paese, ma significa anche incidere sui termini di pagamento di alcuni beni di importazione, soprattutto dei prodotti petroliferi i quali vengono pagati dalle compagnie internazionali ai governi produttori con dilazioni maggiori di quanto non siano attualmente pagati dalle società petrolifere nazionali alle società estere madri.

Inoltre appare opportuno introdurre, ad imitazione di quanto è avvenuto in Francia, dei controlli amministrativi sui pagamenti che vengono compiuti anche verso gli altri paesi della Comunità europea, quando questi siano profondamente diversi rispetto alle normali pratiche commerciali e quando quindi in essi si possa legittimamente configurare una nascosta esportazione di capitale.

Nel quadro di queste misure sul controllo valutario ci sembra importante sottolineare la necessità di stimolare l'esportazione attraverso adeguati flussi di finanziamento ma di evitare al tempo stesso che gli imprenditori possano essere coinvolti nelle speculazioni sui cambi.

In questo senso ci pare opportuno modificare il regolamento dei finanziamenti alle esportazioni e soprattutto trasformare il finanziamento stesso in somme concesse in termini di valuta estera e non in termini di moneta nazionale.

Concludendo, riteniamo di poter affermare che le indicazioni programmatiche illustrate dal Presidente del Consiglio appaiono adeguate alla drammatica situazione del paese. Siamo certi che questo Governo saprà assolvere con dignità ed energia ai suoi compiti.

Per questi motivi riteniamo doverosamente di dover esprimere ad esso la nostra fiducia, consapevoli della responsabilità che con tale atto ci assumiamo.

Ci auguriamo che anche le parti sociali sapranno assumere la responsabilità cui sono chiamate e che in un futuro vicino anche le parti politiche che hanno oggi deciso di astenersi riconsiderino la loro posizione e diano il loro contributo positivo per la ripresa del paese. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore La Russa. Ne ha facoltà.

* L A R U S S A . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, debbo dare atto all'onorevole Presidente del Consiglio che questa volta ha definito in modo chiaro il suo Governo ed il suo programma. Sulle definizioni dei suoi governi si è fatta tante volte dell'ironia, dicendo che venivano definiti con termini che dovevano essere interpretati o spiegati. Questa volta in forma molto chiara l'onorevole Presidente del Consiglio ha detto che questo Governo è inadeguato, è di ripiego, non desiderato; pur tuttavia ci dice che è occorso un atto di coraggio e un'assunzione di responsabilità per costituirlo.

Per la verità, dopo aver ascoltato le dichiarazioni programmatiche, abbiamo l'impressione che di assunzione di responsabilità ve ne sia poca nella definizione del programma. Mi pare che permanga tutta una incertezza sulle linee di politica economica scelte dal Governo nella contrapposizione, nella diversità delle tesi. Ricordiamo che tutti i settori politici hanno elaborato un programma economico e che era difficile forse mediare tra le opposte tesi. Ma tutti i grandi temi, i più importanti temi sono stati accennati, ma non risolti, per cui si ha l'impressione che il Governo si sia tirato indietro invece di assumere le proprie responsabilità.

Nel periodo della crisi si era parlato di tante cose e sul tappeto vi erano problemi urgenti, pressanti su cui attendevamo che il Governo dicesse la sua parola, quali fossero i suoi intendimenti per risolverli. Esaminando le cartelle che l'onorevole Presidente del Consiglio ci ha dato non troviamo que-

ste risposte. Lo stesso problema della ristrutturazione industriale, che è stato il pomo della discordia, quello che ufficialmente ha portato alla crisi, ora si dice che sarà portato avanti, sebbene con degli emendamenti. Si ritornerà quindi al punto di prima, perchè non sappiamo, tra le contrastanti tesi dei repubblicani e dei socialisti sull'argomento, cosa intenda proporre il Governo. Si era parlato, nel piano presentato ai partiti dal Presidente del Consiglio, dell'imposta straordinaria sui profitti delle società, ma su questo non sappiamo ora quale sia la vera posizione del Governo. È un problema sfumato, rinviato, si sta studiando? Sappiamo che c'è stata la drastica opposizione critica dell'ex ministro Visentini e che il dottor Stammati non è d'accordo; il Governo però ce lo presenta ancora in forma nebulosa dicendo che sarà oggetto di studio. Per quanto riguarda gli stipendi alti e il rinnovo dei contratti è tutto rimesso alle parti e il Governo fa da spettatore, non dice e non propone niente. Per quanto riguarda i depositi all'importazione, di cui si era parlato durante la crisi, sappiamo solo che vi è una netta opposizione dell'onorevole Colombo. Proprio oggi mi pare che la stampa riporti una sua dichiarazione con cui esclude che si debbano attuare tali depositi. Il Governo però non dice quale sia ufficialmente il suo pensiero. Oggi abbiamo avuto i chiarimenti dell'onorevole Colombo, che peraltro aveva manifestato questa contrarietà anche in precedenza.

C O L O M B O , *Ministro del tesoro.* Non lo si deve dire ogni giorno!

L A R U S S A . Parlo delle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio. La sua intervista è arrivata oggi, ma quando l'onorevole Moro ha esposto il suo programma ha taciuto del tutto su questo problema oggetto di grandi critiche.

C O L O M B O , *Ministro del tesoro.* Allora ogni volta che si fa un programma bisogna fare la *summa theologica*?

L A R U S S A . Era pur nel piano dell'onorevole Moro e perciò ci aspettavamo che ci dicesse qualcosa e invece prudentemente ha taciuto. Per quanto riguarda poi la fiscalizzazione degli oneri sociali, occorre o no dire qualcosa? L'hanno richiesto perfino i socialisti nel loro programma economico, ma ne parlano le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio?

C O L O M B O , *Ministro del tesoro.* Non se ne parla perchè lei sa che sono contro la fiscalizzazione i sindacati e larghe zone della maggioranza.

L A R U S S A . Ma dal momento che è stato oggetto di polemiche e di discussioni nel periodo della crisi, si ha il dovere di dirci qual è il pensiero del Governo. Non si può dire: non ne parlo, perciò non c'è niente in proposito. Per quanto riguarda la programmazione, il Governo dice che non può fornire una soddisfacente programmazione fino al 1980. Per i residui delle leggi antinflazionistiche si dice che si costituirà una Commissione che studierà e che fra due mesi si saprà qualche cosa. Per la politica monetaria un approfondimento si dice che sia iniziato, ma il lavoro non è ancora concluso.

Voglio dire, onorevole Presidente, che ho l'impressione che in questo clima di astensione generale, epidemica, che passa dai socialisti ai repubblicani e perfino ai liberali, il primo ad astenersi è stato l'onorevole Moro, e su tutti i programmi, su tutte le misure da prendere. E ritengo che egli si sia astenuto proprio per consentire ad altri di astenersi, ma rimane questa incertezza.

Nella grave, drammatica situazione che stiamo attraversando, il paese si attendeva ben altro comportamento; aspettava indicazioni precise. Invece niente ed allora a che è valso questo atto di coraggio? Ad evitare le elezioni, si dice, perchè le elezioni avrebbero prodotto una paralisi poichè tutto si sarebbe fermato con le elezioni. Ma mi pare che anche così non si vada molto veloci e forse quei famosi comitati in periodo elettorale avrebbero potuto preparare quei programmi da sottoporre al nuovo Governo.

Tuttavia le dichiarazioni programmatiche hanno una globalità, una vastità di temi affrontati ma non risolti; evidentemente c'è

di tutto. Vi sono accennati tutti i provvedimenti che in casi del genere devono essere presi od evitati, senza però arrivare alle soluzioni. Vi è in esse tutto ciò che di scolastico, di manualistico troviamo nelle ipotesi di crisi economiche e valutarie, come quella che attraversiamo, ma non ci sono soluzioni.

L'onorevole Moro alla Camera, in sede di replica, mi pare che abbia detto che il Governo si è preoccupato di stabilire degli obiettivi che intende fissare con la massima energia. Ma questi obiettivi ben delineati e questa massima energia noi non li troviamo e quindi rimaniamo delusi.

Si tratta, onorevole Presidente del Consiglio, in frangenti come l'attuale, di scegliere anche poche ma chiare linee di strategia economica da portare fino in fondo, si tratta di scelte economiche che bisogna operare. Si è tutti d'accordo sul fatto che la principale preoccupazione in situazioni come questa deve riguardare l'incremento della produttività. Quando non si produce, sorge il problema della lira, quello dell'occupazione e quello dell'inflazione e in un certo senso tutti gli altri problemi sono interdipendenti dalla produzione; se non si produce non si va avanti, si stagna e purtroppo durante il 1975 la produzione è diminuita di quasi il 10 per cento nei confronti dell'anno precedente. Sappiamo — ed ella, onorevole Presidente del Consiglio, lo ha anche detto — che i nostri impianti non lavorano a pieno ritmo, sono in alta percentuale inutilizzati. Il problema è essenzialmente produttivo. Cosa ci dice il Governo in merito a questo? Vi sono degli accenni; è stata annunciata una certa cautela nella restrizione del credito e nei tagli fiscali che sarebbero controproducenti per la produzione. Il Governo ha detto che a questo si ricorrerà in ultima istanza. Si è detto qualcosa per l'esportazione circa la opportunità che ci offre la svalutazione della lira. Alla riconversione ho già detto che si è accennato, ma con quelle indecisioni relative agli emendamenti. Si è detto che quote di risparmio pubblico dovranno essere maggiormente destinate agli investimenti produttivi e alla diminuzione del *deficit*.

Sappiamo quali e quanti effetti negativi ha prodotto la restrizione del credito nei mesi e negli anni passati, soprattutto con il sistema dello *stop and go*. Sappiamo che in sostanza questa restrizione non ha risolto il problema inflazionistico. Ci si dice che è un provvedimento che sarà preso solo in ultima istanza: ma l'imprenditore non è rassicurato; c'è sempre una spada di Damocle che pende sulla sua attività; manca appunto quella certezza che si richiede nell'imprenditoria e nella vita economica. Mi auguro che non si debba far ricorso ancora a quel sistema di frenare e spingere, di *stop and go*, come si suol dire, perchè così si toglie qualsiasi possibilità di organica programmazione all'interno delle imprese. Speriamo che questa ultima istanza sia veramente l'ultima istanza e ad essa non si arrivi. Ma nella carenza di strategie economiche precise e data la gravità della situazione in cui ci troviamo, naturalmente gli imprenditori devono pur avere il dubbio che a questa ultima istanza si possa arrivare.

Si è parlato di riduzione del *deficit* e di destinazione di quote di risparmio pubblico agli investimenti produttivi, però niente ci si dice di preciso su come si voglia addivenire a questa riduzione del *deficit* e a trasbordare quote di risparmio sugli investimenti pubblici. Sappiamo che alla fine del 1975 il *deficit* ha superato le previsioni; siamo arrivati a 15.000 miliardi o forse più; i dati che si riferiscono alla fine di novembre 1975 parlavano di 13.000 miliardi e 800 milioni, se non vado errato; è da pensare perciò che sia stato addirittura superato, alla fine di dicembre, il livello dei 15.000 miliardi. Occorre che su questo problema il Governo, se non ha parlato, almeno faccia qualche cosa di deciso, di concreto, di programmato perchè non si può naturalmente andare avanti con un *deficit* sempre crescente. La produttività ne viene intaccata e gli investimenti produttivi non ne vengono assolutamente alimentati.

Sempre in riferimento alla produttività, nel programma ci si riferisce all'esportazione; anzi, onorevole Presidente del Consiglio, affrontando il problema economico, subito dopo le premesse politiche, ella ha esordito,

quasi *ex abrupto*, sul problema economico, con le esportazioni. Adesso c'è l'opportunità, con questa inflazione, di uscire dal ristagno o qualche cosa del genere; insomma è stato come fare un buon viso a cattiva sorte, lo intendo: come dire, ogni male non viene per nuocere. E sono d'accordo: bisogna approfittarne; ma bisogna approfittarne seriamente. Lei non è il solo: da più parti si dice che sugli svantaggi valutari si può costruire una ripresa.

Ha parlato della produttività che è diminuita del 10 per cento. Le aziende non producono, anche perchè, onorevole Moro, hanno i magazzini pieni. Se non si dà sfogo alla esportazione, non si può produrre evidentemente. Questo momento potrebbe essere sfruttato ed offrire — come ella dice — questa dolorosa opportunità, se si pensa che la lira sta precipitando: è inutile che dica cose che voi sapete benissimo, ma ancora oggi la lira è scesa. È inutile ricordare a quale punto di svalutazione siamo giunti, ma, se si vuole far buon viso a cattivo giuoco, dobbiamo approfittare del momento e cercare di sfruttare l'occasione e di volgerla in parte in senso buono agevolando l'esportazione.

È evidente che non bisogna confidare sulla svalutazione, sul cambio della moneta che agevola la nostra esportazione: bisogna fare qualche cosa di più. Sì, c'è il rifinanziamento della legge 141, ma bisogna che questa esportazione sia sostenuta e agevolata. E non è solo questione di cambio: è questione di costi e di prezzi che, nonostante la svalutazione, mostrano dislivelli considerevoli nei confronti dell'estero dovuti soprattutto ai costi del lavoro, per cui si era parlato di quella fiscalizzazione degli oneri sociali che potrebbe giovare.

Bisogna rendere più economica la produzione, bisogna che il Governo faccia attenzione a che si possa affrontare la concorrenza straniera nei mercati internazionali ed europei. Prendiamo atto, ne parlavamo prima, che il famoso deposito del 50 per cento all'importazione, almeno dall'ultimo chiarimento che qui interrompendomi ha dato l'onorevole Colombo — non è un pensiero suo personale, ma è il pensiero del Governo, per cui abbiamo finalmente il chiarimento — non verrà ripristinato perchè ha provocato dei guasti. Fra le tante concause della situazione valutaria c'è anche quella degli accresciuti costi dell'impresa (perchè il problema si risolve sempre in costo dell'impresa); benissimo, non parliamone più; ma ritengo di dover prendere atto che il Governo non pensa più a questa misura.

Onorevole Presidente del Consiglio, vengo alla riconversione industriale. Non c'è dubbio che la riconversione industriale è una esigenza indilazionabile. Mi dispiace che sia andato via l'onorevole Colombo perchè in altra occasione anche lui ha osservato che sono cambiati i rapporti tra Stati industriali e Stati non industriali ed i rapporti tra gli stessi Stati industriali per cui determinati prodotti che erano richiesti oggi non lo sono più o determinati prodotti che sono richiesti vengono da noi preparati con impianti obsoleti, per cui abbiamo costi così elevati che quei prodotti non possono essere competitivi.

Si possono avere contraccolpi della riconversione sulla occupazione. Purtroppo non si può pensare di riconvertire senza che venga interessato il settore dell'occupazione. D'accordo su tutte le cure perchè i contraccolpi siano attenuati, perchè siano resi meno micidiali possibile per la povera gente che altrimenti non potrebbe più lavorare, ma, tenendo presente la riconversione da un lato e l'occupazione dall'altro, bisogna predisporre strumenti validi perchè la piaga sia meno dolorosa possibile ma la riconversione possa attuarsi. Diversamente finiremmo per produrre beni che nessuno vuole o beni a prezzi tali da non poter offrire alcun vantaggio concorrenziale.

Onorevole Presidente del Consiglio, dovendo risanare questo sistema economico così malato la prima cura va data all'impresa, sia essa pubblica o privata. L'impresa è la cellula principale del sistema economico, come la famiglia è la cellula principale del sistema sociale. Avete rivolto le vostre cure al diritto di famiglia, cellula principale della vita sociale: noi abbiamo mosso le nostre critiche. Avrete operato bene, non bene o non interamente bene, comunque le vostre cure si sono rivolte a questo settore; ora

si tratta di curare l'impresa, cellula principale di tutto il tessuto connettivo del sistema economico. Bisogna restituire all'impresa privata la sua funzione imprenditoriale e bisogna restituire all'impresa pubblica la sua funzione istituzionale. Fino ad ora vi è stato un travaso di elementi negativi da un settore all'altro. Non possiamo certo dire che i due settori si siano effettivamente integrati, che l'impresa pubblica abbia assolto la sua funzione istituzionale di stimolo, di confronto, di paragone. Spesso il settore privato ha passato i suoi elementi negativi, tutto ciò che aveva di malato, al settore pubblico, mentre questo si è trovato in tutti gli angoli di fronte all'impresa privata producendo qualsiasi cosa con assoluta libertà per quanto riguarda i conti economici e determinando concorrenzialità e intralcio nei confronti di quella.

Occorre che i limiti tra il settore pubblico e il settore privato siano ben delineati, occorre che i fini istituzionali e i nuovi settori dell'impresa pubblica siano preventivamente esaminati e determinati con legge. Non è possibile che l'impresa pubblica all'improvviso faccia qualunque cosa e si ponga di fronte all'impresa privata ostacolandone la giusta imprenditorialità e lo sforzo economico. È necessaria molta chiarezza per il potenziamento di entrambi i settori. Sono stati preventivati venti miliardi di finanziamento per l'impresa pubblica e si è stabilito che ogni anno, prima del versamento delle rate, il Parlamento sia informato del relativo programma. Si tratta indubbiamente di una buona misura, ma occorre ben altro. Occorre che i conti economici delle imprese pubbliche siano sottoposti a più seri controlli da parte del Parlamento, occorre che le perdite delle imprese pubbliche che reclamano la reintegra dei fondi di dotazione siano fatte conoscere al Parlamento, perchè altrimenti avremo delle imprese che camminano per conto loro e che non solo consumano denaro pubblico ma ostacolano, recano pregiudizio a quelle altre imprese private che devono fare i conti economici, che devono rendere conto agli azionisti, che devono vedere se, perchè e come perdono.

L'impresa privata è oggi una cittadella assediata dal settore pubblico; inoltre la stessa presenza pubblica nel finanziamento delle imprese, nelle forme e nelle misure raggiunte, con il crollo di profitti aziendali, con l'impossibilità per le aziende oggi di autofinanziarsi e di procurarsi capitale di rischio, naturalmente espone a pericoli seri l'iniziativa privata, l'economia di mercato, l'economia libera; le forme di finanziamento potranno diventare così dei cavalli di Troia che domani potrebbero portare ad una graduale collettivizzazione dell'economia privata, e poi dal campo economico si potrebbe passare a quello politico.

La redditività dell'impresa deve essere non solo rispettata, ma anche stimolata: se non si guadagna non si lavora, non si produce. Entro determinate fasce, entro determinati limiti la redditività, il profitto deve essere riconosciuto come un diritto. Vi diamo atto ancora una volta che non è stata adottata, però è rinviata allo studio, quell'imposta straordinaria sui profitti, non per il contenuto economico, non per le conseguenze di deredditivizzazione che avrebbe potuto avere in determinate aziende, ma per il valore psicologico, per il valore morale, per il valore di persecuzione del reddito: si finirebbe per punire con questa imposta straordinaria le poche aziende che per avventura fossero riuscite ad avere un reddito. Mi auguro che lo studio porti al rigetto, all'abbandono di questa misura.

Nell'azienda poi, onorevole Presidente del Consiglio, bisogna riportare la pace, bisogna eliminare la conflittualità. Ella nelle sue dichiarazioni programmatiche ha ricordato il messaggio del Presidente della Repubblica una o due volte per alcune indicazioni che il Capo dello Stato aveva fatto. In quel messaggio c'è anche qualche cosa che riguarda la disciplina del diritto di sciopero, ma questo non mi pare che abbia avuto ospitalità nelle sue dichiarazioni programmatiche. Il Parlamento non ha discusso il messaggio; si è detto che ci sarebbe stata opportunità e occasione di parlarne avanti: non se ne è più parlato, ed ho l'impressione che nelle dichiarazioni programmatiche non si sia neppure accennato al problema, pure agitato nel pe-

riodo della crisi e che mi pare entrasse nel piano da lei presentato ai partiti, dell'assenteismo.

Se non erro, mi pare che il problema dell'assenteismo, sul quale si era preannunziata qualche misura, adesso sia tabù, sia ignorato, assieme a quello del diritto di sciopero, nelle dichiarazioni programmatiche.

Sempre in tema di pace nell'azienda e di lavoro in pace in essa sottolineiamo che oggi c'è molta domanda di partecipazione. Nonostante i sindacati e i partiti di sinistra siano contrari ad essa, c'è domanda di partecipazione: il principio della partecipazione è contenuto anche in un precetto costituzionale che non ha trovato attuazione, precetto che pone la partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'azienda come mezzo di elevazione economica e sociale del lavoro. Si tratta però di uno di quegli argomenti di cui non si parla, mentre sapete benissimo che in altri Stati adesso è praticata per legge e la cogestione ha fatto grandi passi. D'altro lato, la triplice sindacale vuole estendere la globalità della contrattazione a tutti i settori e problemi dell'impresa per opporre ad un potere, quello padronale, un contropotere, quello sindacale, per precostituirsi dei diritti di veto, aumentando la conflittualità, il disordine, l'*impasse* nell'azienda con danno della produttività e del sistema economico.

Occorre che i lavoratori, per la loro elevazione economica e sociale, vengano associati e questo il MSI-Destra nazionale lo sostiene da antico tempo, sin dalla sua costituzione. Ricordo, senatore Nencioni, che nei primi tempi della costituzione del partito, nei famosi 10 punti del Movimento sociale, c'era la partecipazione dei lavoratori all'azienda, la cogestione e noi eravamo allora attaccati da parte padronale, da parte retriva, diciamo così, laddove oggi sono il sindacato, i partiti di sinistra e non i lavoratori che si oppongono alla partecipazione.

Occorre che il lavoratore assuma, col diritto alla cogestione, le sue responsabilità: non dobbiamo costituire dei contropoteri accanto a dei poteri ma fondere, in una armonica collaborazione di sforzi, di lavoro, di intelligenze, tutte le forze perchè l'azienda possa lavorare e prosperare nella pace e nella tranquillità.

Il problema più attuale, più pregnante — ne accennavo prima ed anche le notizie di oggi sono poco confortevoli — è quello della lira. Bisogna non confidare solo sulle leve monetarie ma occorre che tutta la politica economica, attraverso la produzione, la diminuzione della spesa pubblica, l'attenzione ai salari, la diminuzione del disavanzo del Tesoro, sia preordinata a questo fine. Onorevole Moro, nel suo programma ha detto una cosa giusta che però lascia perplessi, cioè che la solidità dei cambi non dipende da obiettivi confronti tra prezzi e salari di un paese con quelli di un altro ma da una impalpabile realtà fatta di aspettative e di fiducia. Si dice che occorrono interventi più elastici. Ma per queste aspettative il suo intervento non è certo sufficiente. Dobbiamo ricreare piuttosto la fiducia verso il nostro Governo, verso il nostro ordinamento giuridico, la fiducia nel fatto che i compromessi storici non sono ancora vicini. Dopo i risultati del 15 giugno i capitali hanno accelerato la corsa verso la frontiera. Ristabiliamo questa aspettativa fatta di fiducia e soprattutto attuiamo i mezzi di politica economica e di strategia economica diretti a difendere la lira.

Onorevole Presidente del Consiglio, sono d'accordo sul fatto che gli eventuali interventi debbano essere elastici e non permanenti; per forza! Nella difesa della lira abbiamo bruciato 500 milioni di dollari per cui siamo rimasti con una riserva di valuta di 590 milioni di dollari. Ora speriamo nei prestiti stranieri. Una difesa della lira nella misura in cui è stata attuata, a parte la sua opportunità o meno, non è più neanche pensabile. Non starò qui a ripetere la storiella raccontata da qualcuno della Banca d'Italia, non ricordo da chi, di quel generale che non aveva sparato contro il nemico e che, chiamato a renderne conto, rispose: ho ben cinque ragioni e la prima è che non avevo cartucce, non avevo palle per il cannone. Inutile sentire il resto... Una difesa permanente non possiamo assolutamente attuarla.

È detto nel programma che sono in corso i prestiti. Cosa ci si propone di poter racimo-

lare con essi? Con il Fondo monetario internazionale sembra che abbiate esaurito tutte le quattro *tranches* cui avevamo diritto; restano per fortuna gli accordi della Giamaica e vi saranno altri 520-530 milioni di dollari (non lo ricordo con esattezza). Con la CEE vi sarà 1 miliardo di dollari. Ritengo che arriveremo ad 1 miliardo e mezzo o a 2 miliardi di prestiti, che naturalmente non possiamo bruciare nella difesa dei cambi perchè servono a tante cose.

Vi auguro che possiate realizzarli, ma non possiamo accettare il fatto che si vada avanti con i prestiti. Si tratta di una estrema necessità. La politica dei prestiti stranieri non è certo una politica giusta; è una politica di risollevamento momentaneo. Staremo a vedere, perchè il Governo neanche a questo proposito ha fatto delle dichiarazioni precise.

Onorevole Presidente del Consiglio, vorrei concludere dicendo che, a parte la nostra insoddisfazione, quindi il nostro voto contrario, la parte economica da lei enunciata lascia il popolo italiano nella più assoluta incertezza e confusione su quali saranno i rimedi adottati e le linee politiche scelte. Sono perciò tante le ragioni del nostro voto contrario che mi fa piacere veramente esprimere nuovamente per la posizione che avete riconfermato di ripulsa del Movimento sociale italiano sulla scia di quella negazione istituzionale del fascismo. Tale voto è dovuto a ragioni politiche, economiche, morali in quanto il suo programma, onorevole Presidente del Consiglio, non dice, in questa situazione che non ha precedenti in tema di moralità e di corruzione, come vi volete opporre all'inflazione per comprimere i prezzi. Non ci dite come volete eliminare la corruzione, che ha raggiunto vertici inauditi in Italia che ci coprono di fango dalla testa ai piedi. Non parlo degli episodi più eclatanti ed emblematici, come quello della Lockheed e dei dollari della CIA o dei petrolieri; il malcostume infatti è dilagante dappertutto, nei comuni, nelle province, anche ai livelli più bassi. Il Governo è sì stato pronto a costituire una commissione di tre o quattro saggi per questo caso concreto, ma noi vogliamo sapere come in maniera permanente si può ovviare alla corruzione, che è diventata la prassi della vita politica ed amministrativa dello Stato italiano. Quando si dice, onorevole Moro, che la Repubblica è fondata sul lavoro, si dice anche che è fondata sulla moralità, sull'onestà, in quanto altrimenti lo stesso lavoro non trova sublimazione e riconoscimento, perchè accanto al lavoro prospera la corruzione che ci fa vergognare di fronte al mondo.

Siamo giunti a limiti a cui prima non si era mai arrivati dalla costituzione dello Stato italiano in poi, nè nell'Italia prefascista nè nell'Italia fascista, nè nell'Italia dell'immediato dopoguerra. Ricordiamo, ad esempio, come un ministro dell'Italia prefascista, Nunzio Nasi, fu condannato per un calamaio. Facciamo i confronti: adesso la speculazione e anche la corruzione sono estese fino agli armamenti della nostra aeronautica.

Signor Presidente del Consiglio, lasciate che dica con tutta tranquillità che episodi del genere non si erano mai verificati. Vi sono implicati alti dignitari dello Stato, perchè adesso sugli acquisti di aerei si mangia. All'inizio di questa legislatura il nostro partito — è stato il Gruppo della Camera del Movimento sociale-Destra nazionale — ha presentato il disegno di legge n. 565, diretto ad istituire una Commissione permanente per giudicare dei profitti politici illeciti. Non è tanto infatti il fatto in sè e per sè della Lockheed, ma è la prassi di corruttela che c'è in Italia, il clientelismo politico che bisogna stroncare.

Noi insistiamo su quel progetto di legge. Avremmo gradito che, in un momento in cui la nazione è offesa, umiliata e dolorante per queste vergogne, si dicesse qualcosa in proposito. Mi auguro che vogliate recepire il nostro suggerimento.

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha chiuso le sue dichiarazioni programmatiche dicendo che, nonostante tutto, ha fiducia nell'Italia; ha detto bene e l'Italia la ringrazia. Ma operate in modo da poter meritare fiducia, altrimenti l'Italia, come del resto noi, fiducia in questo Governo non ne potrà avere. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mazzei. Ne ha facoltà.

MAZZEI. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, credo che il risultato scontato di questo dibattito sia una delle ragioni del disinteresse, testimoniato dallo scarso rilievo dato ad esso dalla stampa e dalle presenze nell'Assemblea, con il quale è stato accolto. Ma se il risultato è scontato, credo che, per rispetto alla sua fatica e per dignità del nostro impegno, non si debba dare per scontato il dibattito stesso nel senso che dobbiamo prendere le mosse da quello che nell'altro ramo del Parlamento è stato detto, approfondendo e riproponendo alcuni quesiti che ci sembrano insoluti.

Credo anche che sia sufficiente — e questa è una delle ragioni della brevità del mio intervento — ribadire il giudizio negativo che abbiamo espresso su questa crisi (e non si tratta certo di un giudizio nostro poichè è un giudizio generale) non solo perchè gli obiettivi che ci si era prefissi sono stati mancati, ma perchè — soprattutto oggi ciò è evidente — con la crisi è venuto meno — mi sia consentito dirlo — il governo più avanzato possibile. Non mi riferisco a problemi di schieramento che hanno poco senso; mi riferisco, nell'evoluzione delle posizioni delle varie forze politiche, alla capacità del passato Governo di essere coerente con i problemi di allora.

Lungi da me l'idea di fare l'apologia del precedente Governo, però è chiaro che esso costituiva un tentativo coerente; vorrei ricordare la tensione morale che lei, onorevole Presidente del Consiglio, era riuscito a suscitare nel paese nel momento in cui fu chiesta la fiducia al Parlamento per il suo precedente Governo. Così come vorrei ricordare la lettera dell'onorevole La Malfa dell'agosto del 1975 e il suo discorso alla Fiera del Levante, onorevole Presidente del Consiglio. Credo che siano stati momenti importanti, tappe per ribadire quella che con una brutta parola si dice la filosofia del Governo che lei presiedeva. Certo, c'era una denuncia coraggiosa dei mali che affliggevano il paese e un appello chiaro alla solidarietà delle forze politiche, alla responsabilità delle forze sociali perchè in uno sforzo comune si portasse il paese fuori dalla crisi. E quello che dava forza, a mio modo di vedere, era la chiarezza degli intenti e degli obiettivi che si perseguivano. A questo punto, bisogna dire, altro che occhieggiare al Partito comunista! La realtà è che c'era una capacità di aggregare i consensi su soluzioni reali dei problemi che il paese presentava.

La sua esposizione, onorevole Presidente, sulla situazione economica del paese purtroppo, se non superata, mi sembra aggravata dagli avvenimenti di questi ultimi giorni. Questi eventi mi sembrano mettere l'accento, piuttosto che sulle opportunità che ella indicava, sui pericoli che pure erano presenti nella sua esposizione. Le modificate ragioni di cambio della lira danno sì nell'immediato l'opportunità di un rilancio delle esportazioni, ma hanno in sè il pericolo di una carica inflazionistica che, come avviene sempre purtroppo, sconta e anticipa il movimento effettivo perchè nei momenti di inflazione c'è l'aspettativa speculativa. Credo che siano già presenti questi sintomi di rincaro dei prezzi, così come ritengo che la maggiore domanda di esportazioni che può venire, se non modifichiamo quello che è l'aspetto direi essenziale, il nodo, cioè se non riusciamo a ridurre il costo unitario per prodotto, farà sì che noi esporteremo sì le merci, ma insieme ad esse esporteremo anche piccole frazioni di capitale, esporteremo risorse del paese.

Lei ha delineato una politica di risposta, una strategia economica rispetto a questa situazione: no alla stretta creditizia, no all'appesantimento della leva fiscale. Ha indicato nel controllo della dinamica dei redditi e nel controllo dell'espansione del *deficit* dello Stato e del suo finanziamento le linee maestre da seguire. In linea di massima, onorevole Presidente, è una strategia che condividiamo, ma con alcune precisazioni e alcune riserve. Quali sono queste precisazioni? Lei dice nel suo programma che il controllo della dinamica dei redditi può in questo momento essere misura necessaria e sufficiente. Necessaria senz'altro, onorevole Presidente, e nessuno meglio di noi, che lo andiamo — diciamo pure — predicando da 14 anni, può condividere questo suo giudizio sulla necessarietà del controllo della dinamica dei red-

diti. Ma ci sono, a mio modo di vedere, due considerazioni, una che attiene agli aspetti politici, cioè la credibilità necessaria ad ottenere il consenso delle forze sociali per portare avanti una politica siffatta (e purtroppo le prime risposte, dalle notizie che abbiamo dalla stampa, sono tutt'altro che positive), e l'altra di natura economica, che credo si riallacci all'aspetto della credibilità che dicevo prima.

Se non incidiamo sulla qualificazione della spesa pubblica, credo che non riusciremo nè a raggiungere gli obiettivi che la sua strategia si prefigge, nè ad avere le condizioni — come dicevo — per tentare una politica del controllo della dinamica dei redditi.

Per quanto riguarda il *deficit* dello Stato, le do atto che l'impegno prioritario del Governo — lei ha detto — è il controllo del *deficit;* ma devo dire che ho qualche perplessità sulla possibilità di questo controllo. Vado così fidandomi dei ricordi, ma credo di non sbagliare dicendo che ai 14.800 miliardi previsti come *deficit* per il 1976 bisogna aggiungere e i fondi stanziati e non ancora spesi, per quanto lei ci ha detto, dei provvedimenti anticongiunturali dell'agosto-settembre dello scorso anno e i cosiddetti oneri occulti che gravano sul bilancio dello Stato.

Credo che sarà necessario, specialmente su questo punto, onorevole Presidente del Consiglio, condurre una indagine molto approfondita ed esaminare quali sono gli impegni che gravano sulla finanza pubblica per gli anni a venire. Ma è certo che, se questa cifra di 14.800 miliardi è maggiore, il problema del finanziamento si pone in maniera drammatica.

Non posso che apprezzare il suo impegno, onorevole Presidente del Consiglio — e sulla stampa c'è anche una intervista dell'onorevole Colombo — sui metodi e sui limiti da fissare, dopo discussioni e addirittura con legge, per quanto riguarda il ricorso al torchio della Banca d'Italia. Siamo perfettamente d'accordo, ma credo che le risorse che diciamo di dover riservare al settore privato non ci saranno perchè, se è questa la dimensione del *deficit*, il ricorso al mercato finanziario sarà molto più ampio dei 10.000 miliardi che erano previsti almeno nella relazione al bilancio.

Onorevole Presidente, questo è un grosso problema. Resta indubbiamente la leva dell'entrata. Lei ha affermato di non voler aggravare la pressione fiscale. Soprattutto se pensiamo a una denuncia che ci è sembrata quasi implicita nel suo discorso, a quella che mi sembra di dover definire un'imposta impossibile su profitti inesistenti, noi non possiamo che essere d'accordo.

In questo momento il problema è soprattutto quello di assicurare che la macchina finanziaria possa camminare, che niente la inceppi. Questo credo sia l'obiettivo più realistico e quindi più razionale e più avanzato che ci dobbiamo porre. Ma per quanto la previsione di un'entrata maggiore di quella preventivata sia giusta, anche per l'espandersi dei redditi monetari, credo che tale entrata non sarà sufficiente a colmare le voragini che si sono aperte nel *deficit* dello Stato.

Credo, pertanto, onorevole Presidente del Consiglio, che questo resti il problema centrale, il problema da approfondire se vogliamo che quella strategia di politica economica, come lei l'ha definita, possa raggiungere gli obiettivi fissati senza dover ricorrere alla leva monetaria mortificando, come lei diceva, i timidi segni di ripresa che sembrano determinarsi nel sistema produttivo italiano.

Credo allora che siano necessarie altre misure che mancano nella sua esposizione. Dobbiamo tenere presente, sulla base di un calcolo fatto sui dati del 1975, che il 54 per cento della spesa dello Stato è ormai spesa di trasferimento, cioè spesa che viene demandata ad altri organi (regioni, province, comuni). Niente di male in tutto questo se ci fosse la possibilità di avere centri di coordinamento di questa così rilevante parte della spesa pubblica. Ma qui cozziamo contro vecchi concetti di autonomia degli enti locali, concetti che contraddicono, anche per chi se ne fa strenuo difensore, quella necessità di politica di programmazione che tutti a parole vogliamo. Il coordinamento della spesa pubblica a livello regionale, trovando a tale livello il momento di imputazione per quanto riguarda le spese degli enti locali, è uno degli aspetti essenziali se vogliamo controllare, con il controllo della spesa pubblica, i flussi finanziari e il momento economico.

Credo, però, che vi sia un altro aspetto che non è tecnico: ritorna qui il problema politico. A parte la difficoltà e le dimensioni del *deficit* pubblico, ritengo vi sia un problema conseguente, stanti queste dimensioni e questa non qualificazione: quello di incidere sugli sprechi e sui parassitismi. A questo proposito, onorevole Presidente del Consiglio, una domanda: qual è la politica coerente, qual è la forza necessaria, qual è il momento di aggregazione delle forze politiche per portare avanti questo disegno? Ritorna, come dicevo, il problema politico: si tratta infatti di un problema squisitamente politico. I commentatori politici dicono che lei ha certificato la fine del centro-sinistra, limitandosi a questo, senza indicarne le cause. D'altra parte questo è più che giusto poichè ella non cercava sicuramente motivi e momenti di polemica con le altre forze politiche. Credo però che noi abbiamo il dovere di indicare queste cause: il centro-sinistra è finito proprio perchè è mancato in questa sua capacità, è mancato laddove era necessaria non una politica economista, ma una politica di rigore riformistico: è lì che è finito. Purtroppo, da quello che abbiamo letto ed appreso, le risposte pervenute durante il dibattito alla Camera sono quanto mai discordanti, il che comprova quella divaricazione tra le forze politiche che le hanno impedito di formare un governo diverso. Il suo partito, onorevole Presidente del Consiglio, per bocca del suo Segretario ha in sostanza, sia pure con sfumature diverse, riproposto uno schieramento di centro-sinistra ma, dalle ultime notizie dei giornali, trova addirittura difficoltà nel Partito socialista l'ipotesi del bicolore DC-PSI.

Se ciò giustifica la sua analisi, se giustifica il fatto che il monocolore era in effetti l'unica alternativa all'ipotesi di ricorso anticipato alle urne, la domanda che ci dobbiamo porre è se tale giustificazione regge, se in sostanza la politica che il monocolore, al di là dell'enunciazione di buona volontà, riuscirà a portare avanti è coerente con le necessità e i problemi del paese. Questa è la fotografia della situazione: da una parte un sempre maggiore disaggregamento delle forze politiche che tradizionalmente hanno formato la maggioranza di Governo in questi anni; dall'altro problemi sempre più gravi ed urgenti, che hanno bisogno di trovare un punto di riferimento per coagulare i consensi necessari per portare avanti una politica coerente.

Qui nasce il problema della cosiddetta questione comunista; non saremo certo noi a nasconderci che esistono problemi internazionali che riguardano non solo noi, ma anche gli amici comunisti. Così come non possiamo certo trascurare le perplessità e le cautele sul dibattito che nel paese c'è in ordine al pluralismo, in ordine a quello che lei ha definito molto incisivamente il problema della libertà. Immaginiamo se una forza politica come quella cui ho l'onore di appartenere, le cui radici sono le radici stesse dell'ispirazione dello Stato repubblicano, può mai, senza rilevarle, passare sopra alle perplessità, alle cautele, alle ansie che tale dibattito suscita. Questo non contraddice il riconoscimento, che va fatto, delle modificazioni profonde avvenute nel Partito comunista e ricordare il rispetto e l'interesse con cui abbiamo seguito e seguiamo il suo travaglio, che è tanto più apprezzabile quanto più lo porta ad essere coerente con certe impostazioni politiche che, se sono l'unico modo di portare il paese fuori dalla crisi, comportano sacrifici pesanti. La nostra aspirazione e il nostro dovere comunque sono che questi sacrifici siano divisi equamente, altrimenti sui lavoratori e sui meno abbienti essi peseranno di più.

Quindi tanto più apprezzabile è il travaglio degli amici comunisti quanto più essi sono coerenti con queste impostazioni.

Il problema però è che se la politica che il suo Governo, onorevole Moro, porterà avanti non sarà efficace e coerente con quello che lei in maniera nitidissima ha definito nell'ultima parte del suo discorso indicando il malessere che travaglia in questo momento il paese, se la strategia non sarà coerente rispetto ai problemi prospettati, nessuno si macchierà di essere venuto meno a certe cautele per quanto riguarda il problema della libertà, ma ciò è altrettanto grave perchè quella pretesa impossibilità politica di governare può diventare una impossibilità numerica a formare maggioranze con partiti della cosiddetta e tradizionale area democratica. Ed è evidente, in tal caso, che sarebbe ipo-

crisia affermare che si è, come si dice, salvata, almeno, l'anima.

Terminando, vorrei solo sollevare una pregiudiziale, come si dice in gergo giuridico. Quando noi vediamo, onorevole Presidente del Consiglio, nel suo programma il proposito di dare una borsa a 50.000 giovani, riteniamo — l'abbiamo già detto in varie dichiarazioni di partito, in molte occasioni — che ciò sia un progetto sbagliato, ispirato da quel tipo di politica populista di cui parlavo prima. Con una battuta, mi verrebbe di dire che si tratta di una specie di cassa integrazione per chi non ha la speranza di trovare un posto di lavoro. Credo che, al di là delle accuse di elettoralismo che ci sono sotto questi propositi, abbiamo, nei confronti dei giovani, un problema da sollevare, ed è la questione morale che in questo momento travaglia il paese.

Pur dandole con piacere atto della nomina della Commissione da lei già avviata, riteniamo che ci sia bisogno di qualcosa di più per dissipare questa nube di sospetto che sta avvolgendo tutto e tutti; e questo dobbiamo fare, al di là del problema della credibilità della classe politica, proprio nei confronti dei giovani per mantenere almeno la credibilità, che è credibilità morale, di padri nei confronti dei figli. (*Applausi dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Galante Garrone. Ne ha facoltà.

G A L A N T E G A R R O N E . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, non mi sarei iscritto a parlare nel corso della discussione generale sulla fiducia al Governo, oppure avrei rinunciato alla parola dopo l'ampio discorso ieri pronunciato dal senatore Branca a nome del Gruppo della sinistra indipendente, se da un lato la mia qualità di componente della Commissione inquirente per i procedimenti di accusa e, dall'altro, le deludenti dichiarazioni del Presidente del Consiglio sulla cosiddetta moralizzazione della vita pubblica non mi avessero convinto della necessità di dire qualcosa, brevemente, su un argomento a tal punto scottante: e scottantante, purtroppo, assai più per l'opinione pubblica e per le attese della gente che non per chi, si direbbe, alle fiamme ha fatto l'abitudine e tra le fiamme passa o crede di passare indenne.

Onorevole Presidente del Consiglio, nella sua lunga e articolata esposizione programmatica (a mio modestissimo avviso troppo ampia e, come è costume dei Presidenti del Consiglio susseguitisi in questi anni, ricca di propositi e di preannunci votati, l'esperienza insegna, a incerto destino), eccessivamente brevi e fugaci e del tutto inadeguati alla gravità della situazione sono stati i suoi accenni agli scandali che da anni si addensano e incombono sull'orizzonte del nostro paese e che non si limitano ai dollari sganciati per gli Hercules della Lockheed. Come sempre avviene, l'ultimo scandalo attenua e scolora gli scandali precedenti: ma è dovere di tutti, io credo, risalire a ritroso e non sostare nella contemplazione dell'ultimo anello della catena, se non si vuole correre il rischio di giudicare come eccezionale un fatto che, purtroppo, eccezionale non è.

E tuttavia fermiamo pure la nostra attenzione, oggi, ai dollari piovuti dal cielo.

È troppo facile, onorevole Moro, riconoscere che l'opinione pubblica è profondamente turbata e annunciare come rimedio l'istituzione di un comitato d'inchiesta amministrativa composto (sono parole sue) di personalità altamente qualificate. È troppo facile, e del tutto insufficiente: e non tanto per le gravi e serie e fondate riserve che sull'alta qualifica di una delle personalità designate si potrebbero formulare, quanto per gli invalicabili limiti che fatalmente comprimono l'attività di una Commissione d'inchiesta amministrativa, oltre che — come ieri ha osservato il senatore Branca — per la chiara inutilità di un'indagine ristretta all'accertamento della formale legittimità di alcuni atti.

Anche sotto questo profilo, onorevole Presidente, l'esperienza, questo libro che tutti scrivono e che pochi leggono, insegna. Non ero ancora senatore della Repubblica quando nelle Aule del Parlamento si discusse dello scandalo SIFAR legato, come tutti sanno, alle imprese del generale De Lorenzo e non di lui soltanto (a pensarci oggi, a distanza di circa dieci anni, c'è quasi da sorridere nel fresco ricordo di quello che in seguito, pur

mutata la sigla, si è avverato senza che i pubblici poteri siano intervenuti per ripristinare la giustizia offesa). Non ero ancora senatore e tuttavia ricordo che anche a proposito dello scandalo Sifar, nel corso della quarta legislatura, l'opposizione del Governo da lei allora presieduto e la sua personale opposizione, onorevole Moro, ad una seria e approfondita indagine (si chiedeva allora un'inchiesta parlamentare, quella che fu poi disposta all'inizio della quinta legislatura) furono fermissime e intransigenti; a tal punto che addirittura fu posta la questione di fiducia. E tutto quello che fu benignamente concesso dal Governo si ridusse, per l'appunto, alla nomina di una Commissione d'inchiesta amministrativa: che naturalmente pervenne a ben modesti risultati. E ricordo anche che sulle piazze d'Italia, durante la campagna per le elezioni politiche del 1968, quella intransigenza del Governo destò un'attonita e stupita reazione e certamente contribuì al successo elettorale dell'estrema sinistra. E oggi si vuole ripercorre la stessa strada, una strada veramente senza uscita, come spesso si legge sui cartelli posti all'inizio di una via breve ed oscura? La strada, intendo dire, di una commissione d'inchiesta amministrativa che dovrebbe riferire al Governo, con la possibilità tra l'altro dell'Esecutivo, già sperimentata ai tempi del Sifar, di tenere nel cassetto, protette dal segreto, le parti più scottanti e piccanti — se pure ce ne saranno — della relazione?

Prevedo la sua obiezione, signor Presidente. Esistono giudici — mi si potrebbe dire — che stanno indagando attivamente (con qualche lentezza, tuttavia, se i mandati di cattura sono stati emessi quando già i principali imputati si erano dileguati) e in piena autonomia. Esiste una Commissione inquirente per i procedimenti d'accusa contro i ministri che, se e quando l'ombra del sospetto giungerà ai vertici dei dicasteri, certamente sarà dalla magistratura ordinaria chiamata al lavoro. Non c'è ragione — questa potrebbe essere la sua risposta — per insorgere contro l'istituzione di una commissione d'inchiesta amministrativa.

Non sarebbe una risposta nuova: già altre volte in passato l'abbiamo sentita. E soprattutto non sarebbe, per quanto ho detto, una risposta persuasiva. Ma ammettiamo che sia, in parte almeno, convincente. E allora spostiamo il discorso — questa è la vera finalità del mio intervento — non tanto su quello che faranno o non faranno i giudici nella loro autonomia, quanto sull'attività della Commissione inquirente per i procedimenti d'accusa, emanazione ed espressione del Parlamento (anche sotto questo profilo con possibili e forse probabili obiezioni da parte sua, onorevole Moro: ma cercherò di rispondere). Fatalmente questo discorso si concentra sulla tristissima esperienza di questi ultimi anni: non a caso parlavo, all'inizio del mio intervento, di una lunga catena di scandali. Ancora non si sa (dipenderà dai giudici ordinari o, entro certi limiti e a determinate condizioni, dai giudici parlamentari) se l'indagine sulla Lockheed finirà sui banchi dell'inquirente. Ma certamente so, per diretta e personale esperienza, che tutti gli scandali di questi ultimi anni hanno trovato nell'inquirente generosa e fraterna comprensione: con quel turbamento della pubblica opinione che, al di là delle necessariamente discrete e signorili espressioni usate nella lettera alla Commissione inquirente, ha provocato il recente e preoccupato intervento del Presidente della Camera, onorevole Pertini.

Purtroppo il limitato tempo a mia disposizione non mi consente, in proposito, un lungo discorso. Dirò, con la maggiore brevità possibile, che in tutti questi anni la Commissione inquirente si è retta su alcuni incrollabili pilastri, sull'archiviazione, spesso disposta con frettolosa leggerezza per vicende, tipica quella dei petrolieri, relativamente alle quali il sospetto, quanto meno, di un illecito penale era manifesto ed escludeva in radice la possibilità di un provvedimento di archiviazione che ha per presupposto la notizia di un fatto manifestamente infondata (come si possa parlare di notizia manifestamente infondata quando, nero su bianco, i documenti sequestrati dai pretori di Genova parlano di denaro versato ai partiti del centro-sinistra in corrispettivo di decreti di favore in tema di contributi Suez, di defiscalizzazione, di oneri differiti, Dio solo — mi

correggo: la sola maggioranza della Commissione inquirente — lo sa).

Altro pilastro, l'avocazione di atti di sicurissima competenza del giudice ordinario. Si pensi al caso dei fondi neri Montedison, al conflitto che ne è derivato e che è stato risolto con una saggia ed ineccepibile decisione della Corte costituzionale presieduta dall'attuale guardasigilli professor Bonifacio. Altro pilastro, la connessione: ripetutamente dichiarata e chiarissimamente diretta a sottrarre al magistrato, con una sostanziale avocazione, atti estranei alla conoscenza del giudice parlamentare. Il tutto — anche questo va detto — con motivazioni che destano profonde perplessità e che rivelano con estrema chiarezza una ormai cristallizzata tendenza a chiudere nell'ambito della Commissione, con uno sbocco certamente non imprevedibile, tutte le vicende che vedono come protagoniste alcune forze politiche e con atteggiamenti e comportamenti, anche processuali, che chiaramente rispondono ad una male intesa « ragione di Stato » e rivelano una singolare compattezza tra le forze del centro-sinistra (questo centro-sinistra che tutti dicono morto e sepolto e che nella Commissione inquirente si manifesta così vivo e vitale): a tal punto che non senza ragione si parla ormai di commissione o di società di mutuo soccorso.

La sua obiezione, onorevole Moro, può considerarsi scontata. Quali possibilità — questa potrebbe essere la sua risposta ai miei rilievi — ha il Governo di influire sulla libera volontà della Commissione, espressione e creatura del Parlamento? D'accordo: è dovere dei componenti della Commissione inquirente ricordare di essere giudici, anche se indubbiamente giudici politici, e non uomini di partito. Alle coscienze non si comanda. Ma d'accordo fino ad un certo punto. Perchè il Governo e le forze politiche che direttamente o indirettamente, con entusiasmo (e non mi pare di vedere grandi segni di entusiasmo) o con rassegnazione lo sostengono (magari approfittando del segreto dell'urna per impedire l'elezione a giudice costituzionale di un degnissimo rappresentante democristiano quale il professor Leopoldo Elia) hanno quanto meno una possibilità che non può e non deve essere sprecata: quella di portare dal chiuso e dal segreto della Commissione inquirente alla luce delle Camere riunite in pubblica seduta tutte le vicende che riguardano la responsabilità dei ministri.

È stata presentata in questi giorni da alcuni senatori e deputati comunisti una proposta di legge che non ha nulla di rivoluzionario o, tanto meno, di eversivo: una proposta di legge che semplicemente tende a richiamare in vita norme della Costituzione che negli anni 1961 e 1962 sono state dimenticate, così come sono state dimenticate altre norme di leggi ordinarie e costituzionali del 1953, e a restituire alla Commissione inquirente i limitati poteri, che le sono propri, di Commissione referente.

Analoghe proposte, sempre ad opera di parlamentari comunisti, sono state presentate per la modifica del regolamento relativo ai procedimenti di accusa. Ne dà notizia il resoconto di ieri.

Onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi della maggioranza che con tanta frequenza ed energia insorgete contro la nostra volontà di minoranza di illuminare la pubblica opinione, ecco l'occasione di dimostrare con i fatti il vostro desiderio di giustizia e, se è vero che non può esistere democrazia senza informazione, il vostro spirito democratico. Questa sarà la cartina di tornasole che, al di là delle parole che contano e costano poco o nulla, rivelerà i vostri propositi e i vostri intendimenti.

Non ostacolate — e concludo — quella proposta di legge: favoritene anzi la rapida approvazione. E date mano, colleghi delle Giunte per il Regolamento della Camera e del Senato, ad una sostanziale modifica del Regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa. Vi dirò che un barlume di speranza si era fatto strada in me quando avevo letto sui giornali, qualche giorno fa, che anche da parte democristiana si stava seriamente pensando di modificare radicalmente alcune norme con ogni probabilità — e vorrei dire con certezza — incostituzionali, che disciplinano la materia. Senonchè la mia speranza ha avuto vita breve. Sempre dai giornali è stato riferito, a poche ore di distanza, che da

parte di altri democristiani, democristiani VIP, vorrei dire, si era innestata la retromarcia. E tuttavia, a costo di apparire ingenuo, non dispero. Ecco un problema, onorevole Presidente del Consiglio, che non ha trovato ospitalità nel suo programma di governo. Veda di trovargli un posticino, non lo lasci cadere ai margini della strada. E veda di contribuire a risolverlo come il paese richiede e come giustizia vuole. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Valitutti. Ne ha facoltà.

V A L I T U T T I . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il 3 dicembre 1974, parlando in questa stessa Aula, resi omaggio all'onorevole Moro per il coraggio da lui dimostrato nell'accettare di presiedere il 37° Governo della democrazia post-fascista e per gli accenti di fede, di speranza e di solidarietà nazionale vibranti nel suo discorso di presentazione al Parlamento; accenti di fede, di speranza e di solidarietà che per la loro sincerità e per il loro vigore sembravano essere l'indice di una volontà morale e politica atta a rianimare lo spirito del paese e ad aiutarlo ad attraversare il *tunnel* delle sue cresciute avversità. Mi permisi di ammonire rispettosamente l'onorevole Moro a non rinchiudere nella prigione di vecchi schemi, come quello già logoro della politica di centro-sinistra, questa volontà. E dissi che il nuovo Governo bicolore da lui presieduto doveva installarsi e rafforzarsi nella coscienza di essere davvero un governo nuovo, proteso a conquistare la sua effettiva maggioranza con azioni che, ripercuotendosi in tutti i partiti democratici, avrebbero dovuto sollecitarli ad un confronto diretto e continuo con i problemi che angustiavano e angosciavano, come angustiano e angosciano, tutti gli italiani di ogni fede e di ogni condizione.

Aggiunsi che il Governo doveva guadagnarsi la sua credibilità con le sue concrete iniziative e non imbellettandosi con questa o con quella formula e che perciò il pericolo maggiore cui esso era esposto era quello derivante dalla vacillante coscienza che il Governo aveva di se stesso.

Conclusi col dire che ascoltando la parte finale del discorso dell'onorevole Moro si era in noi accesa la speranza che il Governo da lui presieduto potesse davvero conquistare l'autorità morale di riuscire ad essere guida e direzione effettiva dell'Italia in uno dei momenti più incerti della sua storia.

Nell'anno tormentato della sua piena vita non insidiata il Governo bicolore è sembrato in qualche momento avviato a dare conferma a quella speranza. Ma poi, facendosi riassorbire dal passato e perdendo il suo slancio iniziale verso l'avvenire, ha ceduto ed è caduto. I fatti esteriori rivelano e testimoniano che il Governo è caduto perchè il Partito socialista gli ha ritirato la fiducia, ma la verità è che il Governo aveva già esaurito la carica della sua forza vitale. Il Presidente del Consiglio, onorevole Moro, lo ha confessato quando ha detto che la crisi del centro-sinistra, già implicita nella composizione del Governo bicolore, è stata resa esplicita dal risultato elettorale del 15 giugno. In sostanza il Presidente del Consiglio ha detto che la morte del Governo bicolore è stato l'atto terminale della crisi di quel nuovo corso politico chiamato di centro-sinistra; secondo la sua interpretazione questo nuovo corso cominciò a morire con la formazione del Governo bicolore ed ha finito di morire con il decesso dello stesso Governo e con la formazione coatta di questo nuovo Governo monocolore che si distingue da tutti i governi monocolori che lo hanno storicamente preceduto in quanto non è un ponte lanciato ad instaurare o a recuperare questa o quella alleanza, ma è un ponte lanciato verso l'ignoto. Ma noi per ciò stesso dobbiamo chiederci se il Governo bicolore, che pure accese speranze e aspettative nel paese, non sia morto proprio per avere consentito che nella lotta tra il vecchio e il nuovo insita nella sua stessa formazione vincesse il vecchio, onorevole Presidente del Consiglio.

Quello che alcuni di noi speravano potesse essere l'inizio di un nuovo corso non classificabile secondo formule stereotipate, ma rispondente tuttavia alle esigenze e alle aspettative del paese, si è rivelato in realtà come

la consumazione del momento finale di un vecchio corso. Ora siamo chiamati a valutare questo nuovo Governo, il 38° governo della democrazia post-fascista, questo nuovo Governo che è presieduto dallo stesso illustre uomo, dall'onorevole Moro, ed è formato pressappoco dagli stessi uomini, tranne i ministri e i sottosegretari repubblicani, dovutisi assentare e sostituiti da ministri e sottosegretari già in carica, da due tecnici e da un senatore democristiano.

Siamo chiamati a valutare questo nuovo Governo che, se non erro, si è presentato con un programma non dissimile, per le sue fondamentali ispirazioni e per i suoi essenziali contenuti, da quello precedente. Tuttavia è un governo diverso, non tanto per il colore (non più bicolore, ma monocolore), quanto per la sua anima politica. Sembra essere — mi perdoni, onorevole Moro! — un governo senza anima, se per anima politica di un governo si intende la visione dell'avvenire in cui esso intende collocare la sua azione.

Quo vadis? Dove vuole andare questo Governo? Il Presidente del Consiglio nella sua lealtà intellettuale ha implicitamente detto che non è in grado di rispondere a tale quesito. Egli ha chiarito che siamo in una fase di transizione da un centro di aggregazione che è venuto meno, che non c'è più, a nuovi centri di aggregazione, di cui qualcuno è senz'altro da lui rifiutato e gli altri non sono da lui esattamente discernibili. Egli ha detto che la Democrazia cristiana come partito di maggioranza relativa non si è sottratta al duro dovere di governare il paese con le sole sue forze, in un momento tanto difficile e rischioso, per evitare oltretutto l'anticipato scioglimento del Parlamento e il conseguente ricorso ad elezioni anticipate.

Mi piace rendere omaggio, come già feci il 3 dicembre 1974 in quest'Aula, allo spirito di sacrificio dell'onorevole Moro, ma debbo dirgli che dalla sua chiaroveggenza e saggezza, di cui sono antico estimatore, mi sarei atteso che egli avesse motivato il suo rifiuto di elezioni anticipate non come un atto di generosità, ma come un atto di responbilità.

Forze politiche veramente responsabili non vanno ad elezioni anticipate per chiedere al corpo elettorale di risolvere quei problemi di direzione politica che esse in primo luogo hanno il dovere di risolvere. Le elezioni anticipate sono un rimedio necessario in tutte le situazioni nelle quali si ritiene che siano maturati nuovi orientamenti nello spirito pubblico e si voglia perciò ristabilire la coincidenza tra paese legale e paese reale, ma sono un'avventura da evitare con ogni sforzo in tutte le situazioni in cui si rischia di cedere alla tentazione di adoperarle come una specie di oracolo di Delfi.

Nell'antica Grecia l'oracolo delfico esplicava un'importante funzione a cui si ricorreva in momenti di incertezza. Ma non possiamo ridurre le elezioni popolari ad oracolo delfico senza snaturarle. Si ricorre al voto popolare affinchè approvi o non approvi una determinata politica, ma non perchè profetizzi o inventi una nuova politica come faceva la Pizia.

Il ricorso al voto popolare non deve coincidere, onorevoli colleghi, con un atto rinunciatario delle forze politiche. Ancora oggi da questo banco riteniamo che il ricorso ad elezioni anticipate sia, nella presente situazione, assolutamente da evitare soprattutto perchè le forze politiche che cederebbero alla tentazione di elezioni anticipate finirebbero col volerle come rimedio alla loro impotenza e perciò fatalmente l'aggraverebbero.

Ecco che cosa avremmo desiderato che l'onorevole Moro ci avesse detto per giustificare il rifiuto di elezioni anticipate. Il Presidente del Consiglio è certamente il più qualificato a firmare insospettabilmente l'atto di morte della politica di centro-sinistra poichè nessuno l'ha voluta più tenacemente di lui e l'ha teorizzata più limpidamente. Ma egli non ha neppure tentato l'analisi delle cause dell'insuccesso e della morte di questa politica e proprio il difetto di questa analisi costituisce il vuoto più pericoloso su cui poggia questo nuovo Governo e da cui rischia di essere inghiottito.

Si potrebbe essere indotti a sospettare che l'onorevole Moro non si sia rassegnato alla morte definitiva di questa politica e che perciò non abbia voluto analizzare le cause del decesso sperando che sia apparente e transitorio. Questa ipotesi sembra essere con-

fortata dal discorso dell'onorevole Zaccagnini nell'altro ramo del Parlamento. Se così fosse, ci troveremmo di fronte a una posizione molto rispettabile, ma altrettanto emotiva e sentimentale, e il presente Governo risulterebbe assai più debole di quello che è obiettivamente perchè poggerebbe su un'illusione.

Secondo noi, onorevole Moro, bisogna avere il coraggio di riconoscere che il nuovo corso politico è fallito, ma ricercare subito le ragioni del suo fallimento per non indugiare in una incertezza e in un'indecisione che non potrebbero che aggravare con ritmo sempre più accelerato la presente situazione.

Onorevoli colleghi, è ormai inveterato costume quello delle crisi di Governo scatenate, trattate e risolte fuori del Parlamento, in sede di partiti, nei rapporti tra i partiti, portando poi i loro risultati alla registrazione notarile in sede parlamentare. È un costume che anch'esso concorre al deperimento del Parlamento.

La crisi del Governo bicolore assai più delle altre, secondo noi, doveva essere portata e discussa nel Parlamento proprio per approfondire l'esame delle cause di un insuccesso che era ed è conclusivo dell'insuccesso di un indirizzo politico durato quattordici anni. Il dibattito parlamentare sarebbe stato un insostituibile strumento di questo approfondito esame. Il paese nel suo Parlamento sarebbe stato finalmente ammesso alla conoscenza delle cause dell'accaduto. Il senatore Nenni disse alcuni anni fa che questa è una democrazia senza popolo. Secondo noi è una democrazia senza popolo perchè è una democrazia in cui il Parlamento è emarginato al rango di un istituto in cui si celebrano puntualmente alcuni riti: uno di questi riti stiamo qui stasera celebrando.

Secondo noi non può essere che ammalata e fittizia quella democrazia parlamentare nella quale il Parlamento è ridotto ad un organo rituale. Churchill diceva che nei momenti di pericolo della vita nazionale e delle istituzioni il sapere che il Parlamento era aperto e discuteva era per lui un motivo di fiducia e di tranquillità.

Noi ci rammarichiamo, onorevoli colleghi, della diffidenza e dell'indifferenza popolare che circondano il nostro Parlamento, ma non manchiamo di continuare a comportarci in modo da giustificarle e da alimentarle. Il Presidente del Consiglio, onorevole Moro, scrisse alcuni mesi fa una saggia e coraggiosa lettera ai Presidenti delle Camere per denunciare giustamente un certo tipo di piccola legislazione frammentaria e sperperatrice. La verità è, onorevole Moro, che il Parlamento, sempre più degradato come organo di controllo e di dibattito politico, cerca e trova compensi in questo tipo deteriore di legislazione. Se questo Governo fosse nato dopo un ampio dibattito parlamentare che avesse chiarito le vere cause della crisi del precedente Governo e avesse permesso di definire con chiarezza le posizioni dei differenti partiti verso i più urgenti e gravi problemi della vita nazionale, certo questo nuovo Governo non avrebbe dinanzi a sè un orizzonte tanto chiuso e ristretto e perciò avrebbe più fiducia in se stesso e sarebbe quindi moralmente e politicamente più forte.

Presidenza del Vice Presidente ALBERTINI

(*Segue* VALITUTTI). Il Presidente del Consiglio, bisogna dargliene atto, è stato fermo nei suoi propositi di non mancare a nessuna delle sue responsabilità. Egli non si è presentato come capo di un Governo a termine; semmai gli si può fare il rilievo opposto, quello cioè di aver presentato un programma che per la sua attuazione richiederebbe non una ma più legislature. L'onorevole Moro non solo non si è presentato come capo di un Governo a termine, ma ha manifestato senza attenuazioni e vaghezze la sua ferma determinazione. Senonchè la debolezza del Governo è, come si suol dire, *in re ip-*

sa, nella cosa stessa, nel contesto in cui il Governo si colloca per volontà del suo genitore. Il Governo pretende di essere durevole in una situazione che esso stesso riconosce non poter essere durevole, cioè in una situazione di transizione; ma il peggio è che non si sa verso quale obiettivo è desiderabile che la situazione transiti. Questo è un Governo che accetta di navigare verso l'ignoto. *Navigare necesse est*, ma non si sa verso quale porto si navighi e soprattutto non lo si sa perchè non sottostà a questo Governo l'analisi necessaria delle vere cause dell'insuccesso di quel nuovo corso politico, il cui rilevato e non rimediabile fallimento ha imposto la formazione del Governo stesso.

Il Presidente del Consiglio ha detto che questo Governo si è costituito come Governo sgradito e obbligato per i suoi stessi autori, in quanto è giunta alla sua crisi finale e irrimediabile la nuova politica del centro-sinistra; ma, come ho già ricordato, egli non ha ricercato nè detto al paese e al Parlamento le cause di questa crisi. Perciò l'orizzonte di questo Governo è chiuso, stretto e buio. Già morì il centrismo, è ora morto il centro-sinistra. Il Presidente del Consiglio ha detto in modo chiaro e preciso che è escluso un incontro con il Partito comunista e che la Democrazia cristiana, di cui questo Governo è espressione, mantiene fermo il principio democratico della distinzione irrinunciabile tra Governo e opposizione, in una situazione storico-politica in cui al Partito comunista non può spettare ovviamente che la parte dell'opposizione, sia pure ammissibile ed ammessa a confrontarsi con il Governo. *Si vera sunt exposita*, e secondo me sono vere, non si possono avere dubbi sulla mancanza di prospettive di questo Governo che certamente non dice *après moi le déluge*, ma che tuttavia non può dire e non dice che cosa ci potrà essere e ci sarà dopo di lui. Dopo questo Governo c'è l'area dell'inimmaginabile e perciò non hanno torto coloro che dicono che esso è costretto a proporsi di durare indefinitamente. Se ci fosse stata un'analisi della politica il cui fallimento è il presupposto di questo Governo, si potrebbe quanto meno individuare la via per la ricerca di una nuova politica verso la quale questo Governo potrebbe incamminarsi.

Secondo noi la politica del centro-sinistra è fallita per la mancanza di una chiara coscienza dei princìpi irrinunciabili della libera democrazia, entro i cui limiti bisognava mantenere lo sforzo di plasmare le nuove forme della società italiana, per allargare e approfondire le basi dello Stato democratico, espandendo la libertà e insieme sviluppando la giustizia sociale. Non è vero che questa chiara coscienza sia mancata solo nel Partito socialista: essa purtroppo è mancata anche negli altri partiti della coalizione e, in quanto è mancata negli altri partiti, il colloquio tra tali partiti e il Partito socialista è stato più difficile e più infruttifero. Il centro-sinistra avrebbe avuto bisogno di sorgere dalla preparazione di un approfondito dibattito sui princìpi, dibattito che viceversa è mancato e perciò l'incontro è avvenuto nell'equivoco, tenacemente coperto dal mantello del nominalismo per cui a parole uguali corrispondevano cose diverse, se non opposte. Il centro-sinistra è sempre caduto sulla verifica della realtà, divenuta inevitabile in tutti i casi in cui dalle enunciazioni teoriche bisognava passare all'elaborazione e all'approvazione di concreti provvedimenti. Perciò la politica dei governi di centro-sinistra è oscillata tra una prassi di atti contraddittori con i princìpi e l'immobilismo; anche l'immobilismo è stato sconvolgente e deteriorante in tutti i casi in cui esso ha lasciato marcire i problemi che pure erano maturi per la loro soluzione.

Perciò un disegno politico — l'ho sempre detto anche nel mio partito — che era giustificato storicamente, cioè quello di allargare e approfondire le basi dello Stato democratico in applicazione di quella legge storica del nuovo Stato unitario di tutti gli italiani (che, come disse Giovanni Amendola, tanto più diventa liberale nel suo spirito quanto più diventano democratiche le sue basi nella società), è fallito nella sua pratica esecuzione, non rafforzando lo Stato, ma indebolendolo e portandolo a poggiare non su una più larga ma su una più stretta massa di consensi. Di ciò in primo luogo dobbiamo sforzarci di diventare consapevoli, per individuare la direzione in cui dobbiamo pensare ed agire per la formazione di una nuova maggioranza democratica nel nostro paese, in

una fase storica in cui è divenuto evidente che tutte le formule precedenti si sono consumate e bruciate. La formazione di una nuova maggioranza non può essere che un atto creativo di sintesi, che deve coinvolgere tutti i partiti democratici, ma è evidente che non si preparano a compiere questo atto coloro che ripetono le vecchie formule oppure si installano nella stanchezza e nell'inerzia scambiandole con la fedeltà ai princìpi.

Non crediamo che il Partito comunista possa fare parte integrante della nuova maggioranza democratica di cui il paese ha indispensabile e urgente bisogno, pur riconoscendo che in questo partito, per il suo stesso ruolo di maggiore e più costante partito di opposizione, si sono raccolte e sommate valide esigenze, intrinsecamente democratiche, come effetti di quella situazione bloccata della democrazia italiana post-fascista in cui non è stato possibile, come insostituibile rimedio ad abusi di potere, quell'alternarsi di differenti forze politiche alla direzione dello Stato che è una legge essenziale della democrazia parlamentare.

La tenace difesa, fatta nel discorso pronunciato dall'onorevole Enrico Berlinguer alla Camera sulle dichiarazioni del Governo, del disegno comunista della nuova maggioranza, comprendente il Partito comunista, almeno in un punto è stata tutt'altro che convincente, ossia nel punto del rilievo, da lui non confutato, che la nuova maggioranza in cui entrerebbe il Partito comunista rimarrebbe senza opposizione riconoscibile come opposizione democratica e perciò vanificherebbe praticamente il Parlamento che in tanto esiste in quanto riunisce in sè, contrapponendole nel suo seno, la maggioranza e l'opposizione. L'onorevole Berlinguer ha detto che la nuova maggioranza avrebbe contro di sè non una debole, ma una forte opposizione e che proprio per ciò la nuova maggioranza dovrebbe essere la più ampia possibile per difendersi. È facile intendere la natura dell'opposizione a cui egli si è riferito: trattasi dell'opposizione degli interessi che la nuova maggioranza inevitabilmente colpirebbe nella sua azione riformatrice.

Orbene, tale opposizione dovrebbe essere schiacciata e per ciò stesso non potrebbe essere legittimata ad entrare in Parlamento. L'opposizione alla quale ci si riferisce quando si dice, come diciamo, che mancherebbe come controparte della nuova maggioranza, comprendente i comunisti, è l'opposizione nel Parlamento e non quella extra-parlamentare suscettibile di essere soltanto schiacciata; cioè l'opposizione legittimata a manifestarsi e ad essere presente ed operante in Parlamento. Non facciamo un processo alle intenzioni, ma riconosciamo la logica immanente in una determinata situazione oggettiva quando diciamo che la nuova maggioranza comprendente cattolici, socialisti e comunisti sarebbe spinta irresistibilmente a ravvisare in ogni opposizione al suo programma riformatore il fantasma del fascismo antidemocratico e perciò a tentare di schiacciarlo.

Vero è che l'onorevole Berlinguer non concepisce e non vuole la nuova maggioranza come l'espressione del dominio esclusivo di una classe, ma come espressione — egli ha detto — dell'alleanza e della collaborazione di gruppi sociali diversi. Ma poichè egli ritiene che tutta la politica italiana in quest'ultimo trentennio non abbia mutato il suo carattere di politica di classe neppure per la presenza nel Governo o nella maggioranza del Partito socialista per circa tre lustri, si è costretti a dubitare che egli davvero segni una linea di demarcazione tra la politica espressiva di una sola classe e la politica espressiva dell'alleanza e della coalizione di classi diverse.

Si possono e si debbono fare molte obiezioni a ciò che si è fatto o non si è fatto in quest'ultimo trentennio in Italia, ma non crediamo che si possa dire che si è realizzata una pura ed esclusiva politica di classe, una politica padronale a danno delle classi socialmente più deboli.

Come liberali non possiamo sottovalutare e non sottovalutiamo quello che rappresenta nella fragile struttura della democrazia italiana la presenza di un partito come il Partito comunista, che ha raccolto nelle elezioni regionali (lo ha ricordato a noi tutti stamane anche il senatore Saragat) del 15 giugno 1975 il terzo del voto degli italiani.

È evidente che chiunque prescindesse nelle sue valutazioni dalla presenza di questo partito si collocherebbe in un mondo irreale. Ma proprio perchè siamo e ci muoviamo nella realtà, sappiamo che il Partito comunista, ingrossatosi come partito di opposizione, è quanto meno ancora alla ricerca della sua identità come possibile partito di governo.

L'onorevole Giorgio Napolitano, che credo sia uno dei giovani *leaders* più prestigiosi del Partito comunista, in una intervista ad Alfredo Todisco, pubblicata sul « Corriere della sera » del 20 corrente mese, ha riconosciuto che il Partito comunista italiano in parte ha fatto l'analisi della società sovietica, ma in gran parte deve ancora farla. Egli ha elencato, per esemplificare, le seguenti questioni alle quali i comunisti italiani debbono ancora rispondere, bisogna dargliene atto. Ecco le questioni alle quali i comunisti, per confessione dell'onorevole Napolitano, non hanno ancora risposto: è fatale che per trasformare la società si instauri un potere fortemente coercitivo, ovvero una dittatura nel senso corrente di questo termine? Seconda domanda: è fatale che questo potere diventi potere di un solo partito, si incarni in un regime politico monopartitico? Terza domanda: è possibile concepire il superamento delle leggi del capitalismo e la modificazione della struttura economica e sociale in forme che non siano forme della statalizzazione totale dei mezzi di produzione? E si può, evitando questa statalizzazione totale, realizzare un'efficace pianificazione dell'economia, superando le forme più pesanti dello sfruttamento e le contraddizioni di classe più acute tipiche del regime capitalistico? È possibile far questo — è l'ultima domanda — rispettando le esigenze di uno sviluppo politico e sociale pluralistico?

L'onorevole Napolitano, dopo essersi posto queste domande, ha lealmente ammesso che l'obiezione che fanno alcuni compagni dell'Est ai comunisti italiani è la seguente: provate ad evitare il carattere anarchico dello sviluppo di tipo capitalistico senza prendere tutto in mano. Proprio in aderenza alla realtà non si può non riconoscere che non è stata fatta la prova storica che non sia necessario prendere tutto in mano per realizzare il socialismo al di fuori delle forme democratico-liberali foggiate e serbate nel centro e nel nord dell'Europa e che tutti i partiti comunisti, anche il Partito comunista italiano, hanno condannato e condannano.

L'onorevole Berlinguer ha molta fiducia in se stesso e nel suo partito e perciò ha potuto dire che tutte le nostre difficoltà dipendono dal rifiuto di innestare nella direzione politica del paese — riproduco esattamente le sue parole — l'elemento rigeneratore costituito dal Partito comunista. Egli ha visto, esagerandole, le forze benefiche che questo innesto susciterebbe, ma non si è sforzato di intravvedere le forze malefiche che esso nello stesso tempo scatenerebbe. Noi ci sentiamo come liberali di condividere quello che ha detto l'onorevole Berlinguer contro l'anticomunismo irrazionale, perchè secondo noi c'è incompatibilità tra irrazionalità e democrazia. Ma va condannato, onorevoli colleghi comunisti, non soltanto l'anticomunismo irrazionale, ma anche il filo-comunismo irrazionale.

L'onorevole Berlinguer ha detto che oggi esiste l'opposizione, ma che non esiste il governo e che ciò che è più necessario e urgente è far sì che esista il governo, onorevole Moro, che esista finalmente e veramente il governo. Riteniamo che egli abbia perfettamente ragione, ma non senza notare che è desiderabile che per fare il governo non si distrugga l'opposizione, perchè un governo senza opposizione è inevitabilmente illiberale ed antidemocratico. Siamo tanto convinti, onorevoli colleghi, che il governo è indispensabile, che siamo certi — diciamolo molto lealmente a noi stessi — che il popolo italiano accetterebbe per essere governato anche un governo illiberale ed antidemocratico; ma come liberali ci spetta di fare ogni sforzo per contribuire a mantenere e a creare nel nostro paese quelle condizioni in cui si possa fare un governo che dia garanzie di governare democraticamente.

Certamente, onorevole Presidente del Consiglio, il presente Governo che lei presiede dà queste garanzie e perciò non saremo tra i suoi oppositori ed anzi ci sforzeremo di dar-

gli serenamente e volenterosamente il nostro contributo di proposte e di critiche per assecondarne l'azione. Lo faremo tanto più volentieri in quanto lo faremo autonomamente, non essendoci stato richiesto da nessuno di farlo.

La crisi a cui ha posto fine la formazione di questo Governo è stata una crisi assai difficile e preoccupante, perchè nel suo corso il grado di ingovernabilità del paese nell'ambito del sistema democratico ha raggiunto la sua più alta quota. Nel decidere la nostra astensione responsabilmente critica e collaborante insieme sui singoli provvedimenti, non abbiamo chiesto il permesso alle vestali delle varie formule di governo che sogliono stabilire con chi questo o quel partito si debba alleare: abbiamo unicamente interrogato il senso della nostra responsabilità di partito al quale in primo luogo è ingiunto di contribuire a preservare l'integrità funzionale della libera democrazia. L'ingovernabilità del paese nella democrazia è una sventura che colpisce tutti, ma in primo luogo e in maggior misura colpisce quei partiti che hanno scelto la libertà e che ne hanno fatto principio e fine della loro azione.

Noi liberali riconosciamo a questo Governo innanzitutto e soprattutto il pregio di aver posto fine ad una crisi di ingovernabilità democratica del paese che ad un certo punto sembrava potesse diventare irrimediabile.

Come ho già detto, avremmo preferito che questo secondo Governo Moro nell'età aperta dalla crisi del centro-sinistra si fosse presentato al Parlamento e al Paese con una più chiara coscienza della situazione nella quale è sorto e deve operare.

Questo Governo ha già avuto varie denominazioni (gli italiani si divertono a denominare i vari governi) tra le quali la più incisiva, ma non la più vera, è quella che lo definisce il Governo delle astensioni divergenti. Io dirò più prosaicamente che è il Governo che premette e preannuncia la primavera dei congressi: il congresso del Partito socialdemocratico, il congresso del Partito socialista, il congresso della Democrazia cristiana ed infine il congresso del Partito liberale. Primeggiano per grado di forza determinante delle rispettive decisioni nei riguardi della stabilità e dell'avvenire del Governo i congressi dei due maggiori partiti: la Democrazia cristiana e il Partito socialista. Anche per questo, secondo noi, sarebbe stato utile che questo Governo non si fosse nascosto dietro il rifiuto di prendere coscienza delle ragioni della crisi dalla quale è sorto, ma le avesse identificate e le avesse dette chiaramente ai partiti e al paese. Un simile comportamento avrebbe dato ai partiti che celebreranno gli imminenti congressi primaverili la spinta ad approfondire il proprio esame di coscienza.

Credo che facciano un ingiusto processo alle intenzioni coloro che sospettano che questo Governo, dopo aver bruciato dietro di sè i ponti con il centro e il centro-sinistra, non possa che percorrere la strada verso l'incontro con il Partito comunista, ma riconosco che la situazione oggettiva è tale che, se non dovesse maturare nella coscienza dei partiti democratici la possibilità della formazione di una nuova e differente maggioranza democratica, l'anzidetto incontro come sbocco del presente Governo potrebbe diventare fatale. Perciò i prossimi congressi saranno decisivi non solo per la vita del Governo, ma per la sua stessa natura e qualità.

Mi auguro, onorevoli colleghi, che i prossimi congressi con le loro decisioni permettano la formazione di una nuova maggioranza democratica che per ciò stesso non sia ripetitiva di formule già tramontate e che sostanzialmente, anche se non formalmente, consenta finalmente quell'alternativa al modo di governare finora usato che è tanto attesa dalla coscienza del paese e verso la quale si sono diffuse aspettative e aspirazioni che alla fine — ecco il significato del 15 giugno — sono traboccate al di fuori dei loro normali alvei. Se ciò accadesse, onorevole Moro, dovremmo riconoscere a questo Governo il merito di aver instaurato quella tregua di Dio in cui il felice evento si sarebbe prodotto.

Il programma presentato dall'onorevole Moro è ammirevole per diligenza e compiutezza perchè contiene buoni propositi su tut-

ti i problemi della vita nazionale, nessuno escluso. Avremmo preferito poter ammirare non la compiutezza teorica, ma la concretezza pratica del programma e che perciò il Presidente del Consiglio si fosse limitato a citare i problemi più urgenti ed importanti: quello relativo ai provvedimenti economico-finanziari, quello dell'ordine pubblico e della sicurezza dei cittadini, sempre più minacciata e colpita, quello della pubblica amministrazione, sempre più inefficiente e demoralizzante, e quello della gioventù che non è solo un problema economico, di occupazione, ma è in primo luogo un problema morale, di atteggiamento e di collocamento dei giovani nella e verso la presente società.

Il problema economico-finanziario è certamente il più drammatico e il più urgente in quanto quella che il senatore Saragat ha chiamato stamane disoccupazione dirompente e la svalutazione della lira già galoppante potrebbero determinare nel paese in breve tempo condizioni non controllabili e non padroneggiabili, onorevoli colleghi, con gli strumenti della democrazia. Non ho la presunzione di pronunciarmi sui progettati interventi tecnici che pur sono necessari e indilazionabili, ma non posso non esprimere il turbato convincimento che la presente situazione economico-finanziaria è tanto più grave e preoccupante in quanto è nata non da particolari errori compiuti in particolari settori ma come risultante di un certo indirizzo di politica generale e che è vano pretendere di correggere gli effetti senza agire sulle cause che li hanno prodotti e continuano a produrli.

Desidero associarmi, naturalmente da posizioni liberali, a quanto ha detto da posizioni comuniste l'onorevole Berlinguer nell'altro ramo del Parlamento, che cioè alcuni provvedimenti di tipo assistenzialistico hanno ampliato e continuano ad ampliare quel già ampio settore sovvenzionato che è privo di effettive capacità competitive e che perciò è sperperatore del pubblico denaro. Il *leader* sindacale Luciano Lama ha dichiarato il 21 febbraio che considera con estrema preoccupazione la dilatazione del settore pubblico nell'economia italiana ritenendo che la degradazione e inefficienza dello stesso settore sia un fattore deteriorante della presente situazione economica del paese. Mi sia consentito di condividere da posizioni liberali questa preoccupazione.

Desidero aggiungere che specialmente nel Sud si sta diffondendo, onorevole Presidente del Consiglio, l'aspirazione in alcuni gruppi ad andare in cassa di integrazione come una specie di desiderabile *status* e che perciò bisogna evitare interventi che eccitino questa aspirazione.

È stato scritto credo proprio oggi, ma non ricordo su quale giornale, che come c'è una giungla nelle retribuzioni così c'è già una giungla nei disoccupati poichè c'è anche un modo differenziato di assistere i disoccupati: ci sono disoccupati non assistiti e disoccupati assistiti, e tra i disoccupati assistiti ci sono quelli che sono assistiti di più e quelli che sono assistiti di meno. Ci sono, onorevoli colleghi, anche privilegiati tra i disoccupati. Quello che preoccupa e che deve essere tenuto presente per evitarlo è che nostri concittadini, aspirando a raggiungere posizioni di privilegio fra i disoccupati, possano buttare sassi negli ingranaggi delle nostre attività produttive. C'è un particolare tipo di legislazione assistenzialistica che può fornire incentivi a questi nostri concittadini.

Il Presidente del Consiglio ha detto nel suo discorso che bisogna rinvigorire il senso della deontologia etico-professionale dei dipendenti della pubblica amministrazione. Si tratta di una esigenza irrinunciabile e indifferibile. Ma vorrei permettermi di osservare che questo rinvigorimento non si consegue, onorevole Moro, con astratti appelli alla buona volontà dei dipendenti pubblici. La pubblica amministrazione è condizionata nella sua efficienza e anche nel suo spirito di dedizione alla cosa pubblica da una direzione politica solida ed autorevole. Ha scritto un filosofo dell'800 che fra i fattori disciplinanti dei pubblici dipendenti, specie nei grandi Stati burocratici come il nostro, c'è il sentimento della grandezza morale dello Stato che ovviamente non si può inculcare con le prediche ma che si suscita solo con azioni moralmente pregevoli ed esemplari dei dirigenti che impersonano lo Stato. Purtroppo oggi il sentimento della grandezza morale dello Stato non è ravvivato con azioni ido-

nee e sufficienti nell'animo dei pubblici dipendenti.

Ma c'è di più e di peggio: nella sua già citata intervista del 21 febbraio, il *leader* sindacale Luciano Lama ha detto testualmente: « Su quello che accade nella pubblica amministrazione bisogna essere espliciti. Vi sono sacche di occupazione statistica ma non economica. Le consorterie democristiane » — per la verità l'onorevole Lama avrebbe dovuto citare anche le consorterie di altri partiti: lo dico per senso di giustizia — « hanno creato centinaia di migliaia di posti di lavoro improduttivi, che gonfiano la spesa corrente e incrinano l'economia italiana ».

« Tutto questo » — egli ha aggiunto — « è fonte della minaccia più grave: la corruzione morale », e ha ragione. « Con l'allargamento dell'area improduttiva si abituano i cittadini a vedere il proprio ruolo nel paese in modo antisociale. Nel settore pubblico ormai si ragiona così: meglio starò quanto più » — non è una parola a me abituale, ma la debbo dire perchè l'ha scritta lui — « fregherò il prossimo ». Ciò dimostra quanto sia necessario discernere quale occupazione si vuol creare, avendo di mira il rapporto fra nuovi posti di lavoro e il beneficio sociale generale. Purtroppo il settore dell'impiego pubblico è stato gonfiato in questi anni per ragioni clientelari senza occuparsi eccessivamente del rapporto tra nuovi posti di lavoro e beneficio sociale generale.

L'effetto non consiste solo in una larga improduttività della spesa pubblica, ma anche in una lacerazione del tessuto morale del paese. Ci sono pubblici dipendenti, protetti dal potere politico, che si sentono superiori alle leggi divine ed umane nella stessa misura in cui avvertono di essere superflui e improduttivi.

Il paese è travagliato, onorevole Presidente del Consiglio, da una profonda crisi morale che è crisi di stanchezza, crisi di timore, crisi di insicurezza, crisi che si fa tanto più acuta quanto più si moltiplicano le novità che erompono incessantemente da questa realtà in trasformazione, non padroneggiabili nè dal pensiero nè dalla volontà.

Ma la crisi morale che crea un pauroso vuoto intorno ad ogni governo (non solo, onorevole Moro, intorno al suo Governo) ha anche cause politiche indigene che il Governo può rimuovere o attenuare con un'azione più alacre e più continua. L'assenteismo dei privati non si combatte con l'esempio dell'assenteismo pubblico nella varietà delle sue specie.

Una specie di assenteismo pubblico, particolarmente nociva, è quella della rinuncia prolungata e tenace ad adottare provvedimenti che la coscienza del paese reclama da anni: mi riferisco in particolare ai provvedimenti relativi alla moralizzazione della vita pubblica. I parlamentari liberali, sia in questo che nell'altro ramo del Parlamento, hanno presentato lo scorso anno un pacchetto di proposte, confortate dalla iniziativa legislativa popolare, che non si sono volute discutere.

Se, ad esempio, la proposta che prevede il preventivo intervento conoscitivo del Parlamento sui progetti del Governo relativi alle nomine dei dirigenti dei grandi enti pubblici economici fosse stata approvata, il caso scoppiato clamorosamente fra ieri e oggi nel nostro paese, che ha tanto commosso la pubblica opinione, probabilmente si sarebbe potuto evitare.

Si possono e si debbono fare, onorevole Presidente del Consiglio, molti addebiti alle istituzioni democratiche, che hanno la loro fonte e la loro garanzia nella Costituzione della Repubblica, e alle forze politiche che le hanno gestite dal governo o dalla opposizione; ma si deve riconoscere alle une e alle altre il merito di avere preservato il grande bene della pace sociale e civile degli italiani. Senonchè sulla grande area della pace sociale si è scatenato un altro tipo di guerra, che è la guerra lanciata dalla delinquenza contro lo Stato e contro la sicurezza dei cittadini, anche umili, che lavorano e producono.

Questa guerra aggressiva è il sottoprodotto della civiltà del benessere nelle società industriali avanzate più povere di forze e di tradizioni morali. Lo Stato democratico, nella sua mitezza, non sembra essere molto

consapevole di questo tipo di guerra che arde nel suo seno.

Un insigne magistrato milanese ha scritto lo scorso anno che per vincere questa guerra lo Stato democratico deve in primo luogo sentire di essere in guerra. Esso viceversa continua a serbare verso la nuova delinquenza il vecchio *animus* dell'epoca preindustriale non percependo che in realtà si trova di fronte ad un fenomeno che per le sue dimensioni e per la sua organizzazione scientifica è un fenomeno essenzialmente bellico.

Anche nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio si avverte su questo punto che lo Stato, pur essendo oggettivamente in guerra, soggettivamente ne è in larga misura inconsapevole.

Il Presidente del Consiglio ha dedicato una parte delle sue dichiarazioni ai giovani preannunciando provvedimenti per l'occupazione giovanile e la presentazione di disegni di legge di riforma della scuola secondaria superiore e dell'università e manifestando le sue preoccupazioni per l'educazione morale e civica di una parte dei giovani d'oggi.

Purtroppo il problema dei giovani nell'Italia odierna è uno dei problemi più angosciosi della nostra vita collettiva, certamente quello che influirà di più sul nostro avvenire di popolo. Non è solo un problema di occupazione, ma è in primo luogo un problema scolastico-educativo. Lo stesso problema dell'occupazione, come dirò tra poco, ha le sue radici nella scuola. Ha scritto nei giorni scorsi Ermanno Gorrieri, l'autore del fortunato libro sulla « giungla retributiva », che prima della recessione si vedevano a Milano molti cartelli che dicevano: cercansi operai anche non qualificati. Ora questi cartelli sono rari ma, aggiunge Gorrieri, se l'espansione industriale, come è prevedibile, riprenderà, si verificheranno di nuovo fenomeni di scarsità di lavoro manuale. Quella che invece continuerà a crescere, dice Gorrieri, sarà la valanga dei diplomati e laureati senza possibilità di assorbimento sul mercato del lavoro. C'è chi prevede, cito sempre Gorrieri, che nel 1980 avremo 3 milioni di giovani in questa condizione. Mi permetto di osservare che, se questi 3 milioni di giovani diplomati e laureati avessero studiato seriamente in scuole serie, sarei preoccupato ma non molto. Sono invece assai preoccupato pensando che questi 3 milioni di diplomi e di lauree che saranno posseduti nel 1980 da altrettanti disoccupati saranno in gran parte attestati non tanto di studi quanto di non studi.

Lo scrittore insospettabile, specie se citato da me, Italo Calvino ha scritto sul « Corriere della Sera » del 4 novembre 1975 quanto segue: « La violenza che ora esplode nelle nostre società senza forma è un fenomeno nuovo in quanto le società dei tempi passati incanalavano le proprie spinte aggressive verso enti spesso altrettanto spietati ma collettivi. Solo una trasformazione in energie dirette verso fini comuni ci salverà dalla forza distruttiva della violenza. So che dico cose terribilmente generiche, ma è un punto di metodo che voglio segnare. Voglio dire » — aggiunge Calvino — « che le scuole sono in crisi in tutto il mondo, ma nel resto del mondo, bene o male, funzionano, ma da noi no e che l'Italia può temere di diventare » — così conclude lo scrittore — « per almeno cinquant'anni una periferia coloniale, una enorme borgata disoccupata e violenta ».

Onorevoli colleghi, solo forse un'inerte acquiescenza ad una menzogna convenzionale ci vieta di parlare il duro linguaggio di Italo Calvino che tuttavia è il linguaggio della verità. Le scuole sono in crisi in tutto il mondo. Però nel resto del mondo bene o male funzionano, mentre da noi no. La presente condizione della scuola italiana è il risultato di una lunga serie di omissioni e di interventi tanto frammentari quanto improvvisati, che ora non è il caso di elencare, tanto più che sono noti a tutti e quasi da tutti egualmente biasimati, probabilmente dallo stesso Presidente del Consiglio che è un insigne e fedele uomo di scuola.

Il segretario generale del Partito comunista (mi accade frequentemente di citarlo stasera, ma di ciò mi compiaccio), l'onorevole Enrico Berlinguer, parlando il 21 dicembre 1975 al congresso della Federazione giovanile comunista a Genova, ha detto esattamente: « Oggi non è solo la gioventù, ma è

l'intera società italiana che non può più tollerare l'attuale condizione scolastica, la dequalificazione degli studi e il punto di degradazione cui sono giunte le università. Noi dobbiamo batterci » — ha aggiunto Berlinguer — « perchè si affermi nell'immediato una nuova consapevolezza della funzione degli studi e del sapere. Nessuna forza può assolvere un ruolo dirigente nella società se essa non è in grado di padroneggiare il patrimonio culturale che è stato accumulato nei secoli; nessun paese può pensare di avanzare sul terreno del progresso se non accresce continuamente la cultura di tutti i cittadini e se non sviluppa continuamente il sapere in ogni campo. Ma lo studio » — ha concluso l'onorevole Berlinguer su questo punto, così come ammoniva Gramsci — « è fatto di tirocinio paziente, di assuefazione, di noia, di sacrifici inauditi ».

Ho indugiato, onorevoli colleghi, nella citazione per compiacermi del fatto che ormai noi liberali non siamo più lasciati soli nel dire queste cose e che oggi le dicono con noi anche coloro contro i quali abbiamo dovuto polemizzare fino a poco tempo fa, nell'evidenza di una situazione in cui, al posto di una scuola seria ed operosa per tutti, si è creata una scuola facile, e per creare una scuola facile si è creata una scuola oziosa che si giustifica socialmente assai più per dare nuovi posti di lavoro a diplomati e laureati rifiutati da più esigenti professioni che per guidare ed aiutare i giovani nello sforzo per la loro formazione intellettuale.

Non solo in Italia invero c'è stata e c'è l'universale tendenza dei giovani ad aspirare al titolo di studio che finora ha aperto la strada al lavoro impiegatizio, normalmente meno duro, meglio pagato, meno rischioso e di maggiore prestigio sociale. Non è perciò sorprendente che anche e forse soprattutto in Italia ci sia stata una battaglia politica per la scuola come mezzo di promozione sociale. Ma ora in altri paesi in cui riconoscono più rapidamente la verità e la dicono con più coraggio, c'è già il segno di una inversione di tendenza, non nel senso di svalutare la scuola, ma nel senso di rivalutare economicamente e socialmente il lavoro manuale e in genere il lavoro non intellettuale, spostando l'insegnamento superiore ad epoche successive a quelle normalmente utilizzate per questi studi nel sistema della cosiddetta educazione permanente. Si è osservato che spesso la smania di una frequenza scolastica prolungata a tutti i costi, con svogliatezza e rancore da parte dello studente, porta scarsi o addirittura nulli risultati, mentre un lavoro anche bassamente manuale iniziato precocemente può in un secondo tempo risospingere verso una sete di studi che altrimenti non si sarebbe mai palesata e che perciò un ritorno al lavoro manuale artigianale, agricolo, magari obbligatorio periodicamente, non esito a dirlo da liberale, come accade già in alcuni paesi socialisti, potrebbe restituire al giovane di domani quella aderenza alla realtà della natura e della vita che uno studio o pseudo-studio troppo prolungato gli ha tolto o gli sta togliendo.

Noi in Italia siamo in ritardo anche, se non soprattutto, su questo terreno e perciò abbiamo una scuola tutta ordinata come via che porta alle attività terziarie e che per questo suo ordinamento è più una fabbrica di candidati alla disoccupazione giovanile che uno strumento di formazione anche per il lavoro professionale. Perciò non inesattamente, secondo me, Ermanno Gorrieri, per fermare la corsa al titolo di studio che favorisce la disoccupazione giovanile nel nostro paese, ha suggerito una precisa scelta che porti ad una inversione della politica retributiva per pagare possibilmente più gli operai che gli impiegati.

Noi oggi abbiamo uno sviluppo del terziario assolutamente sproporzionato per eccesso alla base produttiva; non abbiamo ad esempio un reddito per pagarci una scuola con un insegnante ogni 10 alunni, come alcune forze pretendono; senonchè, pagare una scuola con un insegnante ogni 10 alunni significa ulteriormente restringere e non allargare la base produttiva. Perciò Ermanno Gorrieri, a proposito della proposta del Governo di istituire un fondo per assicurare un prelavoro ai giovani a 100 mila lire al mese, ha suggerito di escludere il settore pubblico dall'utilizzo dei giovani pagati dal

fondo e di differenziare l'indennità: per esempio, 150 mila lire a chi svolge lavori manuali e 75 mila per il lavoro di tipo impiegatizio.

Il problema principale dei giovani e dell'occupazione giovanile si identifica tuttavia in gran parte con quello della ricostruzione della scuola. Dobbiamo vietare a noi stessi di spendere migliaia di miliardi di lire del denaro del popolo italiano che lavora per mantenere una scuola che, come ha scritto Italo Calvino, rischia di costringere l'Italia a diventare per almeno 50 anni una periferia coloniale, una enorme borgata disoccupata e violenta.

Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, non ho parlato finora del problema della legge sull'aborto perchè lo considero la più probabile e più pericolosa pietra di inciampo del presente Governo. Personalmente, penso che meritino rispetto coloro che temono che l'aborto possa essere consentito e regolato in modo da ledere e soffocare il diritto alla vita degli indifesi che sono indifendibili e che vada garantito il diritto di manifestare e diffondere come insegnamento morale o religioso questo convincimento, ma come cittadino del nostro Stato democratico non ritengo che mi sia lecito ignorare la piaga sociale dell'aborto clandestino. È vero che la tenace frequenza del delitto non può indurre a legittimarlo ma ci troviamo in una situazione in cui, come diceva Pascal, lo stesso atto è ritenuto delitto al di qua delle Alpi e non più delitto al di là di esse. L'aborto dei poveri è perseguitato e l'aborto dei ricchi è assistibile e assistito: si tratta perciò non di legittimare l'aborto, ma di eliminare una iniquità.

È indispensabile una nuova disciplina che concili tutte le esigenze sul presupposto del rifiuto di assimilare l'aborto ad un mezzo normale per il regolamento delle nascite. Pensiamo che sarebbe saggio evitare il *referendum* approvando, prima che esso scatti, la nuova disciplina. Non possiamo tacere la preoccupazione che prevalga la soluzione più pigra, quella cioè di sciogliere anticipatamente il Parlamento, sia per non approvare la legge, sia per rinviare il *referendum*. Oltre tutto, si istituzionalizzerebbe la prassi di elezioni anticipate come mezzo per rinviare la celebrazione del *referendum*, disattendendo la lezione dell'esperienza che dovrebbe avere insegnato che un *referendum* rinviato è più pericoloso e più traumatizzante.

Si tratta di scegliere tra tre soluzioni, teoricamente possibili: tra l'approvazione della legge, la celebrazione del *referendum* e la non approvazione della legge e il rinvio del *referendum* mediante un anticipato scioglimento del Parlamento. La prima soluzione è la migliore, la terza la peggiore.

Noi, signor Presidente del Consiglio, ci auguriamo e le auguriamo sinceramente che il suo Governo riesca a doppiare questo capo delle tempeste e viva ed operi per creare nel paese condizioni più propizie alla salvezza della nostra libera democrazia e alla continuità dello sviluppo civile della nostra società nazionale.

Questo Governo secondo noi ha un solo mezzo per tentare di vivere durevolmente e di operare fruttuosamente, quello cioè di pensare e di agire con spirito di verità, con quello spirito di verità che il paese richiede per uscire dalle sue attuali contraddizioni e difficoltà.

Nell'assicurargli la nostra collaborazione critica, noi liberali abbiamo ritenuto di dare questo primo aiuto al Governo disinteressatamente, sforzandoci di dirgli quella che in coscienza riteniamo sia la verità.

Onorevole Moro, ella per la sua fede si dedica anche a letture religiose. Voglio ricordarle che si legge in Isaia: « Questo è un popolo ribelle, sono figli mal nati, figli che non vogliono ascoltare. Ai veggenti essi dicono: non spacciate visioni, e ai vaticinanti: non parlateci chiaro, parlateci di cose piacevoli, vaticinateci piacevoli fantasie ». Noi pensiamo, onorevole Presidente del Consiglio, che non è più il tempo di vaticinare fantasie piacevoli ma di parlare finalmente chiaro in primo luogo dal Governo e al Governo. (*Applausi dal centro-destra e dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Zanon. Ne ha facoltà.

Z A N O N . Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, mai come in questo momento cruciale e decisivo per lo Stato italiano è valido il famoso detto che Shakespeare attribuisce al leggendario Amleto nella sua nota tragedia omonima: « Essere o non essere, *to be or not to be* ». Ormai non si tratta più, o perlomeno non più in via principale, di migliorare le nostre posizioni, di perfezionare le nostre strutture o le nostre condizioni di vita. Il problema di fondo è di sopravvivere, è di evitare di avvicinarsi sempre più al crollo completo ed irrecuperabile. Non vi è ormai più nessuno che può chiudere gli occhi davanti al fatto che la barca italiana fa acqua da tutte le parti e che andando avanti di questo passo rischia di sprofondare definitivamente negli abissi.

In una simile situazione non vi è forza viva e vitale che non possa sentirsi impegnata ad accorrere per il salvataggio e non vi è rimedio o misura idonea allo scopo che non debba essere tentato.

Ecco in estrema sintesi il motivo per il quale siamo riconoscenti all'onorevole Moro di essersi presentato al posto di comando, nonostante l'improba fatica che lo attende, le estreme difficoltà cui va incontro e, diciamolo pure, l'insufficienza degli appoggi su cui può sicuramente contare. È una dimostrazione di a ta responsabilità e di encomiabile coraggio che merita ogni apprezzamento. Anche noi avremmo preferito una base governativa più completa e più solida, garantita da una larga convergenza assicurata delle forze politiche democratiche del paese e tale da rendere più efficiente lo sforzo necessario. Dobbiamo però rispettare anche la volontà dei partiti che per motivi vari non hanno ritenuto di assumersi responsabilità governative dirette, assicurando invece, o anche solo facendo intravvedere, il loro appoggio per le misure indispensabili perchè la nazione sopravviva. Anzi rivolgiamo un caldo appello a quelle forze politiche, consci della loro responsabilità nei confronti dei cittadini ed in particolare nei confronti dei propri elettori, di volersi inserire positivamente nei dovuti modi ed ogni qualvolta risulti necessario in questo immane sforzo comune da compiere.

La grande massa dei cittadini, l'uomo della strada, da noi ed in tutta Italia in questa situazione di emergenza più che alle lotte di differenziazione ideologica e più che alle diatribe tra i partiti e all'interno degli stessi, per le quali ormai dimostra scarsa comprensione, è interessata ai problemi di base che maggiormente la toccano personalmente: la libertà individuale, la incolumità personale ed un minimo di benessere derivante da condizioni di lavoro e di retribuzione accettabili. Questo è quanto ognuno chiede ed ha il diritto di chiedere.

Debbo ammettere che il programma esposto dal Presidente del Consiglio l'ultimo giovedì in quest'Aula si impernia largamente su queste direttive di fondo e quindi non può non trovarci che consenzienti in via di larga massima. Ci sia lecito però di ritornare su alcuni punti delle dichiarazioni più allo scopo forse di integrarle che di criticarle.

Per la parte politica introduttiva il punto di vista del nostro partito è stato ampiamente illustrato dai nostri colleghi alla Camera dei deputati e non mi sembra pertanto necessario ripetere quanto ivi è stato dichiarato con estrema chiarezza. Certo che per quanto riguarda l'aborto da un Governo monocolore democristiano ci saremmo attesi una posizione più chiara di una mera neutralità, anche in considerazione dei princìpi cui si ispira questo partito. Pur essendo consci che la soluzione dovrà avvenire attraverso un confronto dialogato anche con le forze laiche, devono essere pure dati i termini di partenza e le posizioni dei *partners* del dialogo.

Invece non possiamo non appoggiare e sottolineare quanto il Governo si accinge a fare per l'efficiente tutela dell'ordine pubblico e dell'incolumità personale, nonchè a tutela della proprietà. Le prime pagine dei quotidiani sono piene di notizie su scippi, rapine, sequestri di persona ed altri fatti di violenza che non infrequentemente arrivano fino all'uccisione della vittima. Ricordo ai colleghi il caso del parlamentare seque-

strato molti mesi fa e misteriosamente scomparso senza lasciare traccia. Abbiamo raggiunto ormai un primato che rischia di sommergere il classico esempio del West durante la febbre dell'oro o dei più malfamati quartieri portuali. È inaccettabile e non più tollerabile oltre che uno non possa più uscire, ad esempio, in aperta Milano dopo l'imbrunire senza rischiare la pelle, che persone vengano rapite in pieno giorno ovunque e rilasciate solo dopo il pagamento di lauti riscatti. Si parla infatti di circa 60 miliardi di lire pagati nello scorso anno a tale titolo. È diventata un'industria tra le più floride; anzi, se mi permettete la macabra osservazione, forse ormai è l'unica attività florida ed in pieno sviluppo nel nostro paese. Urgono senza dubbio misure draconiane ed organizzate per reprimere questo flagello che purtroppo non colpisce solo i ricchi, ma anche bambini inermi e spesso famiglie in mediocri condizioni economiche.

Lo stesso appoggio incondizionato siamo disposti a dare al Governo se intensificherà i suoi sforzi per reprimere il dilagante uso della droga, specialmente a difesa della gioventù che ne è maggiormente danneggiata e compromessa. Dovrà essere un'azione repressiva che colpisca non tanto le vittime che la usano quanto i centri di traffico e di smistamento che irresponsabilmente ne traggono illecito lucro. Queste losche figure dovranno essere individuate e punite con ogni severità.

A proposito dei giovani, abbiamo apprezzato molto la sensibilità del Governo nel riconoscere la necessità di un loro più rapido e funzionale inserimento nel mondo del lavoro e nel processo produttivo. Se risponde a verità la cifra di 2 milioni di giovani in attesa di primo impiego e la previsione di 3 milioni di giovani per il 1980, che abbiamo testè udita, giovani che a lungo andare rischiano di andare incontro alla frustrazione, se non alla disperazione, non possiamo fare a meno di auspicare ogni possibile sforzo inteso a migliorare questo increscioso stato di fatto.

Ecco perchè siamo consenzienti anche sulla prevista istituzione dei contratti di formazione sul lavoro, pur osservando che la realistica cifra di 50.000 unità, citata dal Presidente del Consiglio, costituisce evidentemente solo una goccia sulla pietra rovente e non riuscirà certo a risolvere l'annoso problema che si aggrava di anno in anno. Altre misure, altri interventi si renderanno necessari e li riteniamo degni di ogni considerazione e appoggio.

Passando ora al mondo del lavoro in genere, si è dato giustamente ogni rilievo nelle dichiarazioni del Governo ai problemi connessi ed alle forze sindacali che lo affiancano e lo sostengono. Un dialogo serio, responsabile e tempestivo tra le varie componenti rimane pur sempre il mezzo più idoneo per risolvere divergenze e problemi.

Il collega Riz alla Camera ha osservato che lo sciopero, l'assenteismo, lo scarso rendimento non possono costituire strumenti idonei per il miglioramento sociale dei lavoratori e tanto meno per risanare la nostra economia. Eppure solo una economia efficiente e competitiva può garantire il benessere alle forze produttive e quindi anche ai lavoratori. Egli cita il caso di uno sciopero a Milano indetto per protestare contro gli scioperi, io cito quello di oggi a Roma, indetto per protestare contro la crisi, come se con lo sciopero si potesse evitare o contribuire a risanarla.

Qui dobbiamo veramente parlarci chiaro. Mai come ora è necessario un alto senso di responsabilità e di autodisciplina da parte delle forze del lavoro e dei loro sindacati per evitare astensioni inutili o per lo meno non strettamente necessarie, limitandosi ad esercitare questo diritto nei casi veramente gravi, quando sono in serio pericolo giuste rivendicazioni. Parimenti rivolgiamo un caldo appello agli imprenditori a tener conto con maggiore sensibilità delle aspirazioni e delle esigenze dei propri dipendenti che in modo decisivo e insostituibile contribuiscono alla vita ed alla produttività delle aziende.

Anticipo che un giorno si dovrà pur parlare anche in Italia della partecipazione di queste forze alla gestione ed anche a una certa parte del reddito delle imprese, come già si sta facendo in vari paesi europei.

Deve pur essere possibile perdere un altro primato che detiene attualmente il nostro paese, cioè quello del più elevato numero di

ore lavorative perse e quello della più scarsa redditività del lavoro. Sappiamo che la produttività delle industrie italiane è di ben il 47 per cento inferiore a quella degli Stati Uniti d'America e del 35 per cento inferiore a quella della Germania federale, per citare solo alcuni esempi.

Come intendiamo noi in questo modo mantenere la competitività nell'assetto internazionale e risalire la china precipitosamente discesa?

Il ferro caldo della mobilità del lavoro è uno dei fulcri di azione che dovrà trovare una ragionata e dialogata soluzione senza irrigidimenti sull' « occupazione dov'è » e con una programmazione dovutamente estesa nello spazio e nel tempo. Il Governo lo ha giustamente capito e gliene diamo atto.

Volgendo ora lo sguardo ai vari settori economici non posso non rammaricarmi che il settore del turismo, tanto vitale per il nostro paese, trovi citazione nel programma governativo unicamente fra le misure repressive ove si parla di esercitare un più severo controllo sugli introiti valutari dall'estero. Non una parola invece è stata detta, per quanto mi consti, sulla necessità di dare maggiore considerazione a questo settore prezioso apportatore di valute che in misura non indifferente contribuisce a contenere il nostro *deficit* nella bilancia dei pagamenti.

Pur essendo molto difficile ogni preciso accertamento, sappiamo che l'apporto valutario del turismo italiano si avvicina ormai ai mille miliardi all'anno. Perchè allora non vediamo di incentivare questa preziosa branca attraverso opportuni aiuti programmati, attraverso la creazione delle necessarie infrastrutture di complemento, intensificando inoltre la nostra propaganda all'estero e anche attraverso tutte le altre misure del caso? Il paesaggio e il sole italiano, le nostre risorse storiche sono una materia prima inesauribile che costa praticamente nulla per crearla e poco per mantenerla e potenziarla. Ed anche in questo settore sono in ballo numerosi posti di lavoro, anche appetibili, suscettibili di incremento o anche di pauroso decremento se malauguratamente i turisti decidessero di rivolgersi ad altri lidi per l'insufficienza delle nostre strutture.

E poichè siamo nel tema faccio appello all'onorevole ministro delle poste Orlando affinchè mantenga la promessa a me fornita in precedenza di predisporre entro breve tempo l'entrata in funzione della teleselezione in Alto Adige verso i paesi di maggiore provenienza turistica onde evitare disagi non oltre tollerabili alla nostra clientela ed agli operatori. Ricordo in proposito che circa un terzo delle entrate valutarie turistiche italiane provengono dalla nostra provincia (è questo un dato di fatto che merita di essere considerato), che tuttora manca praticamente di un collegamento diretto telefonico con i paesi d'Oltralpe donde proviene gran parte del flusso turistico, con le conseguenze negative ben facilmente immaginabili.

Il Presidente del Consiglio mette in rilievo nella sua esposizione la necessità di una programmazione pluriennale nei settori essenziali. Qui si sfondano senz'altro delle porte aperte perchè da anni in sede parlamentare ho caldeggiato la necessità di predisporre dei piani pluriennali di intervento per determinate branche produttive, in particolar modo per quelle altamente deficitarie, per quelle che viceversa alimentano forti correnti di esportazione e finalmente per quelle che presentano particolari aspetti socio-economici.

Ed allora mi chiedo: perchè non si è ancora addivenuti alla emanazione del piano zootecnico coordinato, visto che se ne parla da tanti anni e che il *deficit* in questo settore è tuttora pauroso? Perchè il piano ortofrutticolo, che potrebbe regolare utilmente una delle correnti valutarie positive più interessanti, è tuttora allo stato rudimentale e disconnesso? Perchè questa benedetta montagna, seconda cenerentola assieme al Mezzogiorno, non trova quella giusta considerazione che merita?

Nemmeno un accenno nelle dichiarazioni di Governo, anche se riteniamo pacifico che esso dovrà impegnarsi a fondo perchè il disegno di legge per il recepimento della direttiva comunitaria sull'agricoltura di montagna e di alcune zone svantaggiate abbia l'*iter* più rapido possibile, anche per evitare che si ripeta la perdita dei fondi stanziati

dalle Comunità europee, come è avvenuto per il 1975.

Annunciamo sin d'ora che ci batteremo per una più equa considerazione delle zone montane centro-settentrionali, svantaggiate oltretutto per le caratteristiche climatiche ivi ricorrenti, nonchè per una maggiore attribuzione di fondi per le necessarie infrastrutture. Deploriamo come sempre che una politica organica integrale non sia ancora fatta a salvaguardia degli insediamenti così necessari in queste zone.

Ed a proposito del Mezzogiorno, non credete che assieme ai buoni propositi, agli stanziamenti, ai programmi sia necessario anche un più severo ed oculato controllo su come vengono poi di fatto utilizzati i fondi? Non basta dare, bisogna anche spendere bene e bisogna, ora più di prima, sfatare una volta per sempre la barzelletta denigratoria sulla Cassa per il Mezzogiorno che viene illustrata come l'uccello rapace che mangia al Nord e digerisce al Centro, lasciando i residui indigeribili al Sud.

Quindi, più che di fondi o per lo meno oltre ai necessari fondi, vi è bisogno di buona volontà, di inserimento di forze competenti e di controllo della spesa e della efficacia degli interventi. E ciò vale, *mutatis mutandis*, per tutto il settore economico.

Il Presidente del Consiglio ha giustamente messo in rilievo l'eminente ruolo delle regioni e la determinazione del Governo di rafforzare le autonomie locali. Anche in ciò non può che trovarci pienamente consenzienti, specialmente ove dice che bisogna completare le norme di attuazione per le regioni a statuto speciale, che spesso — e sembra un assurdo — si sono viste scavalcate addirittura in certe competenze dalle regioni a statuto ordinario, in pieno contrasto con l'articolo 116 della Costituzione che prevede maggiori attribuzioni per questo tipo di regioni.

L'Italia ormai non potrebbe più fare a meno della struttura regionale e — volendo essere un po' cattivi — si potrebbe dire che più il potere centrale si indebolisce e più è necessario che vi siano organismi regionali operanti con notevole impegno nei più svariati settori amministrativi ed economici.

Vero è — e debbo ripetere un rilievo già fatto in occasione dell'ultimo dibattito di fiducia — che le regioni e le province autonome possono funzionare solo se l'effettiva assegnazione dei fondi avviene con maggiore regolarità e tempestività. Solo in questo modo si evitano la paralisi delle autonomie e gravi conseguenze nell'esecuzione dei programmi varati.

Se l'ultima volta, ad esempio, la nostra provincia di Bolzano attendeva l'invio di 114 miliardi residui già stanziati e regolarmente impegnati, attualmente questa cifra è salita a 182,548 miliardi con residui risalenti persino al 1973. Anche qui vale un detto sacrosanto: non basta stanziare, pur con i dovuti ringraziamenti ai ministri competenti ed in particolare al ministro Morlino, così sensibile al problema degli enti territoriali locali, ma bisogna anche averli i denari, per poterli impiegare tempestivamente nei programmi prioritari stabiliti. Ed aggiungo che da noi è tra l'altro proprio l'edilizia popolare che è rimasta scoperta per motivi di cassa, con tre mandati per oltre 11 miliardi annullati.

Sempre riguardo alle autonomie locali ed in particolare a quella delle province autonome contemplate dal « pacchetto » devo ancora ricordare la misura 118, che tante difficoltà incontra per la sua risoluzione, e fare presente come una normativa che tenga conto maggiormente delle forze locali e che le inserisca meglio nella utilizzazione delle risorse risponde anche allo spirito che emerge dagli articoli 11 e 13 della legge n. 393 dell'agosto 1975, di iniziativa governativa, che prevede appunto un maggiore inserimento degli enti territoriali locali. Si aggiunga che la concessione di nuove derivazioni non intralcerebbe l'approvvigionamento delle altre province ove già viene esportato circa il 60 per cento dell'energia elettrica prodotta, mentre assicura una più capillare ed adeguata valorizzazione delle risorse idroelettriche disponibili *in loco*. Esistono pertanto tutte le premesse perchè questo annoso nodo gordiano possa venire risolto con un po' di buona volontà.

Per quanto riguarda in modo più specifico le minoranze tedesche e ladine sudtirolesi,

che noi ci onoriamo di rappresentare in questa sede, ringraziamo il Presidente del Consiglio e il suo Governo per il fermo impegno assunto di portare a termine nel più breve tempo possibile le misure di attuazione e legislative ancora carenti. Non è solamente la stretta applicazione di quanto è contenuto nel cosiddetto « pacchetto », che ormai richiede di essere reso pienamente operante, ma ogni misura necessaria per salvaguardare la sopravvivenza delle minoranze, garantendo ad esse ogni tutela e ristabilendo in via definitiva la piena uguaglianza di diritti e la pace e la collaborazione nei territori interessati. Sono in primo luogo, ovviamente, le norme sul bilinguismo, sulla piena parità delle lingue, sull'impiego proporzionale nei pubblici uffici, tante volte inosservate negli ultimi anni, anche dopo il varo del « pacchetto ». È però anche il riconoscimento della rappresentanza dei lavoratori sudtirolesi, del Sindacato autonomo altoatesino, che dovrà essere sollecitamente e decisamente affrontato. È indispensabile tenere conto delle esigenze etniche e linguistiche esistenti nella nostra provincia e garantire ogni necessaria forza contrattuale e rappresentativa a questo organismo che gode la fiducia dei nostri lavoratori e ne cura anche gli interessi particolari. Se necessario, si dovranno variare con apposite leggi le disposizioni restrittive attuali contenute essenzialmente negli articoli 19, 23 e 28 della legge n. 300 del 1970, nonchè nella legge n. 533 del 1973, e chiediamo fin d'ora l'appoggio del Governo per queste importanti misure.

Infine non posso sottacere un aspetto, chiamiamolo umano, del lungo cammino che si è reso necessario per arrivare alla situazione di pace e collaborazione nella nostra provincia. Faccio un accorato appello al Governo di dare ogni contributo ad una necessaria ulteriore opera di rappacificazione. Circa 100 ex detenuti ed imputati politici sud-tirolesi sono tuttora privi dei pieni diritti civili e subiscono o sono in pericolo di subire pesanti pene e pene accessorie. Oltre 30 vivono tuttora in esilio. È stato elemento di sorpresa che nell'ultimo processo di Milano è stata proprio l'Avvocatura dello Stato a nome del Ministero dell'interno e del Ministero della difesa a richiedere quale parte civile gravosi risarcimenti. A oltre sei anni dal « pacchetto » è certamente giunto il momento di togliere questa spada di Damocle e di porre una pietra definitiva su un periodo doloroso e travagliato che certamente non ci auguriamo di rivivere, riabilitando integralmente queste persone, anche attraverso il riacquisto dei pieni diritti civili, cancellando le eventuali pene e pene accessorie tuttora incombenti, rinunciando tra l'altro a onerosi indennizzi che finirebbero per rovinare completamente chi dovrebbe assumerseli, dando alle famiglie pace e serenità e contribuendo con ciò a chiudere per sempre quella che è stata una tragica esperienza per tutti.

Aggiungo che la nostra azione in favore dei perseguitati politici in Spagna diventa molto più credibile se anche in casa nostra dimostriamo di operare con comprensione ed umanità.

Con questo appello umano concludo, augurando che l'improba fatica cui si accingono il Presidente del Consiglio ed il nuovo Governo trovi il necessario appoggio e la dovuta collaborazione e che l'atto di coraggio fornito estrinsechi i risultati positivi di cui abbiamo tanto bisogno e che tutti sinceramente auspichiamo. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore De Sanctis. Ne ha facoltà.

D E S A N C T I S . Signor Presidente, onorevoli colleghi, debbo anzitutto sul piano dell'umano rispetto una parola di scusa all'onorevole Presidente del Consiglio perchè lo attardo a quest'ora ad ascoltarmi, in una Aula che sembra emblematicamente rappresentare lo stato del nostro paese; questo non perchè debba esserci folla quando parlo io, ma perchè non si può essere così in pochi in un dibattito sulla fiducia al Governo (anche il suo volto stanco, onorevole Moro, sembra assumere un significato emblematico) quasi che fosse possibile estraniarsi dalla vicenda parlamentare e, peggio ancora, ignorare ciò che bolle in pentola fuori di qui (da poco abbiamo conosciuto,

ad esempio, le notizie purtroppo angoscianti e drammatiche sulla situazione monetaria). Ma il ritrovarmi a vivere in un contesto di questo genere non mi esime, anzi mi dà impulso a compiere il mio dovere.

Voglio premettere a questo riguardo — c'è una pregiudiziale d'ordine morale e politico che si articola attorno a questo argomento — che il mio dovere lo sto compiendo in proprio e in nome del Gruppo cui mi privilegio di appartenere, in pienezza di legittimità costituzionale. È un discorso che va fatto definitivamente e con chiarezza, una volta per tutte, tra noi. Mi riferisco a quell'accenno — già commentato da altri colleghi — che nel testo del suo discorso è stato rivolto alla mia parte politica. La nostra piena legittimità deriva intanto dal mandato che ci investe, che, per dettato costituzionale, è mandato d'ordine generale e quindi non mandato di rappresentanza di una singola parte politica o di poche persone o molte che siano nella nostra collettività nazionale; in secondo luogo sarà bene ricordare tra noi con franchezza che la nostra costituzionalità, il nostro impegno di adesione alla Carta costituzionale è stato ed è in qualche modo — lo dico senza presunzione — più impegnativo del vostro che foste costituenti perchè noi abbiamo trovato costruito da voi, quando ci costituimmo a nostra volta in partito, un modello di Stato costituzionale, l'abbiamo valutato anche criticamente e accettato in pieno. Da allora, 1948, la nostra rappresentanza siede nei due rami del Parlamento e aver accettato quel modello di Stato costituzionale significa avere soffertamente e responsabilmente voluto intendere tutti gli estremi ed i fattori che lo hanno determinato e che per la nostra coscienza sono moralmente più puliti di quanto non possano vantare tutti gli altri, intendendo per pulizia morale a questo riguardo che noi non siamo stati certo compartecipi per esempio di certe formulazioni di compromesso che per taluni ed importanti problemi di fondo vi furono, come rapporto sottostante della Carta costituzionale, ad integrare e articolare certi accordi tra le parti politiche per dare comunque un modello nuovo allo Stato cosiddetto democratico.

Avere accettato quindi questo modello costituzionale dello Stato, esserci impegnati da allora sino ad oggi coerentemente in Parlamento e nel paese, nel modo onorato che ci privilegia, significa dover chiudere una volta per tutte un certo tipo di raffronto e di confronto sul quale pesantemente si ritorna, per sua volontà propria, onorevole Moro, se le sue parole a questo riguardo sono solo sue, o per volontà altrui o di interessi coalizzati che siano, onde il problema morale a questo punto si chiude in termini definitivi e non va più ritrovata l'apertura verso la radicalizzazione della lotta politica.

Sto tentando in questo momento un discorso di taglio forse diverso da altri pronunziati qui e in altri momenti, ed ecco l'impegno per me pesantissimo a quest'ora così tarda, ma tale discorso va fatto tra uomini come lei e — mi consenta — come me che apparteniamo, sia pure per distanza di pochi anni, a due generazioni diverse; è un tipo di ragionamento che bisogna inserire nell'ambito della considerazione dei presupposti, delle modalità, della storia, della cronaca di questa crisi come della crisi della società civile e politica italiana, per dire con estrema franchezza che io non contesto ma critico duramente la libertà di cui ella, insieme con tanti altri, ha fatto uso in tutti questi anni per radicalizzare la battaglia politica contro certi suoi coetanei appartenenti alla stessa sua generazione, quella generazione o quelle generazioni che allora avevano fatto insieme la stessa scelta e che successivamente non avevano portato avanti la medesima od analoga scelta.

Tale radicalizzazione della lotta politica italiana è intanto ingiusta nei confronti di noi che apparteniamo a generazioni successive, più giovani della vostra, ed è più che mai ingiusta nei confronti di coloro che sono più giovani di noi, ai quali non possiamo portare insieme nè il frutto del ciellenismo nè della guerra civile, ma dovremmo rinnovare (e in questo sarebbe stato importante un suo appello al Paese, onorevole Moro, che ella ha evitato di fare; ma è ancora in tempo per tentarlo domani nella sua replica; glielo porgo come omaggio e suggerimento della mia coscienza) l'impegno

di un appello alla pacificazione generale e nazionale perchè non si torni più sul piano delle cosiddette costituzionalità o anticostituzionalità più o meno di comodo, al discorso dell'arco democratico e costituzionale, che è argomento sicuramente pretestuoso, paradossale ed inutile, ad una polemica che deve stare dietro le nostre spalle, ad una contestazione di generazione contro altra generazione umana, che se continua a portare avanti un simile discorso evidentemente lo porta avanti o come cortina fumogena — come ho detto altre volte — per celare la propria incapacità di aggredire la realtà sociale ed umana che ci circonda ed i cui problemi drammatici e gravi noi dobbiamo saper risolvere insieme, oppure perchè gli anni passano per tutti, e, onorevole Presidente del Consiglio, se lei ha quasi sessant'anni ed io ne sono ancora un po' lontano è colpa dell'anagrafe, del fatto che siamo nati in tempi diversi; ma sono momenti che politicamente contano nelle loro diversità strutturali. E si deve tener presente a questo riguardo che forse, mano a mano che gli anni passano, può venir meno anche la fantasia. Io sicuramente ne ho meno di quella che avevo trent'anni fa quando, su sponde diverse dalla sua, feci comunque una scelta che ritenni e ritengo essere stata scelta di libertà.

Ecco perchè nel gioco delle fazioni, nel gioco delle generazioni si deve tener conto di tutto questo oggi che, inseriti nella più grave crisi politica, sociale e morale che il paese abbia mai attraversato, noi dobbiamo cercare di valutarne insieme le cause e non possiamo continuare a divertirci con schemi antiquati ed inutili. Io non recherò offesa certamente a coloro che intanto non sono qui ad ascoltarmi ma ai quali gli atti parlamentari porteranno questo nostro linguaggio. Ho avuto il privilegio di seguire la maggior parte degli interventi, perchè il mio dovere di ascoltatore l'ho fatto tutto anche se con la possibilità, a differenza di lei, onorevole Moro, di potermi muovere ogni tanto da quest'Aula. Debbo dire che non è più possibile che si vada avanti al giorno d'oggi con schemi vecchi e stantii, antichi addirittura, nel valutare le cose della società che ci circonda e nella quale dobbiamo operare, quando le scelte fondamentali che dobbiamo compiere, le scelte di Governo che dovete compiere sono, è vero, condizionate da una molteplicità di fattori, ma sono estremamente importanti, delicate e gravi e non possono essere pretermesse le ragioni di una aderenza alla realtà che è sempre nuova ed incalzante; tanto che gente altrettanto antica di voi, quali certi uomini della tradizione del Partito comunista che non esita a risentirsi leninista quando gli fa comodo, ha riecheggiato comunque motivi in quest'Aula che, guarda un po', sembrano essere motivi nuovi e diversi rispetto al passato e dovrebbero essere i motivi originali, nuovi e diversi per la soluzione dei problemi della società italiana, quasi che costoro fossero diversi da voi nel costume come nel malcostume, nella capacità come nella incapacità, nella fantasia come nella mancanza di fantasia. No: creature del regime e protagonisti del regime anche loro, allo stesso modo.

Onorevole Moro, il mio è un discorso di carattere politico, lei mi intende; le mie valutazioni sono criticamente politiche, sono giudizi politici le parole che sto pronunciando. So che lei li sente abbastanza vicini per ragioni che sono anche umanamente comprensibili. Un giorno, nell'ingenuità (tanti anni fa, non ora; ora sono abbastanza smaliziato) di certi ricordi e di certe mie valutazioni (questo è il discorso generazionale, come lo chiamavo un momento fa, e me lo perdoni: i più giovani sono sempre in posizione di allergia nei confronti dei meno giovani) mi è stato dato di ricordare (perchè me lo hanno ricordato altri) quei littoriali ai quali tanto ambivo da studente universitario e che non riuscii a fare perchè scoppiò la guerra: Moro e Ingrao li hanno fatti insieme. Caro Scardaccione, non sto facendo il discorso antipatico dei salti della quaglia o del mutamento delle idee; sto facendo il discorso delle esperienze politiche ed umane vissute insieme, quelle per le quali tu parli con me ed io parlo con te negli anni '70. Siamo attestati su sponde politiche ed ideologiche diverse, però parliamo, però ci sentiamo, però siamo portati a comprenderci e siamo portati talvolta a diluire le alternative per trovare poi motivi di fondo, motivi

concreti e contingenti, che determinano certe soluzioni e certe situazioni.

Per esempio, rispetto alla sua predicazione di allora, di prima della ultima guerra mondiale, onorevole Moro, potevo apprezzare per quello che lei contava, e per quello che contavo io, allora, il fatto che si attestasse nel concepimento di una società sicuramente non marxista e la studiasse e vi operasse dal di dentro; e che successivamente la sua scelta di cattolico la portasse a concepire certe cose che non potevano farmi prevedere che un qualunque — mi perdoni l'espressione — onorevole Moro dell'anno 1976 diventasse in virtù di queste sue origini il Presidente del Consiglio che sta preparando l'avvento definitivo del compromesso storico. Questo infatti è il tema; il nodo più importante è affrontare o risolvere la questione comunista che ci è stata imposta da loro, i comunisti, per cui dimenticarcene sarebbe delittuoso in questo momento.

Questo discorso quindi mi fa ricordare qualcosa che leggevo diversi anni fa in epoca ancor meno sospetta dell'attuale, onorevole Presidente del Consiglio, quando vivevo — sono da venti anni consigliere comunale ininterrottamente nella mia città — la grossa esperienza lapiriana. È stato infatti un momento di fermento ideale e politico piuttosto notevole. Si trattava di un autorevole e importante saggista che valutando il modo dei cattolici di far politica in relazione a quel tipo di esperienza e ad esperienze analoghe andava dicendo che quando il cattolico si porta sul terreno di una politica sociale avanzata e cerca i contatti col mondo marxista — si stava operando allora per l'incontro cosiddetto storico tra cattolici e socialisti — è facile scadere nel populismo e dal populismo cadere nelle braccia del comunismo attraverso le vie che allora non si chiamavano del compromesso storico, ma attraverso i vicoli, i meandri, i viali, a seconda dei tempi, della società marxistizzata della quale gli egemoni sarebbero coloro che qui non ci ascoltano stasera, perchè vogliono far mostra di non avervi interesse, ma che ci leggeranno domani e avranno da riflettere. Infatti essi sanno, nell'ambito della strategia dell'attenzione che essi stanno ponendo nei nostri riguardi negli enti locali, che lo scontro frontale avviene sul piano delle idee proprio su questi temi — e il discorso è ancora cauto da parte loro — perchè noi siamo lo stimolo, se non rappresentanza, comunque protagonisti di un no che interpreta una certa esigenza generale del paese, che è ancora esigenza di maggioranza autentica — non se ne scordi, onorevole Presidente del Consiglio — di non vedere l'Italia marxista o marxistizzata e di non vedere neanche i comunisti come fatto di vertice entrare nella cittadella non già del potere, perchè ci sono già, ma del governo perchè ancora, grazie a Dio, non ci sono.

Ecco dunque che quando mi riferisco a pregresse esperienze lo faccio con l'animo non di rimproverarci l'un l'altro le divise più o meno malamente indossate, perchè accetterei il dialogo anche sulla divisa che ho indossato io e che reputo onorata, non criticabile. Non è questo però il discorso politico degli anni tra il 1970 e il 1980, ma è un discorso nuovo che ci onora politicamente nell'ampio spazio che si profila davanti a quella che noi chiamiamo con orgoglio la Destra nazionale che è dizione che accanto a quella di Movimento sociale italiano, onorevole Presidente del Consiglio, farà bene a riannotare nelle parole dei suoi interventi. È questo un discorso molto serio che faccio senza perentorietà d'animo, perchè l'ora è talmente drammatica che le alternative valgono per le scelte di versante, ma debbono valere soprattutto nella nostra considerazione realistica per capire. Per capire che cosa, a questo riguardo? Che non è più possibile ragionare in termini tradizionali. Ad esempio stamattina ho ascoltato con molto interesse l'intervento del senatore Saragat perchè è il senatore Saragat, perchè è stato Presidente della Repubblica, perchè è stato uno dei padri nobili dell'antifascismo italiano, perchè era Presidente della Repubblica tra l'altro in epoca nella quale avvenivano certi scandali importanti, perchè era qui a rappresentare la parte politica che è l'unica che voterà domani favorevolmente nel voto di fiducia a questo Governo. Avevo tanti doveri da assolvere nei suoi riguardi... (*Interruzione del senatore Brugger*). Ma voi cosa contate,

amici miei? Saragat è più di lei, caro senatore Brugger, mi perdoni, anche se ammiro e apprezzo il vostro slancio dal punto di vista umano ed anche politico.

Riprendendo il filo di questo ragionamento, ho ascoltato l'intervento del senatore Saragat e ne sono rimasto turbato perchè ho sentito fare dell'anticomunismo, che da principio mi piaceva ascoltare, in termini così maccartistici da essere inattuali e innaturali. Non si fa dell'anticomunismo in quel modo e il nostro è un pulpito valido a questo riguardo, da un punto di vista critico. Non è possibile sentir parlare in un modo che è da comizio degli anni '50. Non esiste infatti la sostanza o il costrutto per dare condimento o struttura ad un'alternativa politica che sia seria.

In secondo luogo ho sentito il senatore Saragat gettarsi istericamente addosso alle questioni scandalistiche attaccando, fra l'altro, la stampa di opinione italiana per certe cose che hanno riguardato in particolare uomini del suo Partito.

Mi consenta di fare, onorevole Presidente del Consiglio, non un discorso di dettaglio o di pettegolezzo, ma un discorso di carattere più generale che si costruisce attorno alla morale che è legge irreversibile della politica, che — dico questo rivolgendomi personalmente a lei, onorevole Presidente del Consiglio — ad un certo momento ha delle leggi di razionalità permanente. Anche se si dice che la politica è l'arte del contingente, quando si inalvea nella storia e la costruisce, e gli altri la valuteranno dopo, queste leggi emergono nella loro permanente validità.

La ringrazio, onorevole Presidente del Consiglio, per essere stato questa volta terribilmente chiaro e non involuto come in altre occasioni, ma questa chiarezza le è stata imposta dagli eventi, da una legge di contrappasso che sta pesando in queste ore sulle sue spalle; è giusto che lei sia il gestore di questa crisi perchè lei è stato fra gli autori di questa crisi che è permanente da almeno 15 anni nel nostro paese. Potrei come avvocato, da un punto di vista strettamente giuridico — e mi affido alla sensibilità di un giurista della sua fatta — sostenere che è assurdo che si nomini curatore del proprio fallimento il fallito. Ma in politica ciò è giusto, soprattutto è giusto in questa particolare congiuntura perchè ella risponde non a se stesso, non al Parlamento, ma al paese di aver tentato, attraverso una formula di centro-sinistra, tutta una serie di sperimentazioni. Fra l'altro ella dovrà spiegarci un giorno, se anche non vorrà farlo nel corso di questo dibattito, se nella programmazione originaria del centro-sinistra, nella parte relativa ai comunisti, ella, assieme ai suoi amici, inserì qualcosa di cui era convinto o inserì invece una consapevole menzogna, nella parte che programmava l'isolamento dei comunisti. Vi è troppa assonanza — me lo consenta, onorevole Presidente del Consiglio — fra la situazione che ha nelle mani oggi, la condotta che lei sta tenendo adesso e la condotta che ha tenuto allora, quando fu creato il centro-sinistra. Il linguaggio sembra lo stesso, ma lo stato di necessità si è fatto più imperioso per ragioni obiettive.

Sto chiudendo in qualche modo il coro di coloro che sono intervenuti a nome della sola autentica forza di opposizione che esiste in questo Parlamento, perchè siamo rimasti noi a fare l'opposizione e a dire queste cose che consentono di capire che ancora esiste un pluralismo politico nel nostro paese ed esiste ancora la possibilità di un raffronto di idee. Se questa crisi tiene aperti dei margini, sia pure esigui, per un raffronto di idee, quando lei dice, nella parte introduttiva del suo discorso, che non c'era spazio per creare una formula perchè non c'erano forze che potessero omogeneizzarsi tra loro, è segno che forse non c'è più nel nostro paese spazio per un confronto di idee, mentre riprendere la strada delle contrapposizioni ideologiche potrebbe avere un senso, un significato, potrebbe essere uno stimolo di rinascita. Ma per riavere idee soprattutto in casa democristiana, dove da tanti anni di idee non ce ne sono più, bisogna avere fantasia, bisogna avere costrutto interiore.

Ella è stata fino ad oggi, onorevole Moro, proprio emblematicamente e fisicamente direi il rappresentante di questa possibilità di passare tra le non idee nel tentativo di far credere che ci fossero delle idee e so-

prattutto nella consapevolezza da parte sua di perseguire un disegno con il quale lei ha saputo distruggere un'infinità di cose attorno a sè. Il disegno oggi è vicino al suo compimento ed io le voglio fare una domanda. Ho letto una frase preziosa nella parte conclusiva della sua replica in Parlamento, più sapida e più interessante che non l'intero discorso programmatico, nella quale ella riafferma che sta compiendo il servizio di governare, che lo sente come un dovere e dice testualmente: « Ho detto e confermo che farò insieme con i miei colleghi, insieme con il mio partito » (fino al congresso, insieme con il suo partito: non so quanto ci sia tutto il suo partito insieme a lei), « fino in fondo il dovere che mi è stato indicato. Finchè mi si consentirà di rimanere a questo posto il paese sarà governato anche se con quei moti e tensioni che sono propri della nostra civiltà e della nostra epoca ». Il dovere di governare! O lei lo sente come un diritto di governare? Ce lo spieghi questo, domani, se vorrà onorarci un momento della sua attenzione replicando non a me, alla mia parte politica, ma soprattutto al paese che è stufo di chiacchiere, che è stufo di discorsi (anch'io ne sto facendo troppi in questo momento rispetto a ciò che il paese attende). Il paese è stanco di discorsi, il paese vuole i fatti nella crisi di sfiducia dilagante, di immoralità dilagante, di corruzione dilagante, di disastro. Stamattina alla radio, alle otto, ho sentito un bollettino di guerra. Con voce anonima un qualunque *speaker* della radio — altri colleghi se ne saranno accorti, penso — ha detto: ieri è caduto per le strade di Palermo il 15° morto dal 1° gennaio di quest'anno, un noto antiquario colpito a lupara... eccetera. Quindici morti nella città di Palermo in meno di due mesi! E poi c'è la storia dei sequestri. Ma non vogliamo fare gli orripilanti per gli orripilanti perchè basta affrontare i problemi normalissimi, quelli normali dell'ordine pubblico, onorevole Presidente del Consiglio, e si apre la vista al baratro nel quale la democrazia italiana è caduta per colpa vostra.

Dicevo: lei concepisce il governare come un dovere; le voglio credere. Oso pensare, oso chiedere — e ce lo dica con chiarezza perchè è questo che il paese vuole sapere, non io, non noi soltanto — se tra i suoi doveri c'è quello di consegnare tra qualche ora o tra qualche mese il governo della cosa pubblica a Enrico Berlinguer, novello uomo della provvidenza dotato di virtù più o meno taumaturgiche. È una risposta che attendiamo, una risposta precisa che le chiediamo. Credo che sia una domanda estremamente semplice. Io amo la semplicità, a questo punto, al di là dei vezzi della mia loquela da avvocato che mi spinge forse a dire alle volte qualche cosa in più di quello che si dovrebbe dire con semplicità. Ecco, ci risponda su questo punto, signor Presidente del Consiglio. Qui, su questo terreno, sta la questione comunista. E io voglio sapere esattamente come sente i suoi doveri. È inutile che me li professi soltanto come doveri. Non gliel'ha ordinato il medico di fare il Presidente del Consiglio! Non lo vorrebbe la nazione se lei non sta attento ai suoi passi, onorevole Moro; non lo vuol più la nazione, perchè discorso pesante è quello delle responsabilità pregresse che accomuna lei al linguaggio antico e stantio di Saragat e di tanti altri padri nobili della vita politica democratica italiana. Voi parlate di questa crisi, che è una crisi che viene da lontano, come se fosse una cosa a voi estranea. E voi ne siete stati i promotori, i protagonisti, le cause permanenti, tutto, tutto insieme! Voi siete la crisi! E pretendete di essere il Governo della nazione! Ecco il punto! Ecco, rendetevi conto di questo!

Allora il problema qual è? Il problema non è quello di formulare programmi. Il problema poteva essere quello di essere un po' più decisi e, se si devono chiedere dei sacrifici, di domandarli al paese con altro tono, con altri intendimenti, con altri orientamenti. Ma questi non li ha mai avuti lei personalmente, non li può avere un Governo che non si basa su una coalizione severa e precisa e che è perfino « astemio » in punto di aborto perchè essendo di un solo colore — glielo diceva ieri molto bene il presidente del mio Gruppo, Nencioni — e quindi di un solo partito non prende posizione sul problema dell'aborto. Questo *referendum*, che viene da fonte radica-

le, socialistoide, è proprio una cosa che ci deve prendere tutti alla gola? Se il *referendum* andasse in un certo modo piuttosto che in un altro, non potrebbe essere un ostacolo; se c'è volontà di legiferare in una certa maniera, si può fare il *referendum* e poi far con comodo la legge nuova, se è necessario. Il *referendum* abrogherà — per carità di Dio, diamo soddisfazione all'antifascismo galoppante! — una norma del codice Rocco, e tutti son contenti; basta, infatti, abrogare una norma del codice Rocco e allora i lavoratori avranno lavoro, gli affamati avranno pane, coloro che hanno bisogno di uscire dalla disoccupazione e dalla cassa integrazione avranno un avvenire preciso e compiuto: ecco, basta abolire un articolo del codice Rocco e tutti i problemi del paese, colleghi della Democrazia cristiana e degli altri partiti, saranno risolti! In nome di che cosa? Dell'arco democratico costituzionale: la più grossa invenzione menzognera, faziosa, oscena, paradossale che mai labbra di politico abbia potuto pronunciare in un paese del mondo libero e civile.

Ecco, onorevole Presidente del Consiglio, su che cosa verte il dialogo, il confronto, il dibattito. E allora non si può continuare evidentemente con metodi vecchi e stantii perchè questa allora è nel fondo — continuiamo rapidamente la nostra valutazione — una crisi di vertice. È una crisi che nelle sue conseguenze generali, sociali, morali ed economiche investe l'intero paese, ma è una crisi di vertice perchè state cercando fra voi di riannodare un certo tipo di linguaggio.

Tutto avviene attraverso gli equivoci e le contraddizioni. Gli amici liberali si son presi, a un certo momento, l'elogio sul campo da parte del Presidente del Consiglio per la nuova svolta politica che questo partito starebbe per avere. E allora, onorevole Presidente del Consiglio, ancora questo rivela il suo disegno. Gli amici liberali si saranno resi conto che questo elogio è venuto — molto tardivamente e molto blandamente, per la verità — perchè si sono spostati a sinistra, perchè questo nei sogni della Presidenza del Consiglio attuale risponde all'*optimum* che si possa realizzare nel nostro paese, schiavi come siete di una mentalità tradizionalistica per cui sinistra, centro e destra rappresentano dei tabù ai quali non ci si può sottrarre, nei confronti dei quali nessuna coscienza ha più diritto a un margine di libertà, onde io stesso debbo subire che, pur definendomi di destra, debba essere concepito come conservatore e reazionario, mentre non lo sono mai stato nella mia vita, non ho privilegi nè dentro di me nè attorno a me da conservare, nè ho condotto mai battaglie di retroguardia, neanche nel momento in cui con Giorgio Pisanò facemmo scoprire a Firenze la centrale radicale dell'aborto clandestino.

Ciò non per fare la battaglia di retroguardia contro l'aborto, ma per altre ragioni. Non se ne è più parlato, ma c'è un processo penale contro i responsabili in corso da quelle parti. Nessuno ha più parlato del fatto che si sono trovati nei libretti di banca centinaia e centinaia di milioni e che sul campanello del portone d'ingresso di quella clinica c'era scritto in graffito, all'antica: « Partito radicale ». Ecco i moralisti dei tempi che volgono, quelle voci, quelle campane che voi ascoltate tanto volentieri in questi anni, in questi giorni, da cui vi fate condizionare (anche la questione dell'aborto è tanto condizionata da costoro e dal loro stramenare ed agitarsi)! Son quelli nei confronti dei quali nessuno di voi osa domandare: ma dove andavano quei soldi? Come e chi finanziavano quei soldi?

Ecco il problema politico che ci interessò allora (è vero, Pisanò?). Ma coloro che comandano la cosa pubblica del nostro paese si guardano bene dal far questo. Magari vengono fuori a piangere, come l'onorevole Saragat questa mattina, perchè qualcuno sulla stampa ha osato toccare uomini del suo partito e si dimentica, come vi dimenticate voi, dei silenzi, delle omertà che tenete ogni volta che dalla stampa cosiddetta libera si attaccano calunniosamente uomini nostri o opere e fatti nostri: allora il discorso vi sta bene in nome della solidarietà e della omertà un tempo ciellenistica, oggi del cosiddetto arco costituzionale.

Allora, senatore Saragat, va tutto bene; quando si parla male dei cosiddetti « fasci-

sti » nel nostro paese, allora va tutto bene. Ma oggi egli ha scoperto che la stampa di informazione italiana non adempie le funzioni primarie di verità che dovrebbero esserle congeniali e proprie perchè ha toccato lui, i suoi sonni, i suoi silenzi, i suoi interessi di partito (così come succede per chiunque altro).

Ecco il tessuto morale nel quale allignano certe cose del nostro paese e nell'ambito del quale si è sviluppata e si sta sviluppando perentoriamente la questione comunista, onde Enrico Berlinguer ha potuto dire alla Camera propriamente e intelligentemente, onorevole Presidente del Consiglio: « Secondo noi non vi è altra strada che quella di una convergenza di sforzi e di un'alleanza tra le forze in cui si configura oggi il movimento popolare italiano ». E dopo aver negato prima la convergenza delle forze di sinistra egli dice: io mi guardo bene dal volere una coalizione di sola sinistra al governo. Ma perchè se ne guarda bene? Egli non lo può dire, ma noi addetti ai lavori lo interpretiamo· perchè sa che la maggioranza del paese non è marxista o facilmente marxistizzabile. Indipendentemente dal fatto che ci siamo noi, indipendentemente dal fatto che ci sono altri uomini liberi che lottano da sempre contro il comunismo incalzante, egli sa perfettamente che il giorno nel quale la sinistra intera arrivasse al potere — intanto, nel frattempo, la Democrazia cristiana avrebbe modo di sfasciarsi o di rinvigorire se stessa ma nell'alveo e nell'ambito di una combinazione di forze politiche sicuramente anticomuniste — il gioco del Partito comunista cadrebbe nel nulla nel momento stesso in cui si realizzerebbe il suo avvento al potere; supposto che il giorno in cui il Partito comunista realizzasse l'avvento al potere in un paese cosiddetto democratico rimanga ancora uno spiraglio di libertà e i campi di concentramento e i plotoni di esecuzione, per ragioni « storiche », non comincino a funzionare subito. E saremmo in buona compagnia non tanto noi quanto tanti di voi.

Egli dice: è questo che chiamiamo compromesso storico. Ecco che scende sul discorso lusingante. Se riesce a portare il proprio partito alla collaborazione definitiva di vertice con la Democrazia cristiana, si rende conto che sul piano e a livello di potere la Democrazia cristiana rappresenta ancora tali e tante incrostazioni di questa povera vita pubblica italiana da portarsi dietro una certa quantità di voti. E allora l'avvento del Partito comunista al potere sarebbe un avvento legalitario e lei, onorevole Presidente del Consiglio — glielo hanno già detto e glielo ripeto stasera — sarebbe il ritratto di seconda mano — non così importante: nella storia di esemplari originali ce ne è sempre uno solo — di Kerensky o di individui simili e ci troveremmo ad un certo momento col Partito comunista che paleserebbe subito la spinta e la virulenza della sua capacità egemonica nei confronti di una Democrazia cristiana che a quel punto, svilita nelle sue posizioni di potere, finirebbe col non rappresentare altro che i pochi uomini che si troverebbero al vertice di governo con lei: rappresenterebbe soltanto la propria etichetta e non la sostanza obiettiva degli interessi reali del paese.

Ecco a che punto ci troviamo. E fa bene Berlinguer a dire: noi non siamo attaccati alle parole, ci interessa la sostanza. Ma guardate quanto è buono il marchese Enrico Berlinguer: non chiamiamolo compromesso storico, perchè una dizione di questo genere non abbia a offendere qualche povera vecchietta che va a confessarsi dal parroco di campagna e non abbiano a spaventarsi in chissà quali luoghi, soprattutto là dove esistono le forze di potere più o meno occulto che sono le grosse forze imprenditoriali, certi nostri imprenditori che oggi, come dicono certi settimanali, sarebbero pronti ad assumere il potere nel paese. E sono quelli che intanto hanno trasportato i capitali all'estero e che magari dicono a lei: bravo, onorevole Moro, si consideri pure d'ora in avanti reato l'evasione fiscale e soprattutto la spedizione all'estero dei capitali. Ormai i soldi li hanno già mandati tutti all'estero: che cosa gliene importa? A parte il fatto che, come giustamente ripeteva ieri il senatore Nencioni, sarebbe estremamente difficile considerare reato cose che non sarebbe matematicamente possibile accertare.

Il discorso, pertanto, è questo: non usiamo un linguaggio che possa turbare, prepariamoci a tutte le forme di compromesso possibile, anche se la dizione « compromesso » piace soprattutto a un certo tipo di forze. Dicono: ci interessa la sostanza, ci interessa cioè arrivare a quell'ampio incontro unitario senza il quale non vi può essere salvezza del paese e stabilità politica, e soluzione dei problemi dei lavoratori.

Al di là delle parole, in questo caso fumose, che ella ha pronunciato nel suo discorso introduttivo, signor Presidente del Consiglio, io le chiedo esplicitamente di volerci chiarire, se lo ritiene (ma deve farlo, domani, nella sua replica), il suo pensiero su queste parole dell'onorevole Berlinguer e sulla tematica che ho avuto l'onore e il privilegio di proporre. Qui sta il punto della cosiddetta questione comunista.

Onorevole Presidente del Consiglio, è questione che si affronta dicendo e non tacendo, come lei ha fatto nel programma *monstre*, quasi biblico, come è stato definito, del suo Governo di transizione, poverello, che va lungo la sponda del fiumiciattolo in attesa di abbeverarsi a qualche sorgente che lo ispiri, o di trovare addirittura la fontana dell'acqua magica; bene, onorevole Presidente del Consiglio, ella non ci ha detto niente sui contenuti sociali urgenti che un Governo al giorno d'oggi doveva e deve porsi. Altre parti politiche hanno richiamato la sua attenzione su questo punto: è il discorso sulla corretta attuazione dello statuto dei lavoratori, diventato per la verità strumento di una conflittualità permanente addirittura in sede giudiziaria, come si sa. Onorevole Toros, quante volte abbiamo parlato di certi problemi per ritrovare la pace sociale nelle aziende e fuori di esse, fra le categorie produttive del paese! Non si può continuare a vivere in questo disordine, non si può dire solo, come diceva il collega democristiano oggi: cerchiamo di non perpetuare l'errore della 336, per esempio, inserendola anche nella vita delle aziende private. Dopo aver privilegiato certi personaggi e certi dipendenti delle aziende pubbliche, oggi si chiude la stalla dopo che i buoi, oltre che scappati, sono anche impazziti. Infatti hanno portato un grosso squilibrio nel tessuto sociale ed economico del paese coloro che se ne sono venuti fuori dagli impieghi ancor giovani, pretendendo di lavorare laddove altri ne avevano diritto al posto loro, quelli in attesa del primo impiego, quelli disoccupati da sempre! Onorevole Ministro del lavoro, ne abbiamo già parlato in Commissione e bisognerà ripetersi in quest'Aula circa il famigerato disegno di legge sull'intervento della GEPI che è aberrante dal punto di vista giuridico, costituzionale, morale, sociale. Giustamente un mio collega di Gruppo diceva stamane: ci troveremo tra sei mesi ad un ulteriore decreto-legge che stanzierà altri 20 miliardi, e poi un giorno ci troveremo anche con 300.000 disoccupati napoletani che avranno il diritto di fare una marcia su Roma, vera, sociale, per venire a reclamare il loro diritto di stare disoccupati e guadagnare il prezzo pieno per un lavoro che non fanno, come coloro ai quali si sta salvaguardando la disoccupazione intera, creando questa terza categoria privilegiata, che è mostruosa ed antisociale!

Ecco in che condizioni vive il mondo del lavoro, e là gli squilibri sociali, morali, umani si fanno sempre più pressanti, urgenti, imponenti e si accompagnano a quelli altrettanto gravi che attengono alla problematica dell'ordine pubblico. Nelle scuole non si campa più, onorevole Presidente del Consiglio, e lei lo sa perfettamente. Se non sbaglio, è stato anche contestato nell'ambito dell'università e lei, docente universitario, queste cose le dovrebbe sapere: non credo che quando accede alla città universitaria di Roma passi furtivamente, e non guardi le scritte oscene che ci sono sui muri, a rappresentare il modo di far politica delle forze che impediscono ai veri studenti di studiare, come usa ormai negli atenei italiani!

Il disordine esiste nelle scuole, nel mondo del lavoro: se almeno lei avesse parlato nel suo programma di un provvedimento serio, manifestatore di una volontà politica anche se fittizia, anche se bluffistica (Presidente, in politica lei mi è maestro: si pos-

sono e si debbono fare certe cose!), contro l'assenteismo dal posto di lavoro, ad esempio! Come vogliamo ridare spinta alla produttività del nostro paese in un momento che sarebbe congiunturalmente interessante, perchè la svalutazione della lira può dar luogo, sul piano delle esportazioni, a grossi vantaggi, a grosse aperture di mercato? Ma i prezzi dei nostri prodotti malgrado tutto questo non diventeranno competitivi proprio perchè i costi sociali, oggi dovuti agli scioperi, galoppanti o a gatto selvaggio, all'assenteismo eccetera, renderanno sempre i costi dei nostri manufatti non competitivi su quei mercati dove hanno imparato a conoscerci e dove ci fanno anche il ricatto in punto di forniture di materia prima. Stiamo attenti, perchè ce la fanno pagare molto spesso anche più del dovuto, sapendo che la contropartita del prodotto finito noi la restituiamo da inadempienti, cioè con ritardi gravi e colpevoli, perchè succede anche questo! Ecco allora che nel contesto europeo a noi che siamo apparsi anche nei sei mesi della nostra presidenza (e Tindemans ha fatto bene a rilevare tutte queste cose) come la cicala dissipatrice, a noi che siamo protagonisti, come succubi, della guerra del vino francese, ce ne possono fare di tutti i colori. Questa mattina ho visto che senza dire niente a nessuno è stato presentato un provvedimento di legge che dovrebbe garantire un certo assestamento a proposito del famigerato problema dell'acquisto dell'olio in Tunisia per la fine della guerra dei pescherecci: si acquista quell'olio, lo si fa stoccare dall'AIMA — si dice — e poi vedremo. Ci fu l'impegno, che il precedente Governo assunse a questo riguardo, di non immetterlo sul mercato: non è un fatto settoriale, questo, ma di costume economico-sociale.

Vi attendiamo sul terreno dei contenuti. Abbiamo il privilegio di poter dire, a nome di un intero paese che soffre, che siamo l'unica voce vicina, aderente alle sofferenze di questa nostra Italia e il nostro dovere è di votarvi contro: ve lo stiamo ripetendo da ieri, come ve l'hanno detto nell'altro ramo del Parlamento, e le ragioni sostanziali su cui si articola questo nostro atteggiamento sono anche e soprattutto determinate dal fatto che non vediamo la possibilità di certe aperture da parte vostra perchè voi sapete fare solo discriminazioni (in quello siete maestri!); ma se sapeste fare attività di governo così come siete maestri nel discriminare, l'Italia sarebbe un paese felice, anche a prezzo che io finissi in campo di concentramento (non me ne importerebbe nulla) per ragioni politiche o personali.

Cosa si vuol fare per uscire da un tale stato di cose? Lei, onorevole Moro, si è impegnato a governare proprio oggi che l'Italia è diventata ingovernabile, avendo anche lei in tutti questi anni concorso non a governare ma solamente a detenere il potere! In Italia da tanti anni si detiene solo il potere e non si governa! Chi è che è conosciuto come governante fuori di casa nostra, cioè come statista, come governante di tutti e per tutti? Lei, onorevole Moro? No, non sorridiamone neanche tra noi, e questo non è un discorso personalistico ma una valutazione politica, pesantemente critica, se si vuole, ma siamo a questo livello, che non ci onora; è un livello così basso che ci deve portare solo dolore e vergogna.

È questo un discorso violento, viscerale, pesante, o è l'interpretazione di una realtà umana e morale in cui tutti noi stiamo vivendo non da oggi? Anche noi ad un certo punto — e ce ne stavamo accorgendo, colleghi di mia parte — avevamo perso il gusto dell'opposizione; lo riprendiamo storicamente da questo momento perchè c'è la necessità dell'opposizione, di farla interpretando cose che riguardano un po' tutti, nel momento in cui denunciamo al paese che l'aspettativa di certi italiani a proposito di ciò che può avvenire negli incontri di forze del compromesso storico è fasulla perchè i comunisti non sono quelli dalle mani pulite, non sono quelli che governano con nettezza d'animo. È di oggi una notizia che viene da Empoli: la tributaria da Roma è partita ed è andata a sequestrare documenti della sezione urbanistica del comune di Empoli, comune comunista. Sono cose che succedono ovunque e non è su questo che la polemica si deve o

si può compiere perchè il male è generalizzato. Chi vi parla può avere avuto la sorte di essere stato così fuori delle condizioni e delle posizioni di potere da non averne avuto neanche tentazione: mi sento così umanamente modesto da pensare che le tentazioni potevano riguardare tutti in questo sfasciato paese e quindi non faccio il moralista o il moralizzatore per partito preso, perchè non sono un radicale nell'animo, ma un italiano che ha coscienza e che vi chiede di non imbrogliarci più perchè siamo stufi, non ne possiamo più! Questo è il discorso che vi si deve fare proprio nel momento in cui chiedete fiducia. La parola « fiducia » è emblematica di questi dibattiti, emblematica nel senso sostanziale del termine e non nel senso rituale od apparente.

Qualcuno le ha ricordato che lei ha detto, nella sua perorazione del discorso introduttivo, che, nonostante tutto, ha fiducia nell'Italia e qualcuno le ha anche risposto: « È l'Italia che non si fida di voi »; lo mormorai a mezza bocca l'altra sera, dopo averla ascoltata, onorevole Moro, perchè troppe sono le prove di questi anni, troppe sono le responsabilità che vi accumunano tutti.

Stamattina, ascoltando il senatore Saragat, mi sono ricordato che l'altro giorno l'onorevole Cariglia alla Camera ha pronunziato la parola di adesione del suo Gruppo al Governo, come capogruppo della socialdemocrazia, ma siccome vivo le piccole esperienze della periferia — anche se Firenze è una città importante — mi sono ricordato contestualmente che pochi giorni prima lo stesso onorevole Cariglia, capogruppo socialdemocratico al comune di Firenze, ha motivato con la stessa disinvoltura la sua astensione nel voto sul bilancio presentato dal governo comunista della città che per la prima volta si ripresentava dopo venti anni alla città di Firenze, al suo consiglio comunale. Questi sono i suoi alleati, onorevole Presidente del Consiglio. Guardi un po'! Allora noi le vogliamo dire che qui deve decadere e scadere tutto senza che si trovi la strada del rimedio.

Ho l'onore di pronunziare un'altra affermazione che a qualcuno potrà sembrare stentorea ed oltranzistica, che però è dettata alla mia coscienza da una realtà che vedo determinarsi dalla fuga verso sinistra di forze tradizionalmente non di sinistra, dal richiamo della foresta, dal richiamo del compromesso storico, dai suoi stessi cedimenti ormai organici, dal suo disegno politico, onorevole Presidente del Consiglio. Ecco, io dirò, amici del Movimento sociale italiano-destra nazionale, che (non diciamo « storicamente », una parola che porta male fra l'altro) lo spazio politico che è di fronte a noi e sul quale possiamo ingaggiare la nostra battaglia e l'iniziativa è diventato improvvisamente immenso (i cedimenti della Democrazia cristiana quanto spazio ci stanno lasciando?) se vogliamo continuare a parlare in termini tradizionali. Ma se vogliamo invece parlare in termini di adesione alla realtà nuova del paese noi diciamo: d'accordo, si vuole andare al compromesso storico e allora avanti per noi, perchè la marcia potrà essere lunga e faticosa, ma ci siamo abituati da tanti anni. Le discriminazioni, le lotte, le battaglie! Chi le parla, lei lo sa, onorevole Presidente del Consiglio, per il solo fatto di essere da pochi anni membro del comitato centrale di questo partito è sottoposto ad una richiesta di autorizzazione a procedere nella quale sa che non c'è niente che lo riguardi, come per tutti i suoi colleghi coinvolti nella stessa vicenda, in ordine alla quale non ha ricevuto neanche una comunicazione giudiziaria e della quale fino ad oggi ha avuto notizia solo dai giornali.

Lei ritiene, come Presidente del Consiglio di questa Repubblica, onorevole Moro, di impersonare il dettato costituzionale e di sentirsi protagonista principe, sul piano del potere esecutivo, di un autentico Stato di diritto? Mi risponda domani perchè questo è un discorso di ordine morale che sottopongo alla sua coscienza, da uomo a uomo. Non è più un discorso di carattere politico; riguarda anche la vita dei miei figli, riguarda la mia esistenza come quella di tutti coloro che sono stati coinvolti così oscenamente in questa vicenda. Ce ne parli, se cattolico è ancora, se giurista è ancora, se uomo di governo vuole essere. È un'alterna-

tiva estremamente precisa quella che le pongo, in ordine alla quale i silenzi sono più infamanti e infanganti delle discriminazioni aperte ed esplicite.

Su questi temi si agita in questo momento il mondo politico, la società civile italiana. A questo riguardo noi vi proponiamo un'alternativa che in questo momento non è la consultazione elettorale. Non può esserlo perchè in questo momento avete la stagione dei congressi, questi mostruosi drammi dei partiti, nessuno eccettuato; si devono vivere questi drammi ed i congressi le diranno se lei può sopravvivere o meno, se deve creare un altro governo, se deve chiamare il marchesino Berlinguer sul suo cocchio. I congressi le diranno tante cose o le diranno: le elezioni anticipate. Per carità di Dio! Abbiamo osato essere democratici noi, siete subito diventati antidemocratici tutti. Questo è il paradosso nel quale vive il nostro paese a cui si nega il ricorso alla consultazione elettorale che è il metodo naturale della democrazia per invocare dal vertice il cambiamento di una realtà parlamentare che nel 1972 fu cambiata e che voi al vertice avete negato contro la volontà popolare che allora si manifestò.

Nel nome di queste forze, di questo paese, noi vi chiediamo in alternativa di garantirci con poche norme sane, vere, l'ordine pubblico, l'ordine sociale, il ritrovamento della collaborazione armonica tra le forze di lavoro. Il resto viene dopo.

Ecco, su questo terreno noi vi aspettiamo alla prova dei fatti. Per il momento il nostro « no » soprattutto moralmente oltre che politicamente è pesante e definitivo. Sul terreno dei contenuti come sempre faremo il nostro dovere, questo, autentico, onorevole Presidente del Consiglio, non un dovere di servizio; un dovere della coscienza perchè, se la nostra coscienza qualche nome talvolta ha invocato. questo nome era Italia, e niente altro. (*Vivi applausi dall'estrema destra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

A L B A R E L L O , *Segretario*:

NENCIONI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione.* — Con riferimento:

1) allo squallido episodio verificatosi al liceo « Donatelli » di Milano, che ha visto due docenti, Rodolfo Passagrilli e Alfredo Azzaroni, ed una loro collega aizzare — con il manzoniano incitamento « dagli all'untore! », in realtà « al fascista! » — un gruppo di estremisti contro due giovani che ne hanno subìto conseguenze lesive;

2) al rapporto della polizia giudiziaria alla Magistratura circa i precedenti del Passagrilli, essendo stato questi condannato dal Tribunale di Monza a 2 anni di reclusione e 600 mila lire di multa per detenzione e porto abusivo di armi e danneggiamento;

3) al clima in cui è ormai immersa la scuola, che vede tollerata ed ora incitata la violenza della sinistra marxista parlamentare ed extra-parlamentare che dispone di aule, del potere di determinare l'ordine delle lezioni, dei programmi, degli adempimenti elettorali, della presenza dei docenti graditi o arbitrariamente sgraditi, della « polizia » all'esterno degli edifici scolastici, nonchè del diritto di vita e di morte sugli studenti graditi e sgraditi, talvolta confidando nei complici capi di istituto,

l'interpellante chiede di conoscere:

1) se intendono pesantemente intervenire, anche come tentativo di tutela dell'ordine interno e dell'ordine pubblico;

2) quali provvedimenti hanno preso o intendono prendere al fine di rendere al popolo italiano la scuola promotrice di cultura e di vita.

(2 - 0481)

NENCIONI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della pubblica istruzione.* — Con riferimento:

agli episodi di violenza fisica e morale che hanno minato alla radice la legittimità delle elezioni, come già in precedenza, alla Università cattolica di Milano;

alle dichiarazioni del rettore, professor Lazzati, il quale, con una disinvoltura indegna di un docente (inconcepibile, poi, in un docente che dovrebbe rappresentare un ateneo che si ispira alla promozione della cultura cattolica), condanna all'ostracismo, che spesso si traduce in violenza « armata », coloro che professano una tendenza nazionale, o « ritenuti tali » secondo una squallida tradizione, ed ospita in un'aula, con non celato compiacimento, gruppi extra-parlamentari di sinistra affinchè possano tenere i loro *happenings* di esaltazione del materialismo, dell'ateismo, del libero aborto e possano abbandonarsi ai loro « riti » anticlericali con offesa alla religione ed alla persona del Pontefice,

l'interpellante chiede di conoscere, a parte il problema che investe tutte le sedi universitarie:

1) se l'Università cattolica deve considerarsi trasformata in « santuario » della violenza e dello scherno della fede cattolica;

2) se la « neutralità » del Governo di fronte al problema dell'aborto può considerarsi degradata a propaganda in contrasto con la dottrina cattolica;

3) se, infine, il Governo non ritiene di tentare di ricondurre gli atenei alla loro funzione istituzionale di formazione culturale, in un clima di civiltà.

(2 - 0482)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

A L B A R E L L O , *Segretario*:

SIGNORI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Premesso che le dimissioni dell'ingegner Camillo Crociani, coinvolto nello scandalo « Lockheed », da presidente della « Finmeccanica », finanziaria del gruppo IRI, hanno sollevato interrogativi e supposizioni inquietanti sull'intero sistema delle Partecipazioni statali, l'interrogante domanda che il Ministro riferisca con urgenza al Parlamento sulle ragioni concrete e sulle circostanze precise che hanno condotto a dette dimissioni, immediatamente accolte dal competente consiglio di amministrazione.

(3 - 1943)

MURMURA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se, in sede di riorganizzazione del suo Ministero, non ritenga opportuno riconferire agli appartenenti all'Ordine giudiziario, in atto distratti in altre mansioni, le funzioni giurisdizionali loro proprie, così consentendo, almeno in parte, l'eliminazione dei paurosi arretrati dei procedimenti.

(3 - 1944)

MURMURA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere il parere del Governo sulla legittimità della posizione giuridica di quanti — investiti da funzioni giurisdizionali o consultive che continuano a svolgere — collaborano negli uffici ministeriali o negli enti pubblici all'adozione di provvedimenti sottoposti a controlli o, comunque, impugnabili.

(3 - 1945)

MURMURA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per essere informato se il Governo intenda estendere, per ragioni di equità, se non di giustizia, a tutti i dipendenti statali la computabilità nella 13ª mensilità di tutte le indennità aventi carattere fisso e continuativo, comunque e da chiunque corrisposte.

(3 - 1946)

FERMARIELLO, VALENZA, PAPA, ABENANTE. — *Al Ministro della marina mercantile.* — In considerazione del fatto:

che la legge 19 maggio 1975, n. 169, concernente il riordinamento dei trasporti marittimi di carattere locale, dispone, tra l'al-

tro, che l'esercizio delle linee marittime per i collegamenti con le isole partenopee e pontine deve essere affidato, dal 1° gennaio 1976, ad un'apposita società di navigazione a carattere regionale con sede in Napoli;

che la stessa legge stabilisce che al capitale di tale nuova società devono partecipare la « Tirrenia », società di navigazione del gruppo « Finmare », in misura non inferiore al 51 per cento, e, per il restante 49 per cento, preferibilmente « le società che attualmente gestiscono le predette linee »;

che tali linee marittime locali assicurano un traffico annuale di circa 3 milioni e mezzo di passeggeri in arrivo ed in partenza e di oltre un milione di tonnellate di merce imbarcata e sbarcata, di cui solo il 25 per cento del traffico passeggeri e il 3 per cento di quello merci è garantito dalla SPAN, di proprietà di noti ambienti politici ed economici napoletani;

che il 5 novembre 1975, in attuazione della citata legge, è stata costituita in Napoli la società « Caremar », con capitale di 10 milioni di lire, versato per il 99 per cento dalla « Tirrenia » e per l'1 per cento dal direttore generale della stessa società, chiamando stranamente a far parte del consiglio di amministrazione rappresentanti della SPAN che successivamente avrebbero trattato, con la SPAN stessa, la quota di partecipazione al capitale azionario della « Caremar »;

che l'operazione si è conclusa con la partecipazione al 49 per cento della SPAN al capitale azionario della « Caremar », escludendo quindi dalla partecipazione, *contra legem* ed ignorando le loro richieste, tutte le altre società di navigazione che organizzano la maggior parte del traffico marittimo nel golfo di Napoli;

che, successivamente, il consiglio di amministrazione della « Caremar », nel quale convivono acquirenti e venditori, ha deciso l'acquisto, per un prezzo per il momento ancora ignoto, solamente del vecchio naviglio della SPAN, rinunciando all'acquisizione dei moderni e veloci aliscafi che sono stati invece dalla SPAN stessa dati in comodato d'uso alla società « Alilauro », con promessa di futura vendita;

che la « Caremar » ha, quindi, deciso di avviare trattative con i cantieri « Rodriguez » di Messina per l'acquisto di aliscafi che, secondo pubbliche informazioni, verrebbero pagati il doppio del loro valore reale,

si chiede di sapere quali iniziative intenda adottare il Ministro, con decisione e rapidità e nel pieno rispetto delle prerogative della Regione Campania:

per assicurare l'applicazione piena e corretta della legge 19 maggio 1975, n. 169;

per sottoporre a scrupoloso esame l'operato della « Tirrenia » ed accertare tutte le eventuali responsabilità emerse dalle dubbie operazioni compiute;

per elaborare finalmente, d'intesa con le assemblee elettive locali e con le organizzazioni economiche e sociali interessate, un serio programma di riordinamento dei servizi marittimi, postali e commerciali del golfo di Napoli, che consenta la mobilità dei cittadini e lo sviluppo delle isole partenopee attraverso collegamenti a prezzi controllati, assicurati da naviglio moderno, sicuro e veloce.

(3 - 1947)

MURMURA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per essere informato sullo stato di attuazione dei finanziamenti contenuti nelle leggi anticongiunturali ed aventi quale destinazione soprattutto l'edilizia abitativa, ospedaliera e scolastica, nonchè il settore del trasporto pubblico.

(3 - 1948)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

BURTULO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Rendendosi interprete del disagio della scuola e delle famiglie in conseguenza dell'agitazione indetta dai sindacati autonomi del personale della scuola e del blocco degli scrutini, al fine di definire — come già disposto per altre categorie di dipendenti statali — il rinnovo del contratto di lavoro e la concessione di un'anticipazione sui futuri miglioramenti economici, l'inter-

rogante chiede di sapere se il Ministro non intenda aprire le trattative o, quanto meno, ricevere le rappresentanze nazionali dei sindacati per un preciso chiarimento della posizione del Governo.

(4 - 5045)

BURTULO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Presa visione della circolare n. 29, riguardante la formazione di graduatorie provinciali ai fini dell'assegnazione definitiva della sede ai beneficiari dell'articolo 17 della legge 30 luglio 1973, n. 477;

richiamato l'ordine del giorno, accettato dal Governo e votato dal Senato della Repubblica, che impegnava il Governo a fare salvi i diritti degli insegnanti inclusi nelle graduatorie nazionali compilate ai sensi delle leggi speciali n. 603 del 1966, n. 831 del 1961, n. 468 del 1968, n. 336 del 1965, n. 359 del 1968 e n. 1074 del 1971;

preso atto che, ai fini dell'assegnazione di sede, gli insegnanti assunti in ruolo ai sensi dell'articolo 17 ed inclusi nelle graduatorie nazionali sopra citate godono di precedenza;

rilevato, peraltro, che non tutti gli insegnanti inclusi nelle graduatorie nazionali di cui alle leggi sopra citate sono stati assunti in ruolo ai sensi dell'articolo 17 della legge n. 477, o perchè già in ruolo in diverso ordine di scuola, o per altri motivi, e che essi, se la loro nomina ed assegnazione di sede venisse posticipata alla definitiva sistemazione di tutti i diciassettisti, di fatto vedrebbero frustrati i loro legittimi interessi.

l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro non intenda opportuno estendere la facoltà di presentare domanda, ai sensi ed ai fini della circolare n. 29, anche agli insegnanti inclusi nelle graduatorie nazionali di cui alle leggi sopra citate e non assunti in ruolo ai sensi dell'articolo 17, e, in caso contrario, come intenda ovviare al grave inconveniente che si profila e che potrebbe generare fondati ricorsi.

(4 - 5046)

PINNA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Premesso che, già in numerose occasioni, l'interrogante si era fatto carico di rappresentare la grave diseconomia derivante alla Sardegna a causa dei periodici aumenti delle tariffe dei trasporti, aumenti che comportano un ulteriore grave isolamento dell'Isola nei confronti del Continente e del più vasto ambito dell'area comunitaria, fatto, questo, che provoca, conseguentemente, una sempre più difficile condizione, sia di natura economica, sia, più in generale, di ordine sociale e culturale;

considerato che la Sardegna è parte integrante del territorio nazionale e che la sua condizione insulare non deve rappresentare un motivo di subordinazione lesivo degli interessi di diverse categorie sociali e di tutti i cittadini, facenti parte, ugualmente, della Repubblica italiana;

rilevato che, nonostante la corale protesta, ogni qualvolta vengono ventilati ulteriori aumenti alle tariffe dei trasporti questi intervengono ugualmente, senza avere riguardo, appunto, alla condizione insulare della Sardegna, al centro del bacino del Mediterraneo;

accertato, da fonti solitamente bene informate, che si va predisponendo un ulteriore aumento delle tariffe per le navi-traghetto che, se prontamente attuato, aggraverebbe ulteriormente i presenti riflessi negativi sulla congiuntura;

preso atto, infine, che neanche la Regione autonoma della Sardegna è stata sentita prima di predisporre ulteriori aumenti alle cennate tariffe, in aperto contrasto con le stesse prerogative attribuite costituzionalmente all'istituto autonomistico,

si chiede di conoscere, considerati gli inevitabili aumenti che si determinerebbero negli stessi costi di produzione, se non si ritenga opportuno soprassedere ai cennati aumenti tariffari, predisponendo, in pari tempo, un incontro Ministero-Regione-categorie interessate per un riesame della difficile condizione esistente in Sardegna, in relazione agli aumenti già intervenuti, che rischiano di compromettere lo stesso decollo industriale e commerciale dell'economia della Isola.

(4 - 5047)

PINNA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere:

se sia a conoscenza delle condizioni pietose in cui si trova la stazione marittima dello scalo di Porto Torres, nella quale risulta del tutto inesistente lo spazio riservato al pubblico, talchè si verifica, specie durante l'imperversare del maltempo, che i passeggeri in attesa dell'imbarco si trovino in balìa delle calamità naturali, con conseguenze talvolta spiacevoli specie per i vecchi ed i bambini;

se non ritenga urgente ed opportuno richiamare la società « Tirrenia » ai suoi doveri verso i viaggiatori, atteso che, come è noto, il traffico dei passeggeri Genova-Porto Torres e viceversa è aumentato, in questi ultimi anni, dell'80 per cento;

se, nell'imminenza della prossima stagione turistica, non ritenga necessario ed opportuno far esperire un sopralluogo da parte di tecnici del suo Ministero per accertare la precarietà e vetustà del locale e la conseguente esigenza di dotare Porto Torres di una stazione marittima adeguata all'importanza dello scalo portuale.

(4 - 5048)

PINNA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza:

che minacce di morte sono state rivolte a docenti della facoltà di giurisprudenza dell'Università di Sassari, minacce che mirano, in particolare, ad intimidire i membri di una commissione di esame considerati, localmente, sul piano politico, dei « moderati » o « disimpegnati »;

che le stesse minacce, tipiche di un certo teppismo epistolare, sono state rivolte vigliaccamente, attraverso lettere anonime.

In caso affermativo, si chiede quali urgenti provvedimenti intenda adottare per un'adeguata, necessaria indagine da parte degli organi di polizia sì da stroncare ogni forma di intimidazione e da ricreare, in quella Università, un clima di libertà che non deve essere in alcun modo compromesso, a garanzia degli studenti, dei docenti e dello stesso insegnamento.

(4 - 5049)

LISI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se non ritenga opportuno ed urgente, come ritiene l'interrogante, intervenire per risolvere la grave vertenza da tempo in corso presso la « Elicotteri Meridionali » di Frosinone (società con capitale a partecipazione statale), vertenza in relazione alla quale — in data 18 febbraio 1976, con l'adesione e la presenza di parlamentari, esponenti regionali, provinciali e comunali e consigli di fabbrica della zona — è stata tenuta un' « assemblea aperta » che, giustamente e fondatamente, ha denuciato l'atteggiamento antisindacale ed antieconomico della dirigenza dell'azienda, ed in particolare:

1) la « messa in libertà » dal 12 gennaio 1976, con conseguente sospensione della retribuzione, di 496 (su 750) dipendenti, i quali continuano a frequentare regolarmente il posto di lavoro;

2) il rifiuto di una verifica degli investimenti già programmati con l'accordo dell'aprile 1974;

3) il rifiuto per una partecipazione del consiglio di fabbrica alla programmazione ed organizzazione dell'attività produttiva, con particolare riferimento alla continuità ed alla qualità della produzione;

4) il mancato mantenimento degli impegni presi in materia salariale;

5) il clientelismo nelle assunzioni, che va evitato per il futuro con appositi controlli.

L'interrogante ritiene doveroso far rilevare come il perpetuarsi della situazione denunciata potrebbe portare all'effettiva crisi (a voler escludere che l'atteggiamento della dirigenza non sia finalizzato in tal senso) di una azienda la quale, specie perchè a partecipazione statale, può e deve trovare, nell'armonica collaborazione con gli operai, certezza di continuità di lavoro qualificato ed aumento dell'occupazione.

(4 - 5050)

GAUDIO. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e della pubblica istruzione.* — Premesso che la legge 20 maggio 1975, n. 155, in applicazione dell'articolo 4, ultimo comma, della legge 15 novembre 1973, n. 734, fissa la misura mensile dell'indennità di servizio peni-

tenziario spettante al personale civile, di ruolo e non di ruolo, che presta servizio negli istituti di prevenzione e di pena;

considerato che nella legge suddetta non sono contemplati anche gli insegnanti e le assistenti sociali che svolgono la loro attività nelle carceri giudiziarie e nelle prigioni-scuola, rimanendo esposti, pertanto, alla pari con il restante personale cui fa riferimento la succitata legge, ai medesimi rischi e pericoli;

constatato che, durante la rivolta dei detenuti scoppiata nelle carceri di Alessandria nel maggio 1974, assieme al medico, ad un brigadiere e ad un appuntato delle stesse carceri sono stati barbaramente massacrati dai rivoltosi anche un insegnante e un'assistente sociale,

l'interrogante chiede di sapere se non si ravvisi la necessità, per ragioni di equità, che l'indennità di servizio penitenziario, di cui al summenzionato provvedimento, venga estesa anche agli insegnanti ed alle assistenti sociali che prestano servizio negli istituti di prevenzione e di pena.

(4 - 5051)

SEGNANA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza della situazione in cui si trova, a causa della grave carenza di personale, il Provveditorato agli studi di Trento, il quale, pur con il sacrificio e la dedizione dei dipendenti, non è in grado di assolvere ai compiti previsti dalle norme vigenti, che nella provincia di Trento sono maggiori che nelle altre provincie a seguito dello speciale ordinamento autonomo.

Si chiede, inoltre, se sia informato che manca da diversi mesi il provveditore, che non sono stati assegnati il direttore aggiunto di divisione e tre consiglieri, che un consigliere si trova da vario tempo in congedo per malattia, che un altro consigliere è assente per un corso di aggiornamento e che sono scoperti, fra le carriere di concetto, esecutive ed ausiliarie, circa 40 posti dell'organico.

Tale situazione comporta gravi conseguenze nell'ambiente scolastico di una provincia che, grazie anche all'impostazione derivante dall'ordinamento austro-ungarico, ha potuto vantare una invidiabile tradizione la quale sta, purtroppo, rapidamente dissolvendosi a causa delle carenze degli organi statali.

L'interrogante, facendosi interprete della preoccupazione dei genitori e degli insegnanti, chiede se non si ritenga di adottare immediati provvedimenti, avvalendosi magari dell'istituto del comando presso il Provveditorato di personale docente a norma dell'articolo 79 del decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 417.

(4 - 5052)

DE GIUSEPPE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Considerato:

1) che il crescente aggravarsi della situazione occupazionale in provincia di Lecce, anche in conseguenza del forzato ritorno di numerosi emigrati, impone urgenti ed adeguate iniziative per corrispondere all'esigenza di uno sviluppo economico capace di assicurare maggiori redditi e nuovi posti di lavoro;

2) che l'agricoltura, componente essenziale dell'economia salentina, è mortificata nelle concrete possibilità di sviluppo e di ammodernamento dalla mancanza di risorse idriche, per cui si rende indispensabile l'adduzione di acque esterne, come tante volte richiesto nel corso di convegni e, di recente, da uno sciopero unitario dei lavoratori;

3) che è in corso di realizzazione la condotta dell'acquedotto « Sinni » fino a Grottaglie e che il consorzio dell'Arneo ha redatto un progetto irriguo nel quale è prevista la prosecuzione della suddetta condotta sino a Galatone per giungere, poi, nel comprensorio di Ugento;

4) che il predetto studio generale per l'irrigazione nel comprensorio « Chidro » è stato già approvato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici — delegazione speciale della Cassa per il Mezzogiorno — e che sono stati finanziati i progetti di 1° e 2° stralcio per l'utilizzazione ai fini irrigui della sorgente « Chidro », in provincia di Taranto, per un importo di 6 miliardi e 566 milioni di lire;

5) che ogni ritardo nell'adduzione di acque per l'irrigazione in provincia di Lecce, oltre al danno per lo sviluppo economico, crea tra i cittadini una sfiducia tanto più giustificata quanto più esigui sono stati gli investimenti fin qui destinati al territorio citato,

l'interrogante chiede di conoscere le iniziative che si intendono prendere perchè a tempi brevi siano adottati i provvedimenti necessari per l'adduzione dell'acqua del Sinni fino al basso Salento.

(4 - 5053)

DE GIUSEPPE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — L'interrogante — di fronte ai gravissimi episodi di violenza e di intolleranza che a Milano, Brescia, Padova ed altrove giungono fino alla profanazione di chiese e di simboli della religione cattolica, da parte di esigue, ma non per questo meno arroganti, minoranze — chiede di conoscere quali iniziative si prenderanno per impedire il ripetersi di inqualificabili atti che, rimettendo in discussione la pace religiosa, sono destinati a creare, se non stroncati in tempo, drammatiche contrapposizioni.

Poichè certa stampa e certi spettacoli non sono estranei al deprecato clima di violenza e di intolleranza che, nelle varie manifestazioni, tanto preoccupa i cittadini, l'interrogante chiede anche di sapere se il Governo non ritiene di proporre al Parlamento un'organica disciplina che, nel pieno rispetto della Costituzione e tenendo presenti esperienze analoghe compiute in altri Paesi, colpisca con severità una produzione scandalosa che nulla ha a che fare con la libertà di espressione.

(4 - 5054)

POERIO, ARGIROFFI, PELUSO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

se rispondano a verità le notizie diffuse dai giornali secondo le quali lo Stato maggiore dell'Esercito, nel quadro della riduzione degli ospedali, tendente ad eliminare quelli non indispensabili, vorrebbe disporre la chiusura dell'Ospedale militare della Calabria, con sede in Catanzaro, allo scopo di potenziare quello di Caserta;

se non ritenga che la paventata chiusura del nosocomio provocherebbe enormi danni ai cittadini calabresi, in quanto i degenti sarebbero costretti a recarsi fuori della regione, non solo per le visite militari di leva, ma per gli innumerevoli controlli fiscali cui sono sottoposti dalle varie commissioni ospedaliere;

se non ritenga, inoltre, di dover evitare di adottare un siffatto provvedimento lesivo degli interessi di tutta la collettività calabrese.

Gli interroganti chiedono, pertanto, che il Ministro, sulla scorta dei voti espressi dalle varie istanze locali — Regione, Provincie, Comuni — mantenga in Catanzaro l'Ospedale militare, anche nel rispetto di una tradizione egregiamente consolidata al servizio del Paese.

(4 - 5055)

RICCI, TANGA. — *Al Ministro del tesoro.* — Secondo notizie, sempre più insistenti, la Cassa di risparmio di Roma starebbe per assorbire il Monte di credito su pegno « Orsini », il più antico istituto di credito della provincia di Benevento, istituito dal cardinale-arcivescovo Orsini come monte frumentario e divenuto nel tempo l'autentico sostenitore delle attività economiche della città e della provincia di Benevento.

In relazione a tali notizie ed al comprensibile allarme delle autorità locali, degli operatori economici medi e piccoli e dei risparmiatori, gli interroganti chiedono di conoscere:

1) se tali notizie siano rispondenti al vero e, in caso positivo, quali siano le motivazioni che giustificherebbero il ventilato assorbimento;

2) se non sia vero, invece, che il Monte dei pegni « Orsini » costituisce un'azienda di sicuro affidamento, anche in relazione agli utili crescenti conseguiti negli anni 1973, 1974 e 1975;

3) in ogni caso, se sia corretto che ad una operazione di tale gravità possa attendere una gestione straordinaria;

4) se sia corretto che la gestione commissariale abbia proceduto all'assunzione di nuovo personale, senza garanzie di pubblico concorso, aggravando così, nell'ipotesi di un andamento negativo del bilancio, le spese generali e di amministrazione;

5) se il Ministero, a mezzo dei competenti organi di vigilanza, non ritenga di dissipare i sospetti, ampiamente riferiti dalla stampa, circa l'assunzione di favore di uno stretto congiunto del commissario al Monte,

6) se il Ministro non ritenga di dover disporre per la ricostituzione dei normali organi statutari, qualora, come sembra, l'attività della Banca del monte sia largamente positiva;

7) se e quale ruolo e responsabilità siano riscontrabili nell'attività dell'attuale direttore, assunto a suo tempo per l'esperienza acquisita presso la Cassa di risparmio, in merito al deprecato e ventilato assorbimento della Banca del monte.

(4 - 5056)

CIFARELLI. — *Ai Ministri degli affari esteri e dei beni culturali e ambientali.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare e sollecitare per eliminare al più presto l'incredibile situazione nella quale si trova la sede dell'Ambasciata di Francia in Roma.

Mentre il famoso Palazzo Farnese, che è tutto una gloria dell'arte italiana, risulta ineccepibilmente restaurato e mantenuto mirabilmente da quella Ambasciata, tutt'intorno ad esso, e specialmente nell'antistante piazza, dominano l'abbandono nel sudiciume e le gesta teppistiche ed il comportamento becero di persone per lo più diverse dagli ordinari abitanti di quell'antichissimo quartiere della Capitale. Tutto ciò che vi si vede e che vi accade costituisce una grave violazione del primario dovere di civile e dignitoso accoglimento di una sede diplomatica, che il Governo della Repubblica deve compiere. Esso pone in essere una menomazione grave del prestigio e del buon nome dell'Italia di fronte al mondo.

(4 - 5057)

Ordine del giorno per la seduta di mercoledì 25 febbraio 1976

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, mercoledì 25 febbraio, alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta (*ore 22,15*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari